



Antonio Rosario Mennonna

Gerardo Mennonna

l'uomo, il cristiano, il medico, il militare



Valsele Tipografica - Napoli

Antonio Rosario Mennonna

Gerardo Mennonna
l'uomo, il cristiano, il medico, il militare

In copertina: Gerardo Mennonna
Retro copertina: Gerardo Mennonna con mons. Antonio Rosario Mennonna

Valsele Tipografica - Materdomini (AV)

Introduzione

Se non rischiassi di cadere in presunzione, mi rallegrerei del mio fiuto. Tento di superare l'equivoco mettendomi al livello del cane.

Per il cane, il fiuto è straordinario mezzo di conoscenza. Forse anche per me.

Ignoro se risulti una grazia o una disgrazia.

Certo, i personaggi, e ne ho conosciuti moltissimi e altissimi, li ho appresi in quel modo. Anche i miei allievi. Li osservavo come si sedevano; e mi facevo un'idea del carattere, prima che aprissero bocca.

Qualche esempio, per compiacermi di più. Vidi Churchill a Londra e, dalle sue prime parole - macché, da qualche cenno - capii la sua natura e come mi sarei dovuto comportare.

Un'espressione inesatta, e addio.

Mi trovavo a Stoccolma per un corso di conferenze. Ebbi una telefonata da Upsala, perché parlassi in quella università: su Grabriele d'Annunzio. Ci andai. Avevo il piede sul predellino del treno quando scorsi una signora. Pensai: quella sarà la mia impresaria. Quanto è antipatica. Non mi sbagliai. Per tutto il discorso, seduta al primo banco, non mi guardò mai. Mi volse le spalle.

Mi pare di avere avallato abbastanza, con degli esempi, quella che potrebbe risultare una grazia o una disgrazia.

Vengo al fiuto applicato al generale Gerardo Mennonna, di cui si fa ora la biografia.

Lo conoscevo di nome. Mai visto. Mi presentò a lui un suo parente vescovo, capitato a Firenze: monsignor Antonio Rosario Mennonna. In quel caso, giocarono la grazia e la disgrazia. La grazia, perché intuì immediatamente quale uomo raro e prezioso egli fosse; la disgrazia, perché un sottile presentimento mi avvertiva che cosa bella e mortal passa e non dura.

Mi sembrava di aver trovato, finalmente, un uomo saggio. Saggio, in un senso superiore.

Io sono un patito della saggezza: per l'egoismo che sussiste nel fondo di tutti noi. La saggezza altrui spesso ci salva; e noi abbiamo in continuazione bisogno di essere salvati. Come? I "come", i modi per salvare il

A. R. Mennonna è nato a Muro Lucano il 27 maggio 1906 ed è stato ordinato sacerdote il 12 agosto 1928, dopo aver compiuto i corsi ginnasiali nel seminario arcivescovile di Benevento e i corsi di liceo e teologia nel seminario regionale campano di Posillipo, coronando questi ultimi studi con la laurea, in S. Teologia conseguita «cum laude». È stato vescovo della sua diocesi di origine, Muro Lucano (1955-1962) e di Nardò (1962-1983).

Laureato anche in Lettere Classiche presso l'Università statale di Napoli è stato professore di materie letterarie prima nel seminario regionale lucano di Potenza e poi nell'Istituto vescovile parificato di Muro Lucano, del quale è stato anche preside. Autore di varie monografie e articoli su argomenti letterari ed ecclesiastici, è un conferenziere dall'eloquio semplice ma denso di cultura e convincente. Per i meriti acquisiti nel campo della scuola e della cultura, nel 1965 dal Presidente della Repubblica gli è stata conferita la «medaglia d'oro della P. I.», nel 1979 è stato insignito dell'onorificenza di Commendatore dell'ordine «Al merito della Repubblica Italiana» e negli anni 1979 e 1988 da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri gli è stato concesso il «Premio di Cultura».

prossimo, usando la saggezza, sono infiniti. Atteniamoci alla realtà. Diciamo, sarebbero. La saggezza non è merce che si spaccia facilmente; anche perché spesso non si possiede.

Questo generale medico, Gerardo Mennonna, pronunciate poche parole, mi parve un campione di saggezza. Non occorre che si presentasse un'occasione perché gliela chiedessi. Mi bastava sapere che, nella cerchia delle mie conoscenze, veniva a inserirsi un saggio.

I saggi, contro un'opinione banale, non sono accigliati.

Ameni, gai. Il sorriso conquista più di un bieco ciglio. Fin dalle sue prime parole, dicevo, espresse lì per lì, non conegnate.

A Gerardo Mennonna venne in mente di dirmi che aveva preso la licenza liceale, a Firenze, nel liceo - regio, si diceva allora - "Dante". Quell'accento al "Dante" mi esaltò. Vi avevo insegnato italiano e latino nelle tre classi del liceo, per alcuni anni. Un'esperienza memorabile. Il "Dante" godeva, non so perché, di particolare prestigio.

Vi avevano insegnato, fra gli altri, Isidoro Del Lungo e Giuseppe Rigutini. Vi era stato bocciato Giovanni Pascoli che, per ottenere la licenza, dovette rifugiarsi a Cesena.

Gerardo Mennonna si lasciò sfuggire un nome di professoressa, Jolanda De Blasi, donna bella e di grande dottrina. Dava soggezione, per naturale dote.

Mennonna mi confidò: - Tutti noi ragazzi eravamo innamorati di lei.

Sfido. Pare che, fin da studentessa all'università, facesse strage di cuori.

Io l'ho conosciuta come impresaria di conferenze al Lyceum. Il Lyceum era (ed è) la più importante istituzione laica a Firenze. Club femminile nato a Londra. A Firenze si aprì una specie di succursale, la prima in Italia. Presidente, la contessa Beatrice Pandolfini Corsini, dama di palazzo della regina Elena.

La De Blasi, autrice della più attenta storia sulle scrittrici italiane, dirigeva la "sezione letteratura". Anche lei ebbe fiuto per me. Intui certe mie doti oratorie. Anni venti. Io ero appena laureato. Siccome non risultavo celebre e sulla pedana del Lyceum si avvicendavano persone famose, mi usò a lungo come tappabuchi. Quando una celebrità regolarmente invitata veniva meno, la De Blasi ricorreva a me perché preparassi dall'oggi al domani una conferenza: su un argomento, s'intende, che mi garbasse. Garbasse a me e a lei.

Gerardo Mennonna raccontava e giudicava la De Blasi col suo mirabile gusto.

Un motivo perché quell'uomo mi fosse subito simpatico.

Così cominciarono le nostre conversazioni che, a poco a poco, divennero interminabili, oltre che alla presenza viva, per il filo del telefono. Io trovavo in lui un tesoro di esperienze.

Sapevo che egli era quello che si dice "un pezzo grosso". Poco di più. Il molto l'ho appreso leggendo la biografia di Antonio Rosario Mennonna per il cugino Gerardo.

Ora mi si fa l'onore di premettere queste righe, sulla scia dei ricordi. Ricordi. Quali altri? Gerardo Mennonna nominava Antonio Cardarelli, celeberrimo medico napoletano, che lo guarì, in quattro e quattro otto, da certe misteriose e fastidiose febbri.

Io non ho conosciuto Antonio Cardarelli. Ho conosciuto un suo pari, Augusto Murri. A Bologna.

Occupammo una lunga telefonata con quei due strepitosi medici.

Mennonna mi raccontava episodi di Cardarelli; io, aneddoti di Murri.

Mi diede ragione; o meglio, diede ragione a Murri. Un medico - mi avvertì Murri - è come un professore. Si deve comportare con i malati di una stessa malattia secondo le varie nature. Il professore tratta gli allievi secondo i particolari caratteri.

Conversavamo, dicevo, dei problemi più vari. Mennonna mi spiegava e commentava anche i fatti di cronaca.

Insomma, si spaziava nei campi più imprevedibili. Vi rifulgeva la sua saggezza.

Che vuol dire "saggezza"? Intuizione, sensibilità, equilibrio, armonia.

Gerardo Mennonna disponeva di tutto questo. Ma era un pezzo grosso. Ce lo rivela il suo informatissimo e garbatissimo biografo.

Gerardo Mennonna prese la laurea in medicina. Sarà stato un ottimo medico. Sì, ma non solo. Risultò *anche* un ottimo medico. Anche. Tralasciamo il "missionario" che sa di retorica; ma non il docente all'università - docente di battereologia e di immunologia (a Firenze e a Roma), il capo dell'Azione Cattolica, ferventissimo cristiano; il direttore generale della sanità militare; il dirigente di ospedali. Un formidabile uomo di fede.

Non sto a enumerare tutte le sue cariche, le sue onorificenze registrate nella biografia.

Un personaggio dalle doti molteplici ed enormi. Fra l'altro, egli, nella sua ansia di osservare e di provvedere, mette l'occhio nelle caserme; e alcuni mali, che oggi si deplorano come irriversibili, cerca di indirizzarli sulla giusta strada: cioè, di rimediarvi.

Gli sarà servita anche l'esperienza praticata fuori d'Italia, in Africa Orientale.

Antonio Rosario Mennonna riferisce il cosiddetto episodio della foresta: una chicca.

Il lettore lo gusterà: come certe pagine che si riferiscono a Muro Lucano, luogo natio del biografato e del biografo. Pagine da scrittore. Muro.

"Le case adagiate su una collina e dolcemente digradanti verso la valle circostante, formano una specie di anfiteatro, con un'ampia apertura verso oriente, per sorbire il sole fin dal suo sorgere, e uno spiraglio verso occidente, per ricevere il saluto del sole prima del tramonto.

In alto, a oriente, il castello con le due torri e la chiesa cattedrale con l'episcopio e il seminario diocesano; a occidente, il convento dei cappuccini immerso nel verde; dietro, alle spalle, il lago artificiale e le prime case, spuntanti ai piedi del castello, a ridosso di un profondo burrone, che avrebbe potuto dare a Dante ispirazione per la struttura delle bolge infernali".

Un giorno, il cardinale arcivescovo di Firenze, Ermenegildo Florit, che mi confortava con la sua benevolenza e aveva per Gerardo Mennonna un'affettuosa ammirazione, mi accennò a una malattia del generale. Fra il dire e il non dire. Egli era molto riservato. Io non avrei voluto capire: ma capii. Di lì a poco, Gerardo Mennonna non ne fece mistero.

Toccò il culmine della saggezza. Un capolavoro della sua sapienza. Un esempio strepitoso.

L'ultima volta, lo incontrai, per la strada, in via del Corso, a Firenze. Al braccio della signora Maria, donna preziosa.

Poi si chiuse in casa.

Riceveva gli amici. Leggeva. Conversava sereno. Aspettava. Finché, se non ricordo male, tastandosi il polso, mormorò alla moglie e alla figlia Angela... Pare che abbia indicato i restanti minuti.

18 Aprile 1979, a Firenze.

Era nato a Muro Lucano il 19 Ottobre 1900.

Firenze, 7 dicembre 1988

Luigi M. Personè

Principali dati biografici

Nasce a Muro Lucano il 19.10.1900 e muore a Firenze il 18.4.1979

I - Curriculum didattico-accademico

Laurea in medicina e chirurgia (110 e lode) - 2.8.1924.

Libera Docenza in Batteriologia e Immunologia - 18.2.1935.

Titolare d'Igiene alla Scuola Sanità militare di Firenze - anni 1937-1943.

Libera Docenza in Igiene - 10.3.1939.

Libero Docente di Microbiologia alla Università Statale di Firenze - in vari periodi.

Docente di microbiologia all'Università Cattolica del S. Cuore a Roma - anni 1961-1963.

Socio della Società italiana, di Igiene, della Società per lo studio delle malattie infettive e parassitarie, dell'Accademia medico-fisica fiorentina, dell'Accademia Lancisiana di Roma; Membro del Comitato internazionale di medicina e farmacia militari.

II - Carriera militare

Tenente medico (primo classificato) - 9.6.1927.

Capitano - 9.6.1930.

Maggiore per meriti eccezionali - 30.5.1938.

Tenente Colonnello - 1.1.1942.

Colonnello - 6.4.1949.

Maggiore Generale - 30.4.1958.

Tenente Generale - 30.12.1959.

Direttore generale della Sanità militare dell'Esercito - 30.12.1959 - 31.12.1963.

III - Nell'A.C.I. e opere assistenziali

Presidente della F.U.C.I. di Napoli - anno 1924.
Vicepresidente nazionale della F.U.C.I. - anno 1924.
Vicepresidente della G.I.A.C. salernitano-lucana - anno 1924.
Presidente "Ospedale Innocenti" di Firenze - 30.11.56-30.8.58.
Presidente Giunta diocesana A.C.I. di Firenze e Delegato regionale per la Toscana - 6.12.46-10.1.49.
Presidente AMCI "S. Luca" di Firenze - vari periodi.
Direttore sanitario centrale "Gruppi Fratres" donatori di sangue della Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia: dal 1965 in poi.

IV - Medaglie

Medaglia d'argento al Valore Militare (Africa Orientale ottobre 35 - maggio 1936).
Medaglia d'oro della Croce Rossa Italiana: 15.6.1962.
Medaglia d'oro "Merito Sanità Pubblica": 3.7.1962.
Medaglia d'oro del Comune di Muro Lucano: 15.9.1960.

Verso il primo traguardo

Gerardo Mennonna nasce a Muro Lucano agli albori di questo secolo XX, che sarebbe stato contrassegnato da un sorprendente progresso tecnico - scientifico e da radicali e rapide trasformazioni del tessuto sociale: nasce precisamente il 19 ottobre del 1900 dai coniugi avvocato Pasquale e nobile donna Angiolina Tirico.

Muro Lucano, il cui territorio s'incunea in un fianco della provincia di Salerno, confina con la Campania, sicché ogni suo cittadino, parafrasando un'espressione del corregionale e grande poeta latino Orazio Flacco, potrebbe dire di sé: - *Lucanus an Campanus anceps* -. Al principio del secolo era tra i paesi più in vista della Basilicata. Alla storia gloriosa del suo passato, specialmente nel campo della cultura, da essere definita l'*Atene della Basilicata*, corrispondeva tra la fine del sec. XIX e l'inizio del XX un accentuato spirito di rinnovamento e di progresso. A questo aveva contribuito non poco il nonno paterno di Gerardo, avvocato Salvatore Mennonna, apprezzato nel foro lucano per la preparazione giuridica e l'integrità professionale. Era stato il primo sindaco di Muro, dopo l'unificazione d'Italia, essendo stato nominato con decreto sovrano dell'11 agosto 1861. A tale rinnovamento recò il suo contributo anche il nonno materno, Cav. Gerardo Tirico, sindaco di Muro nei primi anni del secolo.

Il 7 dicembre 1906 fu inaugurato l'acquedotto: un'opera voluta da lui. *"Una lapide murata sul frontespizio del serbatoio - così scrisse in un articolo il 1937 l'avv. Arturo Martuscelli - ricorda che quest'opera altamente benefica, e tanto più meritoria per quanto essa rappresenta il secondo acquedotto in condotta forzata costruito nella provincia dopo quello del capoluogo, eseguita secondo i dettami della più perfetta tecnica moderna su progetto degli ingegneri Filippo Giordano e Saverio Sala di Salerno, fu tenacemente voluta dal Sindaco del tempo Cav. Gerardo Tirico, il quale, vincendo difficoltà di ogni sorta, ne appaltò il 28 dicembre 1903 i lavori, che furono poi eseguiti sotto l'amministrazione presieduta dall'esten-*

sore di questo articolo"¹. Presto seguirono altre opere per l'interessamento dell'On. Francesco Saverio Nitti, deputato del collegio uninominale di Muro. Tali sono stati il lago artificiale, il primo sorto in Italia (i lavori furono iniziati il 23 giugno 1914 e ultimati nel 1925), la centrale idroelettrica (1922) e il ponte in cemento armato ad arcoparabolico, che congiunge due costoni sul fiume Rescio e che per quel tempo (1916-1918) fu un'opera ardimentosa.

Anche religiosamente Muro in quegli anni visse il suo periodo aureo, vedendo salire agli onori dell'altare, con la canonizzazione, il concittadino Gerardo Maiella (1904) e con la presenza nella vetusta diocesi, nove volte secolare, di zelanti presuli, quali furono mons. Raffaele Capone, mons. Alessio Ascalesi, nominato successivamente cardinale arcivescovo prima di Benevento e poi di Napoli dopo essere passato per la diocesi di S. Agata dei Goti, e mons. Giuseppe Scarlata.

In questo ambiente Gerardo vive l'infanzia e temprà il suo carattere. È soprattutto nella serenità e nella moderata agiatezza della sua famiglia, dove egli prepara il suo domani: in quella casa, posta in via Trinità tra le piazze D. Minzoni, comunemente detta dei "Monaci", e Matteotti, dove, anche da adulto, sentirà il bisogno di tornare frequentemente a trascorrervi almeno qualche settimana.

Serena, tranquilla la sua infanzia! Sì, ma non priva di qualche nuvola e anche di qualche temporale che avrebbero meglio temprato il suo animo per affrontare in seguito, con maggiore decisione, quelle tempeste che di tanto in tanto scuotono la vita di ciascun essere umano.

È appena sui dieci anni, quando è colpito da una febbre persistente, che lentamente gli logora l'organismo. Passano i giorni e, nonostante tutte le cure mediche, il male non l'abbandona. Si teme che sia affetto di etisia, il mal sottile, che in quegli anni mieteva vittime insieme col tifo, la dissenteria, il vaiolo e la broncopolmonite. A nulla giova neppure l'aria ossigenata della campagna, essendosi trasferita la madre con questo figlio a Capodigiano, una frazione di Muro con poche case immerse nel verde dei campi. Si era quasi perduta la speranza di salvarlo, perché la febbre persisteva inesorabile e il suo corpicino sempre più si logorava, quando sorge

l'idea di condurlo a Napoli dal famoso medico prof. Antonio Cardarelli. Questi, appena lo vede, col suo occhio clinico quasi infallibile, diagnostica che si tratta di una banale febbre maltese o melitense, che presto avrebbe completato il suo ciclo e il ragazzo sarebbe guarito. Avendolo veduto avvolto in troppi indumenti di lana e avendo saputo che lo si teneva chiuso in casa come sotto una campana di vetro, prescrive che lo si alleggerisse degli indumenti e gli si desse la libertà di correre e giocare all'aperto. Dopo pochi giorni, infatti, la febbre scompare un po' alla volta.

Fu così salva la vita di Gerardo, che tanto bene avrebbe dovuto compiere; avrebbe dovuto lasciare di sé una non lieve orma in alcuni settori dell'umana attività.

Studente a Firenze

Nell'ottobre del 1913 è a Firenze insieme con la madre e le due sorelle Maria e Cristina, la prima di due anni maggiore di lui e la seconda di tre anni più piccola. La famiglia si è trasferita in quella città, perché i tre figliuoli possano compiere il loro corso di studi, e ha preso alloggio in un appartamento del rione di S. Croce, nei pressi dell'Arno. A Muro è rimasto il padre, dove esercita la professione di notaio.

Il mutamento di ambiente, pur essendo rilevante, in lui non provoca alcun trauma.

A Firenze Gerardo vi si trova a suo completo agio. La città è tutta un museo ed egli sente la passione per le cose belle; anzi ha il gusto dell'arte. Vi si affeziona talmente che Firenze diventerà la sua seconda e definitiva patria.

Avendo compiuto a Muro i primi tre corsi del ginnasio, a Firenze completa gli altri due e poi è alunno del liceo statale "Dante", sito in piazza Vittoria. Si dedica con impegno e profitto allo studio delle singole materie, ma dimostra la sua preferenza per la lingua greca, sia perché gli era capitato un espertissimo professore, quale è stato Ugo Enrico Paoli, sia forse perché nel suo subconsciente già covava la futura scelta della facoltà di medicina, la cui terminologia si rifà in gran parte al greco. Nel 1918 corona i corsi liceali con una brillante votazione.

A questo punto si presenta per lui il problema della scelta della facoltà universitaria.

(1) Numero unico "Per il primo ingresso di S.E. Mons. Bartolomeo Mangino nel capoluogo della sua Diocesi-Muro Lucano 29 giugno" p. 17.

Davanti a lui, come davanti a ogni giovane, c'è non un bivio, ma almeno un quadrivio. Se avesse voluto seguire quasi supinamente la tradizione di famiglia, gli sarebbe stato agevole orientarsi. Avvocato il padre, avvocato il nonno paterno, del quale ha conservato sempre particolarmente stima per le sue elette qualità professionali, e avvocato poteva essere anche lui, scegliendo la facoltà di giurisprudenza. D'altra parte non gli difettavano la facilità d'eloquio e le capacità d'impostare con solida argomentazione una difesa o qualsiasi arringa, come dimostrerà nell'esposto scritto di proprio pugno e inviato al Ministero della Difesa il 15 agosto 1959 per giustificare il comportamento da lui tenuto dopo l'8 settembre 1945, durante l'occupazione di Firenze da parte delle truppe nazifasciste.

In piena autonomia sceglie, invece, la facoltà di medicina. Non si esclude, però, che su tale scelta abbia potuto influire il fatto che il bisnonno paterno, vissuto a cavallo del '700 e l'800, fu farmacista o "speziale", come lo si chiamava allora, quando suo compito era preparare le "spezie".

S'impegna nello studio, è assiduo alle lezioni cattedratiche e non meno lo è alle lezioni fatte in modo sperimentale nelle corsie degli ospedali.

Durante gli anni di permanenza a Firenze entra pure in contatto con gli ambienti ecclesiastici, perché la professione di fede leale è stato un altro impegno costante della sua vita. Un po' la volta s'inserisce nei gruppi di giovani che promuovono iniziative apostoliche e caritative, divenendone presto uno dei membri più attivi. È appunto il tempo nel quale, specialmente nelle grandi città, si moltiplicano i circoli della gioventù cattolica maschile e collateralmente già spuntano le prime associazioni della gioventù cattolica femminile, che si fanno promotrici di coraggiose iniziative apostoliche. Per la sua formazione più intimamente spirituale, il giovane Gerardo trova ottime guide in sacerdoti di solida formazione. Colui, però, che diventa il suo direttore spirituale, è lo scolopio P. Guido Alfani, il celebre sismologo, direttore per molti anni dell'osservatorio ximeniano fiorentino, il quale progettò l'ortosismografo e il fotosismografo e perfezionò altre apparecchiature concernenti lo specifico settore sismico.

Universitario a Napoli

Gerardo e le due sorelle insieme con la madre sarebbero dovute restare a Firenze fino al compimento degli studi universitari e al conseguimento della laurea, ma sopravviene un fatto, che sconvolge il piano. Già all'inizio del 1920 nella madre erano stati avvertiti i primi sintomi del male che ne avrebbe causato la fine. All'età di circa 53 anni e mezzo il 20 gennaio 1921 ella muore. Quanto egli abbia sofferto per una simile scomparsa è forse facile immaginare, ma non è altrettanto facile descriverlo. In questa circostanza soltanto la fede gli dà la forza necessaria per superare la grave prova.

Già a causa della malattia della madre, con la fine dell'anno accademico 1919-20 la famiglia aveva dovuto lasciare Firenze e ora, dopo la sua morte, si trasferisce a Napoli, prendendo alloggio in un appartamento della salita Tarsia, nei pressi dell'ospedale "Gesù e Maria". Questa volta è il padre che segue i figli, ottenendo di esercitare il suo ufficio di notaio a Napoli e a Torre del Greco. La sorella maggiore Maria, che già ha completato gli studi con la laurea in lettere, assume la guida della casa. Dotata di molto senno e di grande bontà, fa meno avvertire il vuoto in essa creatosi.

All'Università, nella facoltà di medicina, il giovane universitario trova professori di grande fama, quali sono stati un Antonio Cardarelli, che continua a dare lezioni, nonostante l'età avanzata, e il senatore Leonardo Bianchi. Vi trova anche Giuseppe Moscati, allora professore e ora santo venerato sugli altari (è morto all'età di 47 anni il 12 aprile 1927 ed è stato canonizzato il 25 ottobre 1987 da Giovanni Paolo II). Di lui frequenta in modo particolare le lezioni impartite da libero docente e da tali contatti trae grande giovamento per la sua formazione spirituale. Giustamente il prof. Ugo Teodori, docente di medicina all'università di Firenze, rileva in un suo articolo su Gerardo: *"Durante gli studi gli era stato possibile avere frequenti contatti con Giuseppe Moscati nell'Università e nelle corsie dell'ospedale e ciò contribuì certamente alla formazione della sua profonda coscienza cristiana"*². Del Moscati egli diviene ben presto l'allievo prediletto; di lui in seguito si adopererà d'imitare l'esempio, non

(2) Orizzonte medico, mensile dell'AMCI, n. 5 del 1979, "Ricordo di Gerardo Mennonna".

solo nell'aperta e convinta professione della fede, ma anche nell'esercizio dell'attività di medico, vedendo in ogni persona un proprio fratello, anzi la stessa persona di Gesù.

All'aperta professione della propria fede unisce un'intensa attività nelle opere di apostolato laicale, convinto com'è che la fede, secondo l'espressione dell'apostolo S. Giacomo, senza le opere è morta e, perciò, a nulla vale. Partecipa all'attività delle associazioni di Azione Cattolica, divenendone un dinamico dirigente, come si dirà nel capitolo seguente.

Tale attività non lo distoglie affatto dal suo principale impegno. È cosciente di essere a Napoli per completare i corsi universitari e diventare medico. S'impegna al massimo anche nello studio e, al compimento dei prescritti sei anni di corsi universitari, il 2 agosto 1924 consegue la laurea in medicina e chirurgia col massimo dei voti e la lode. La tesi presentata e discussa col collegio degli esaminatori ha avuto per argomento *Sepsi stafilococcica del lattante e autovaccino terapia*.

All'età di ventiquattro anni e con l'animo teso verso altre mete, ha raggiunto meritatamente e onorevolmente un primo importante traguardo.

Su un binario

Gerardo fin dalla sua prima giovinezza, quando cessano i sogni con le aspirazioni chimeriche dell'età adolescenziale, decide di muoversi, tenendo di mira un duplice obiettivo. Come uomo si sente in dovere di sviluppare tutte le sue doti umane, incanalandole specialmente nel campo della medicina, poiché ha deciso di fare il medico. Come membro della Chiesa avverte il dovere di crescere nella fede professata e di testimoniarla coi fatti, partecipando con entusiasmo alle varie iniziative di apostolato proprio dei laici e di svilupparle in docile conformità alle direttive dell'autorità ecclesiastica.

I due obiettivi sono da lui considerati come due parallele, che egli deve costruire giorno per giorno e sulle quali dovrà costantemente avanzare. Le due attività di uomo medico e di cristiano dovranno essere sempre armonizzate, senza creare fratture o sdoppiamenti. È cosciente che c'è in lui un'unica persona, che dovrà essere mantenuta integra nella sua unità, pur procedendo su una duplice direttrice: dovranno essere come le parallele o le rotaie che formano un unico binario. Procedere su tale binario comporterà fatica e continui sforzi, perché non mancheranno occasioni che tenteranno di farlo divergere. Egli, però, reagendo a ogni sollecitazione tendente a farlo deviare, si adopererà con ogni mezzo ad attuare il suo progetto: il comportamento conservato in tutta la sua vita ne sarà la migliore testimonianza.

Prima di compiere i 24 anni, come uomo ha raggiunto brillantemente un primo traguardo con la laurea in medicina, ponendo così la base per agire in un settore specifico, quello del medico. Come cristiano ha operato con uguale e forse maggiore impegno, raggiungendo traguardi di non lieve importanza.

Gli anni della sua prima giovinezza, gli ultimi trascorsi a Firenze e i quattro vissuti a Napoli, sono gli anni dolorosamente segnati dal primo conflitto mondiale e dalle sue gravi conseguenze. Innumerevoli erano le piaghe aperte nelle famiglie o nel tessuto sociale, tantissime erano le cose da riparare o da rifare, le stesse coscienze di moltissime persone erano sbandate. Nonostante queste congerie di problemi, i quali richiedevano la

presenza di un Governo forte e stabile per essere avviati a soluzione, regnava, invece, un certo marasma politico, che poi inevitabilmente sarebbe sfociato nell'istaurazione di un regime dittatoriale col fascismo.

In considerazione della gravità del momento storico, la Chiesa, per usare una trita espressione, uscì fuori della sagrestia, nella quale per molto tempo era rimasta rinchiusa e nella quale dagli avversari la si voleva tenere confinata, ed entrò decisamente nel terreno sociale, pur mantenendosi nei limiti delle proprie competenze. Per iniziativa di un sacerdote, don Luigi Sturzo, sorse un movimento politico, il partito popolare italiano, col programma di tradurre nella realtà di quel determinato periodo storico i canoni della sociologia cristiana, servendosi di uomini all'altezza del compito, quali un Filippo Meda, di radicata esperienza politica, e un Alcide De Gasperi, allora giovanissimo, ma rivelante già in germe ciò che sarebbe stato dopo il secondo conflitto mondiale, più disastroso del precedente. Furono, inoltre, laici di solida formazione cristiana ad associarsi in conformità alle direttive della Santa Sede e con la guida di zelanti sacerdoti per sviluppare, fuori dall'agone politico, tutta una serie d'iniziative tendenti alla crescita religiosa ed etica dell'uomo. Alle associazioni della gioventù cattolica maschile, che avevano alle spalle alcuni decenni di vita, si affiancarono ben presto quelle della gioventù femminile, degli universitari e degli uomini, in modo che tutte le età fossero rappresentate nell'organizzazione unitaria, detta Azione Cattolica Italiana.

Gerardo guarda con simpatia il partito popolare e s'inserisce, partecipando attivamente, nell'organizzazione dell'Azione Cattolica.

Nel movimento giovanile cattolico

Durante gli anni trascorsi a Firenze egli, come si è notato, aveva partecipato al movimento dei giovani cattolici di quella città e si era distinto nella disponibilità alle varie iniziative. Trasferitosi a Napoli per completare gli studi, ben presto, dopo aver preso contatto col nuovo ambiente, s'inserisce con entusiasmo nel movimento giovanile di questa città. È tale il suo apporto che viene invitato a far parte del consiglio diocesano della G.I.A.C. (gioventù italiana di azione cattolica), del quale era presidente l'avv. Angelo Raffaele Jervolino, che della G.I.A.C. sarebbe stato suc-

cessivamente presidente nazionale e dopo, più volte, ministro nei governi a guida democristiana.

A Napoli Gerardo si occupa specialmente dei giovani studenti provenienti dalle varie località della Basilicata per compiere i loro studi. Col suo tratto cordiale e convincente riesce ad agganciarli quasi tutti, per loro trova una sede nel "Collegio Bianchi" dei padri barnabiti e un assistente ecclesiastico nella persona del padre Spreafico.

Durante i mesi estivi è a Muro e si occupa soprattutto degli studenti, che rimpatriavano dopo aver frequentato la scuola a Salerno o a Napoli. Per loro dà vita a un circolo studentesco e, perché abbiano un modello a cui ispirarsi, lo pone sotto il nome di Giosué Borsi, il giovane poeta e critico letterario, di esemplare vita cristiana dopo la conversione, morto in combattimento il 1915 all'età di appena 27 anni. Sotto la sua guida si formano molti giovani, che poi saranno i dirigenti dell'azione cattolica diocesana e nella vita mostreranno evidenti i segni della loro formazione cristiana.

Ci piace ricordare l'avvocato Vito Lisanti, passato successivamente alla carriera giudiziaria fino a raggiungere il grado di presidente della corte d'appello di Chieti, e il medico Francesco Pacella, che in seguito si trasferirà nel Veneto e durante il secondo conflitto mondiale militerà tra i partigiani, ma da medico. Gerardo si orienta a organizzare nelle file dell'azione cattolica soprattutto gli studenti, perché i ragazzi e i giovani delle classi operaie e agricole a Muro avevano già il loro apostolo nell'allora giovane parroco don Peppino Catalano, che fin dal 1915 aveva per loro istituito una sezione aspiranti e un'associazione giovanile; ma non trascura questi. Così ugualmente dà il suo apporto alle altre associazioni di A.C., che man mano spuntano per volontà del vescovo mons. Giuseppe Scarlata e per iniziativa del vicario generale mons. Giambattista Vizzini.

È tale la fioritura e la vitalità dell'A.C. a Muro e in tutta la diocesi, che questa si pone all'avanguardia rispetto alle altre diocesi della Basilicata, e non soltanto rispetto a queste. Più tardi, nel 1950, in un suo articolo "*L'Azione cattolica nella diocesi di Muro*" inserito nel numero unico compilato per commemorare il IX centenario della diocesi di Muro, Gerardo potrà scrivere: "*Meritatamente la nostra Diocesi fu additata ad esempio ad altre Diocesi del Mezzogiorno e la stessa Presidenza Generale dell'A.C. fu larga di riconoscimento e di lodi. Il compianto Mons. Fabozzi, apostolo della gioventù universitaria di Napoli, definiva Muro "Cittadella*

dell'A.C." e l'indimenticabile Mons. G. D. Pini, Assistente Eccl. Generale, prima della F.U.C.I. e poi della G.I.A.C., onorò più volte Muro con la sua personale partecipazione alle manifestazioni di A. C."

Che una notevole parte del merito, che mette in risalto per la diocesi di Muro, sia da attribuirsi a lui, è attestato dal fatto che egli occupa posti direttivi nei consigli regionali dell'A.C. campana e salernitano-lucana, oltre a essere componente del consiglio diocesano della G.I.A.C. partenopea e, come vedremo, presidente della F.U.C.I. di Napoli e vice presidente nazionale della stessa F.U.C.I.

Infatti egli è vicepresidente della G.I.A.C. della regione ecclesiastica salernitano-lucana, che allora comprendeva le diocesi della Basilicata, della provincia di Salerno e parte delle diocesi della provincia di Avellino. Naturalmente presidente doveva essere un salernitano, essendo Salerno centro di detta regione ecclesiastica: e lo fu il medico Pierino Monaci, col quale, trasferitosi anche egli a Firenze, un'intima amicizia è durata sino alla morte. In realtà Gerardo è il responsabile in primo piano per le diocesi della Basilicata e sotto la sua direzione le iniziative fioriscono. Nel 1924 egli organizza a Muro il primo convegno regionale, che egli stesso così ricorda nel citato articolo: *"Nella cronistoria dell'A.C. della nostra Diocesi merita un ricordo speciale il primo convegno regionale lucano della G.I.A.C., tenuto a Muro nel 1924. Ad esso parteciparono un centinaio di giovani in rappresentanza dei circoli allora organizzati nelle provincie di Potenza e di Matera e furono posti allo studio argomenti sommamente interessanti sulla vita dei giovani: I divertimenti nei circoli della G.I.A.C., relatore Vito Lisanti; Il giovane e la pietà, relatore Arcangiolino Ceci; La Scuola e la Religione nelle sezioni Aspiranti e nei circoli della G.I.A.C., relatore Di Donna di Matera; La stampa e il giornale, relatore l'allora seminarista Antonio Mennonna. Il convegno si svolse alla presenza di S. E. il Vescovo, di molti sacerdoti, del Dott. Monaci presidente regionale della G.I.A.C. La sua piena riuscita segnò una tappa importante nell'A.C. non solo nella Diocesi, ma nella Lucania, tanto conforto dette a quelli che avevano cominciato a lavorare in questo campo d'apostolato, tanti propositi e speranze accese nei cuori dei partecipanti"*.

Nella F.U.C.I.

Essendo studente universitario, nell'ambito dell'azione cattolica il suo campo specifico di apostolato è nella F.U.C.I. (federazione universitari cattolici italiani), organismo dell'A.C.I. sorto proprio in quegli anni per infondere una solida formazione cristiana a giovani, destinati a essere parte integrante della classe dirigente. A Napoli si era subito costituito un circolo per i fucini, con sede in via Altobelli, nei pressi di piazza Dante. Assistente ecclesiastico e animatore del movimento era il sacerdote mons. Edoardo Fabozzi, persona di solida cultura apologetica e oratore dall'eloquio forbito. Nei primi anni i presidenti furono Nello Palmieri, che ricoprì anche la carica di presidente nazionale della F.U.C.I., e Mario Riccio, che è stato senatore.

Gerardo s'inserisce nel movimento e presto entra a far parte del direttivo. Negli anni accademici 1922-23 e 1923-24 è chiamato ad assumere la presidenza del circolo. Questi, per generale riconoscimento, sono gli anni più fervidi di iniziative. Molti sono gli universitari, che frequentano assiduamente il circolo, attratti da lui, che fin d'allora rivela la capacità di saper aggregare i giovani col suo dinamismo e soprattutto col suo garbo accattivante.

Questi sono anche gli anni nei quali il fascismo instaura un regime autoritario e vuole soprattutto monopolizzare la formazione della gioventù, inquadrandola nelle sue organizzazioni. Gerardo assume netta la sua posizione, ligio soltanto alle direttive emanate dall'autorità ecclesiastica, anche perché egli ritiene che ogni coscienza debba essere libera nelle proprie scelte, senza però mai violare le norme fondamentali dell'etica e della propria fede religiosa. Non è, non lo sarà neppure in seguito, né fascista né antifascista. Approva e loda ciò che è ben fatto, riprova ciò che è mal fatto e non esita a esprimere il suo giudizio negativo. Accoglierà con entusiasmo il concordato con la Santa Sede, parteciperà anche per disciplina militare e da sanitario alle operazioni belliche per la conquista dell'Abissinia in un tempo in cui vigeva il colonialismo; vedrà con interesse, e non sarà parco di lodi, il risanamento delle paludi pontine e per citare un fatto di Napoli, il risanamento del rione detto "dei guantai". Riprova, invece, le limitazioni alla libertà di coscienza, la volontà di monopolizzare la formazione dei ragazzi e dei giovani, allo stesso modo non esisterà a riprovare

la partecipazione dell'Italia a fianco della Germania nella seconda guerra mondiale.

Poiché non esita a manifestare le sue idee anche pubblicamente, alcune sue espressioni giungono all'orecchio del Federale di Napoli. Questi si reca dall'arcivescovo affinché intervenga e lo rimuova dalla carica di presidente del circolo. Arcivescovo era il cardinale Alessio Ascalesi, che era stato vescovo di Muro e quindi ben conosceva e stimava la famiglia Mennonna e seguiva, lodando, l'attività svolta da lui come presidente del circolo. L'atteggiamento, che allora assume l'arcivescovo, è di approvazione e di sostegno all'operato del dinamico presidente.

Alcuni mesi prima Gerardo aveva avuto a Muro uno scontro con un gruppo di fascisti locali.

Egli è in piazza don Minzoni, circondato come al solito da un gruppo di amici, quando passa un corteo di avanguardisti col labaro in testa. Rimane fermo al suo posto col capo coperto. Gli si avvicina il capomanipolo e pretende che Gerardo abbia a scoprirsi il capo in segno di deferenza per il labaro fascista. Si rifiuta e riceve uno scappellotto. Non si scompone, anzi preme il cappello sul capo, mentre col solito garbo, ma con energia e voce ferma, dichiara: *"Io non mi piego davanti al vessillo di un partito. Ho le mie idee e voglio che siano rispettate, come le rispettano le persone educate. Io mi piego soltanto davanti al tricolore, anzi lo stringo al petto e lo bacio con tenerezza, perché esso e soltanto esso è l'emblema della nostra comune patria"*.

Lievi incidenti di percorso nella sua militanza giovanile! Ma anche quante soddisfazioni! È sufficiente ricordarne due.

Il famoso clinico Antonio Cardarelli, per i suoi alti meriti scientifici e per la lunga docenza all'Università di Napoli, protrattasi fin quasi ai novanta anni di vita, era stato insignito della massima onorificenza dal re Vittorio Emanuele III. Poiché negli ultimi anni si era avvicinato alla Chiesa e avvertiva di doversi comportare da uomo di fede cristiana - e ciò specialmente per l'influsso del collega prof. Moscati - volle che la cerimonia ufficiale per l'imposizione del "Gran Collare dell'Annunziata" si svolgesse nel circolo della F.U.C.I. di Napoli.

È Gerardo, che era tra i suoi alunni prediletti, nella sua qualità di presidente, a imporre al collo del famoso clinico l'alta onorificenza nell'aula affollata di personalità e di giovani universitari. Chi sa se in quel momento così emozionante e solenne nell'animo dei due sia affiorato un ricordo, il

ricordo del loro primo incontro. Gerardo, agli albori dell'adolescenza, emaciato, febbricitante e ridotto quasi in fin di vita; lui, il medico dall'occhio clinico quasi infallibile, a dare il verdetto e la cura, che al malatino ridava la fiducia nel proprio domani. Certamente quel ricordo sarà affiorato nella mente di Gerardo, il quale nel consegnare l'insegna avrà dovuto dire tra sé: - Grazie, grazie, professore, perché circa quindici anni fa mi hai salvato e ora mi dai questo grande onore, quest'immensa gioia -. Intanto interminabili applausi risuonavano nell'aula ed espressioni gioiose di tutti i presenti s'intrecciavano tra loro.

Per l'anno sociale 1923-24 Gerardo è nominato anche vice presidente nazionale dell'organismo universitario cattolico. È superfluo sottolineare che egli accetta l'incarico non solo come una designazione onorevole, ma soprattutto come un campo di lavoro apostolico, nel quale deve operare con senso di responsabilità. Assistente ecclesiastico in questo periodo è il giovane sacerdote Giovanni Battista Montini. Gli incontri tra i due sono frequenti, si stabilisce un rapporto di amicizia e di reciproca stima, che il tempo e l'ascesa dell'allora giovane sacerdote al soglio pontificio non faranno del tutto dimenticare.

Sono trascorsi circa quaranta anni: Giovanni Battista Montini è papa Paolo VI e Gerardo Mennonna è direttore generale della Sanità militare e docente di microbiologia alla Facoltà di medicina dell'università cattolica del S. Cuore con sede a Roma. In un'udienza concessa al Corpo accademico dell'ateneo, egli è presente ed egli stesso ne ricorda i particolari in un foglio trovato tra le sue carte, nel quale rievoca anche gli incontri avuti precedentemente. Ecco quanto egli ha scritto.

"S. S. Paolo VI ha avuto una grande importanza per la mia vita spirituale. Negli anni dei miei studi universitari (1918-1924) e in quelli successivi alla mia laurea in Medicina ebbi la guida di Mons. Fabozzi, di Mons. Piastrelli e soprattutto del giovane Sacerdote don G. B. Montini. Di quest'ultimo ricordo i discorsi dotti e santi con le parole scandite e incisive, che raggiungevano la profondità dello spirito mio come di quello dei tanti fucini di allora, stimolandoci all'accettazione integrale del Vangelo e dell'insegnamento della S. Madre Chiesa."

Negli anni 1962-1964 fui incaricato dell'insegnamento della microbiologia nella Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica ed ebbi modo di avvicinare l'amato Assistente della Fuci diventato Cardinale Arcivescovo di Milano e poi Sommo Pontefice. In una udienza concessa al

Corpo Accademico dell'Università Cattolica, il compianto magnifico Rettore Prof. Vito presentò ad uno ad uno gli insegnanti al Santo Padre. Quando fu la mia volta, prima che il Prof. Vito finisse di dire: Generale Medico Mennonna, insegnante di microbiologia, Sua Santità mi rivolse uno sguardo e un sorriso dolcissimo, pronunciando con affetto il mio nome di battesimo: Gerardo!.

Non so dire che cosa io provai in quel momento, so solo che quella testimonianza del S. Padre di ricordare il Suo modo di chiamarmi in tempi lontani rappresentò per me il più grande premio alla mia pluridecennale milizia nella Fuci e nell'Azione Cattolica. E quando prego per il S. Padre, sento che Egli mi è personalmente vicino, conosce i miei sentimenti, riconosce il mio patire con Lui... e mi chiama per nome.

Con tutti i fucini, da Lui amati e beneficati, non cesso mai di ringraziarLo dal profondo del cuore".

Il giovane ufficiale medico

Laureatosi, avrebbe voluto dedicarsi in modo particolare alla cura delle malattie dei bambini, verso i quali si è sempre sentito attrarre per la loro genuina bontà. Era, perciò, sua intenzione di specializzarsi in pediatria.

Compie alcuni passi in tale direzione, ma si accorge che si frapponessero grossi ostacoli. Alle così dette "baronie universitarie" si era recentemente aggiunto il dominio esercitato dal regime fascista. Il primo ostacolo poteva forse essere superato, perché si era laureato col massimo dei voti ed era tenuto nella debita considerazione da non pochi docenti universitari. Il secondo ostacolo, per sé, era ancora più facile a superarsi, ma alla condizione di operare un compromesso con la propria coscienza. Bastava aderire al partito fascista, buttarsi magari nella sua militanza con finto entusiasmo, come facevano non poche persone. Per lui questa era un'ipotesi da non prendere affatto in considerazione.

Messo da parte questo sbocco e altri, che in qualche modo avrebbe imposto compromessi con la propria coscienza, sceglie la vita militare, che comportava solo il condizionamento di una disciplina, da cui egli non rifuggiva, ma che anzi amava, perché incline all'ordine anche nelle piccole cose.

Ed eccolo presto su questa strada.

In diverse città d'Italia

La sua vita militare ha inizio nello stesso anno, nel quale si è laureato. Infatti il 10 dicembre del 1924 è a Palermo nel 6° *Reggimento Fanteria* per il corso di allievi ufficiali medici di complemento. Ultimato il corso, passa a Firenze per frequentare la scuola di applicazione di sanità militare.

Sottotenente medico di complemento, è assegnato al battaglione bersaglieri di stanza a Napoli, nella caserma di Pizzofalcone, dove resta dal 10 agosto 1925, al 12 ottobre 1926. Proprio in questo periodo capita un

fatto, che da una parte rivela la preparazione scientifica del giovane medico e dall'altra mette in evidenza un aspetto del suo carattere, estremamente duttile quando il competitore aveva ragione, ma intransigente quando era convinto del contrario, specialmente se l'arrendersi avesse comportato il danno della verità o delle persone.

In quel tempo ai soldati si usava iniettare il vaccino presso il capezzolo. Dovendo egli praticare come medico la vaccinazione ai bersaglieri di Pizzofalcone, si permette, con molto garbo, di far notare al colonnello medico, direttore della sanità militare territoriale di Napoli, che il vaccino iniettato in quel posto, a breve o lunga distanza, poteva provocare danni all'organismo. Stupore, anzi forte risentimento nel colonnello.

Era la prima volta che gli capitava di vedersi fare un'osservazione da un suo dipendente, e per giunta da un sottotenente alle prime esperienze e come medico e come militare! Gli impone di fare il proprio dovere, attenendosi alle disposizioni precedentemente impartite. Gerardo ubbidisce, ma non si arrende, persuaso com'è che tale tipo di vaccinazione poteva recare nocuenti. Attraverso i legittimi canali presenta un esposto motivato e il quesito viene portato davanti al corpo accademico della facoltà di medicina dell'Università della Città. I medici dell'Università, specializzati nel ramo delle vaccinazioni, accolgono la tesi del sottotenentino. In tale occasione il principe Umberto II, che era il comandante del corpo d'armata di Napoli, informato del caso, gli rivolge in un pubblico raduno parole d'elogio, Gerardo accetta l'elogio, ma non canta vittoria, come forse avrebbe fatto qualsiasi altro. A lui interessava soltanto che non si recasse danno a vite di giovani soldati e soltanto per questo aveva agito, alieno da ogni ripicca.

Vincitore del concorso per tenenti medici in servizio permanente effettivo, nel novembre 1926 è nuovamente a Firenze per frequentare il corso applicativo presso la scuola di sanità militare.

Al termine del corso si classifica al primo posto su ventinove frequentanti ed è destinato al 12° Reggimento Fanteria di stanza a Capua.

Alla distanza di pochi mesi è a Potenza, addetto al 21° Battaglione Fanteria allogato nella "Caserma lucana" e vi resta fino al mese di luglio del 1927.

L'impegno del cristiano

La vita di Gerardo, come si è rilevato nel capitolo precedente, procede sempre su un binario: l'attività professionale, in questi anni specificamente di medico militare, e l'impegno del cristiano, disponibile alle iniziative proprie dell'apostolato laicale. Il secondo impegno per nulla attenua e, tanto meno, lede l'attività del medico militare; anzi la potenzia e la purifica da eventuali scorie.

Eccolo a Potenza, limitandoci a parlare del suo comportamento in questa sola città, frequentare le chiese parrocchiali di S. Michele e della SS. Trinità, poiché ha preso alloggio nell'albergo ad esse vicino. Ogni mattino ben presto è nella chiesa di S. Michele per la S. Messa e la comunione. Là ha trovato i suoi direttori spirituali nei due frati francescani P. Rosa e P. Pontralandolfi. Parroco della chiesa della SS. Trinità, situata al centro di via Pretoria, è una figura non comune di sacerdote. È mons. Vincenzo D'Elia, che, oltre a curare con zelo le opere di ministero, promuove le iniziative sociali e i vari movimenti di azione cattolica. Qui il tenente medico partecipa alle varie iniziative e soprattutto si trattiene tra i giovani.

Proprio a Potenza mette in evidenza un'altra dote: la caritativa, che certamente aveva esercitato anche altrove. C'è nel rione S. Maria, non lontano dalla caserma del reggimento, l'istituto "Principe di Piemonte" della "Opera Semeria" per gli orfani di guerra. Direttore è il sacerdote prof. Luigi Costanzo, il quale nel 1930 passerà a Roma, come segretario generale della stessa opera. Gerardo subito stabilisce contatti con l'Istituto e presta gratuitamente l'assistenza medica agli orfani, coi quali si ferma anche spesso in utile conversazione.

Quando, l'anno seguente, sarà a Potenza l'estensore di questi cenni biografici, quale docente di lettere in quel seminario regionale, sentirà parlare di lui con entusiasmo sia mons. D'Elia, sia don Costanzo e sia i due padri francescani e quanti l'avevano avvicinato. Diranno di essere rimasti sorpresi per il suo valore professionale, ma soprattutto edificati dal suo comportamento di uomo e di cristiano.

Animato dall'amore, quasi passione, per i movimenti di azione cattolica, che in quegli anni accentuavano il loro cammino glorioso e fiorente di iniziative apostoliche, si fa anche scrittore. Vuol dire una parola anche alle persone, che non può avvicinare, specialmente ai giovani sparsi in tutta l'Italia. D'altra parte la penna scorreva facile tra le sue mani, come

attestano le numerose pubblicazioni da lui redatte, le quali, però, sono in gran parte di carattere scientifico e attinenti al campo della medicina.

La rivista della G.I.A.C. "Gioventù italica" nel febbraio del 1927 promosse un "referendum" sulla cultura nella gioventù cattolica italiana. Gerardo fu, forse, tra gli ispiratori del "referendum". Certo è che "l'Avvenire", settimanale dei giovani toscani, nel n. 9 del 26 febbraio 1927 anticipa l'annuncio dell'iniziativa. Dopo aver riportato il proclama del direttore della rivista, prof. Edoardo Fenu, trascrive l'articolo sull'argomento proposto da G. Mennonna, facendo prima la presentazione di lui: *"Siamo grati all'amico dott. Gerardo Mennonna, così benemerito del movimento giovanile nella Campania, che ha accettato di buon grado di portare il suo prezioso contributo alla discussione"*.

Nell'articolo, intitolato "Alle radici" egli scrive quanto segue. *"In ogni campo vi è una notevole crisi di cultura: la produzione letteraria, storica, scientifica, artistica, ecc. da noi è quanto mai limitata. Altrove poco meno che da noi. Accenna alle cause più importanti di un tale stato di cose: il perturbamento della conflagrazione mondiale, il riaccendersi della vita, la concezione materialistica di essa, le difficoltà sempre crescenti per lo studio, per le ricerche di biblioteca e di laboratorio, il monopolio presso centri di studio da parte di pochi, a danno dei più, gli sbagliati metodi d'insegnamento, ecc. Ciò in generale. Scendiamo, poi, al nostro campo, le condizioni sono anche peggiori, per la mancanza di maestri nostri che facciano sentire la loro parola, per la mancanza di indirizzo culturale nei nostri organizzati, per le difficoltà maggiori che essi finora hanno incontrato a proseguire gli studi, per le esigenze maggiori della vita che li costringono a procurarsi subito un modesto posto di lavoro. Ne deriva che la maggior parte dei giovani nostri, anziché studiare e sacrificarsi per formarsi una cultura, studiano e si sacrificano per raggiungere la maturità classica, la laurea e poi entrare impreparati nella vita, in modo da doversi contentare delle briciole, quando potrebbero essere commensali al posto d'onore"*.

Non manca di sottolineare senza alcun proposito di accendere polemiche *"che una certa responsabilità per l'assenza di cultura nei giovani ricade sui dirigenti di ieri e di oggi della G.I.A.C. e non solo della G.I.A.C. ma di tutti i rami dell'A.C.I."*.

Dopo la diagnosi, da buon medico suggerisce una certa terapia, insistendo sul concetto che *"una formazione veramente cattolica del giovane*

dovrebbe condurre all'armonia tra pensiero ed azione, tra funzioni religiose e conseguenze di vita pratica".

Un altro e più ampio articolo compare su "Gioventù", quindicinale cattolico di propaganda che si pubblica a Napoli. È del 16 giugno del 1927. Poche settimane dopo partirà alla volta della Somalia, ma, prima di allontanarsi, sente il bisogno di dire da militante dell'A.C.I. e da medico ai giovani cattolici italiani, ai quali si sente sempre legato, una parola su *"Il problema morale e i giovani cattolici"*.

Riconosce che l'educazione morale del giovane è uno degli scopi primari della G.I.A.C. e i risultati non mancano. *"L'organizzazione riesce molte volte a imprimere ai nostri tesserati quel carattere distintivo che fa riconoscere il giovane cattolico in tutte le contingenze della vita, assai più e meglio di come possa farlo riconoscere il bottone che porta all'occhiello - tutto ciò è il frutto che la pianta amorevolmente coltivata dà - ma è giusto che su ciò sia richiamata l'attenzione dei giovani, poiché al frutto si arriva, ma si parte dal seme"*.

La stampa (libri, giornali, periodici), i maestri delle varie scuole, i ritrovi per i giovani, la lontananza dalla famiglia, o non favoriscono l'educazione morale del giovane, o agiscono nel senso opposto. *"Nessuna ribellione, infatti, gli uomini di oggi oppongono alle palesi manifestazioni del male, anzi, nel male di adattano bene: i cinema rigurgitano di spettatori, dinanzi alle edicole di giornali vignette procaci e immorali ottengono l'ammirazione dei passanti; le ultime giornate del libro hanno manifestato la tendenza dei lettori a ricercare i libri di scrittori corrotti e corruttori, il turpiloquio non offende più neanche la dignità dei dotti e i costumi si guastano e le irregolarità aumentano sempre più. Dinanzi a tutto ciò noi sentiamo il bisogno di navigare faticosamente contro corrente"*.

Accenna poi al dovere di ogni uomo, di ogni cristiano, e soprattutto di un giovane di azione cattolica, a perseguire una sana formazione morale. Il giovane cattolico che di proposito volesse menare una vita immorale, sarebbe preferibile che lasciasse l'organizzazione. *"Al soldato romano, che si piegava alle mollezze, i capi del tempo dicevano: aut muta mores, aut muta nomen: altrettanto è da ripetersi a questi, volontariamente incoerenti con se stessi"*.

Il giovane cattolico deve promuovere la propria perfezione morale a costo anche di grossi sacrifici, del sacrificio della stessa vita... il giovane cattolico deve saper morire come i martiri nell'arena, come i giovani cat-

tolici nel Messico, come i 600.000 morti sul campo di battaglia".

Si sono ripetuti alcuni brani dell'articolo, non solo perché ci fanno comprendere quale egli volesse che fosse un giovane militante nel movimento cattolico, ma anche e soprattutto perché ci fanno intuire quale sia stato il suo comportamento durante gli anni della giovinezza. Non sapeva fingere: sia nel parlare che nello scrivere, con lealtà manifestava soltanto ciò di cui egli era convinto e formava già prassi della sua vita.

Nell'Africa orientale

Nell'Africa orientale l'Italia possedeva due colonie, la Somalia e l'Eritrea. La prima, con una superficie di Kmq. 637.560 e una popolazione di 2.800.000 abitanti, era stata conquistata tra il 1889 e il 1924; la seconda, con una superficie di Kmq. 124.320 e una popolazione di 1.100.000 ab., nel 1890. Ambedue confinano con l'Etiopia o Abissinia: la prima a sud e la seconda a est.

Gerardo è due volte in Somalia: la prima volta in tempo di pace e la seconda durante le operazioni militari per la conquista dell'Etiopia e la conseguente costituzione dell'effimero impero, con capitale Addis Abeba.

In tempo di pace

Nel luglio del 1927 è inviato in Somalia, per il servizio in colonia, col R.C.T.C. (regio corpo truppe coloniali) a disposizione del Ministero delle colonie con incarichi civili di "Regio Assistente e Sanitario" e, contemporaneamente, di tenente medico del 1° battaglione Benadir.

La sua prima residenza è a Belet-Uen, una località posta in una suggestiva ansa del fiume Uebi-Scebeli, con un aereoporto e un importante mercato. Il raggio di azione, però, come tenente medico si estende a tutta la regione del Benadir, che comprende la parte meridionale della Somalia, fra il corso inferiore del predetto fiume e il mare.

A lui era riservato un lavoro non lieve, soprattutto per la parte sanitaria, se si pensa - come egli stesso scriverà in una monografia sulla Somalia nel 1937¹ - *"alle grandi masse di indigeni, che dai punti più lontani della Colonia, dallo, allora, oltre confine etiopico e perfino dalle varie colonie, hanno sempre affollato i nostri ambulatori e sono stati ricevuti nelle*

(1) Cap. med. dr. prof. Gerardo Mennonna, "Somalia sanitaria": estratto da "Rinnovamento medico", III sez. "Giornale italiano di Clinico tropicale" 1937. La monografia porta la data: Mogadiscio, 18 novembre 1936.

infermerie e negli ospedali". A ciò bisogna aggiungere la molteplicità e la qualità delle malattie dalle quali erano affetti gl'indigeni: malattie generalmente epidemiche, che andavano dal vaiolo alla dissenteria e alle varie forme luetiche.

Egli, che aveva una solida formazione professionale, spiccate doti organizzative e fiducia nell'aiuto divino, si mette subito al lavoro con grande entusiasmo. Era quello il suo campo di lavoro e doveva assolverlo con estremo impegno, pur mantenendo quella serenità di spirito, che ha caratterizzato tutta la sua vita anche davanti a difficoltà maggiori di questa.

Nella citata monografia egli espone l'azione compiuta dai suoi colleghi medici, prima e dopo questa sua permanenza in Somalia. Implicitamente, però, tratteggia il comportamento da lui tenuto, perché forse nessuno come lui è stato, non solo il medico, ma anche un apostolo di carità fraterna. Egli dunque scrive: *"... le poche centinaia di connazionali prima della campagna (contro l'Etiopia) esistenti nei vari centri della Somalia e tutte le popolazioni indigene, senza distinzione di nobiltà di cabilé, d'importanza sociale, di precedenti politici, trovarono sempre nei medici non solo i professionisti ma gli apostoli pronti a sacrificarsi per il bene degli altri, gli affermatore nella pratica di quei principi di carità, nei quali non è difficile scorgere, nella luce del Cristianesimo, la purezza della nostra romana concezione della vita. E il lavoro da compiersi era immane, come è immane tuttora. Tante malattie hanno qui un carattere vastamente sociale e rappresentano non solo una grave causa del depauperamento delle razze somale, ma anche un pericolo dei nostri connazionali. Fin dal principio i medici hanno intravisto la vastità della loro missione ed hanno dato alla loro attività un'impronta bonificatrice nel senso più ampio della parola: medici e terapeutici per i singoli individui, epidemiologici, igienisti ed ispiratori di provvidenze profilattiche per le masse..."*.

In Gerardo all'attività sanitaria sono aggiunti i vari incarichi di natura civile. È il "Regio Assistente" della zona, alle dipendenze del Ministero delle Colonie; è, in altri termini, il "governatore" della zona e deve provvedere a tutto. Non aveva ancora compiuto i 27 anni quando ha posto piede in Somalia, ma aveva già larga esperienza nel settore organizzativo: esperienza acquisita soprattutto come dirigente di movimenti di azione cattolica.

Si mette subito al lavoro, come si è detto, con grande entusiasmo, animato da forte senso umanitario e cristiano. Vede in ognuno, e forse maggiormente negli indigeni, un proprio fratello o una propria sorella, un proprio padre o una propria madre; ma vede specialmente nei piccoli indigeni, bisognosi di tutto, anche di affetto, tanti suoi figlioletti. Ben presto tutti si avvicinano a lui con fiducia e, nello stesso tempo, con grande rispetto. Quanto più egli, senza alcuna posa, si mette sul livello di ognuno, tanto più in ognuno cresce il rispetto verso di lui.

Agisce con tempestività, ma senza precipitazione, con generosità ma subordinandola alle possibilità di manovra, senza valicare i limiti dei suoi poteri. Quando un problema appare insolubile o una situazione si presenta inestricabile, egli non si arrende facilmente. Ricorre a tutti i mezzi consentiti per dipanare la matassa; ma se proprio non è possibile trovare la soluzione, si arrende, magari soffrendo nell'intimo del suo animo.

Forse, proprio dopo essersi imbattuto in una difficoltà insormontabile, oppure, perché bisognoso di riposo dopo una mattinata d'intenso lavoro, o forse anche perché invaso da certo senso di nostalgia per i suoi familiari e per quanto aveva di caro in Italia, gli capita un fatto avventuroso che fortunatamente si risolse bene.

In un tardo pomeriggio sente il bisogno di appartarsi e restare solo con se stesso. Solo, senza scorta, passa al di là del fiume Uebi-Scebeli e per un sentiero campestre s'inoltra nella vicina foresta. Ammira la fitta ed esuberante vegetazione. Sono alberi di medio fusto, soprattutto acacie e sicomori, che s'intrecciano tra loro e formano naturali ricoveri a protezione dal sole, tanto cocente in quel pomeriggio d'estate. È ansioso di contemplare gli scherzi della natura in questa foresta e va oltre. Fatto un bel tratto, stanco e desideroso di meditare su quanto aveva visto, si siede per terra, appoggiando le spalle a un tronco di albero e pensa. Una ridda di ricordi e di riflessioni attanagliano la sua mente e la fantasia lavora indisturbata. Indisturbata? Sì!, Ma qualche disturbo di tratto in tratto arriva da lontano e gli procura anche qualche sussulto. È il ruggito del leone, è il mugolio del leopardo o della iena, che talora si confonde col barrito dell'elefante. Di questo si sente vicino il passo pesante. Tuttavia egli continua a pensare o, per meglio dire, continua a sognare a occhi aperti, finché non si assopisce e si addormenta. Quando si risveglia, il sole è già scomparso dall'orizzonte.

Intanto a Belet-Uen i soldati della sua scorta, non vedendolo nella sua

residenza, si sono messi alla sua ricerca. A loro si uniscono altre persone, specialmente gl'indigeni. Si può affermare che tutta la popolazione della piccola borgata è all'affannosa ricerca, sì grande era l'affetto da cui era circondato. Parecchi si spingono oltre il fiume, supponendo che si sia recato nella foresta.

Egli, frattanto, cerca di trovare una via di uscita da quel labirinto, dove è agevole entrare, ma quasi impossibile venirne fuori. Più egli cerca di districarsi da quell'intrigo e più in esso resta impigliato. Era scomparso anche il sole che avrebbe potuto essere per lui, in tale fragente, la stessa polare. Per fortuna gli arriva all'orecchio il vociare dei suoi ricercatori, che distribuiti in gruppi, penetrano nella foresta per i vari sentieri. Quel vociare è per lui la stella polare, che l'avvia verso l'uscita.

Avviene finalmente l'incontro. È facile immaginare la gioia reciproca, del liberato e dei liberatori. Di questi la gioia è tanto grande e tanto schietta che alcuni lo prendono sulle loro spalle e lo portano, come in trionfo, nella residenza, dove è festa per tutta la popolazione.

L'avventuroso episodio da lui spesso sarà narrato agli amici, con tutti i particolari, che ci è piaciuto riprodurre quasi integralmente.

Durante la sua permanenza a Belet-Uen, una delle località, che attira maggiormente la sua attenzione è Oddur. In essa ha riscontrato un'eccessiva diffusione della tubercolosi.

Ne fa oggetto di uno studio, che viene pubblicato nel 1929 su "Giornale di tisiologia".

Nella residenza di Brava

Nel 1929 Gerardo è a Brava. Dell'importante centro somalo egli stesso ci ha lasciato la descrizione nell'opuscolo "Nosografia di Brava".

Brava - a poco più di un grado di lat. N. ed a 44° di long. E. - in una posizione incantevole sull'Oceano Indiano, a 222 Km. da Mogadiscio ed a 280 da Chisimaio, è una cittadina ordinata, pulita e ridente: nel centro ha un ampio quartiere di case in stile arabo a terrazza, con larghe piazze e strade rettilinee, dalle quali si elevano al cielo azzurro dell'equatore i verdi cocchi annosi e dinanzi al quale si apre il porto, uno dei migliori del Benadir, al quale facilmente approdano sambuchi e piroscafi leggeri; a NE ed a SO, sempre lungo la costa, sorgono due grossi villaggi indigeni

prevalentemente abitati da tunni... La città, già sede di Commissariato, fu anche designata capitale della Colonia, ma in definitiva è rimasta sede di Residenza... è capitaneria di porto... ha un grande stabilimento industriale per la concia e la lavorazione delle pelli somale.

Brava per il suo clima mite, per la ventilazione costante, per una sufficiente disponibilità di case per i connazionali, felicemente dislocate, per essere provvista di acqua potabile, di carni di tutte le qualità, di pesce, di verdure, è tra le città della Somalia giustamente la più ambita dai funzionari e specie dalle loro famiglie: veramente offre la dolce impressione di essere nella patria lontana².

In quel tempo la Residenza di Brava si estendeva su un vasto territorio di 18.000 Kmq., di forma rettangolare, parallelo alla costa, con la base di circa 170 Km. e l'altezza di circa 110 Km.; la popolazione era di circa 20.000 indigeni di diversa origine, con una densità di poco più di un abitante per Kmq.

Dato il gran numero di indigeni da assistere, soggetti per altro a una molteplicità di malattie, ai quali vanno aggiunti i soldati, gli ufficiali e i funzionari governativi con i familiari, a Brava egli è soltanto il sanitario, il medico. Pur essendo enorme la mole di lavoro, non si spaventa, ma la sostiene con la consueta serenità di spirito e con alto senso di responsabilità. Vi aggiunge, anzi, di sua volontà altro lavoro. Incline com'è all'indagine, allo scopo di stabilire la natura e le cause di un fenomeno, per trarne poi eventualmente la soluzione, compì uno studio sulle malattie più diffuse tra gli indigeni.

Dalle ricerche risulta quanto segue, come egli stesso scrive nella citata "Nosografia di Brava".

"Mentre una parte delle malattie è strettamente legata alle condizioni geomorfologiche, climatologiche, ecc. del territorio (malaria, dissenteria amebica, biharziosi, ulcerazioni tropicali nella pianura dell'Uebi-Scebeli), un'altra serie di malattie è legata a condizioni ereditarie e biotipologiche delle genti in questo territorio abitanti (sifilide, tubercolosi, lebbra, etc)".

Poi, data la complessità della situazione, con senso realistico constata:

(2) Ten. med. dr. Gerardo Mennonna, Sanitario della Direzione di Sanità e d'Igiene della Somalia Italiana - "Nosografia di Brava", Napoli, Arti grafiche Giovanni Borrelli, 1930.

"Occorre una considerazione sintetica di tutte queste condizioni per comprendere appieno la vastità del problema sanitario e le finalità del compito assegnato al medico".

Inizia la rassegna delle principali malattie, con la sifilide, a causa della sua eccessiva diffusione. Infatti rileva: *"Si presenta in forma ereditaria: la sifilide acquisita di recente è rara. L'infezione deve aver colpito queste popolazioni in epoche remotissime. L'assoluta mancanza di norme profilattiche e curative, la poligamia, le stesse pratiche religiose suggerite dal Corano (lavande, abluzioni delle masse nelle stesse acque, spesso stagnanti), fecero diffondere la malattia, raccolta in eredità dai discendenti, fino a che essa si generalizzò fino al punto di potersi quasi parlare di una sifilide di razza".*

Accenna poi alle varie manifestazioni e ad altri particolari.

Allo stesso modo esamina sinteticamente le altre malattie sinteticamente e alla fine conclude: *"Quanto precede prova a sufficienza come sia opportuno porre su più ampie basi la difesa di queste popolazioni: l'attività sanitaria si è finora indirizzata prevalentemente alla cura degli individui, dovrà ora maggiormente rivolgersi alla prevenzione delle malattie nelle masse. Man mano che l'igiene progredirà in queste zone, la morbosità e la mortalità diminuiranno ed aumenterà anche quella capacità lavorativa degli indigeni, che è condizione necessaria per ogni progresso economico della Colonia. E con passione italica il medico si accinge alla lotta benefica, compiendo opera di risanamento fisico e morale e quindi anche di una vera e profonda penetrazione politica".*

Nell'espressione *con passione italica* è facile interpretare e quasi sentire il suo amor patrio, reso più vibrante dalla lontananza.

A Brava egli trova anche una missione cattolica con chiesa, orfanotrofio e scuola elementare, un'infermeria con ambulatorio e sale di ritrovo. Ciò per lui è di grande conforto spirituale.

Per esplicitare la sua attività di uomo-medico ha trovato in Africa un campo di lavoro anche troppo vasto e troppo impegnativo; come cristiano-apostolo, almeno per la parte concernente la cura della sua anima, un po' meno, perché nel tempo trascorso a Belet-Uen gli è mancato un punto di riferimento. L'ha trovato invece a Brava nella presenza di una "Missione cattolica" con le sue propaggini umanitarie e apostoliche. È in stretto contatto coi missionari e offre, sempre gratuitamente, la sua azione di medico per le opere a loro affidate, mentre riceve dai missionari il sostentamento

spirituale e riporta quella soddisfazione, tanto preziosa, di fare del bene agli altri.

La sua prima permanenza in Somalia, trascorsa tra Belet-Uen, Oddur e Brava termina dopo circa tre anni nel 1930. Si conclude, però, come si era concluso il suo primo cammino per raggiungere il primo traguardo, quello cioè della laurea in medicina e chirurgia, come si sarebbe chiusa la seconda fase della sua presenza nell'Africa orientale e come si sarebbero concluse tante altre fasi della sua vita, cioè col massimo dei voti e la lode. Infatti nel rapporto personale, steso dai suoi superiori, fra l'altro, sta scritto: *"L'Ufficiale Medico Mennonna è elemento prezioso come sanitario, come gentiluomo e come patriota".*

Una parentesi

Rientra in Italia, di cui avvertiva la nostalgia, nonostante che fosse rimasto sempre sereno al suo posto di lavoro. Già nel 1928, in una lettera spedita da Belet-Uen il 15 settembre a un suo parente e fraterno amico, scriveva: *"Iddio misericordioso continua ad assistermi ed io sopporto benissimo il clima torrido, lavoro con lena e vedo con piacere avvicinarsi il momento del ritorno".*

La sua prima sosta, tornato in Italia, è a Napoli, dove vivono l'anziano genitore e le due sorelle. Una capatina di pochi giorni la fa anche alla terra nativa, a Muro. Qui l'attendevano tanti amici e lo attendevano in modo particolare i giovani di azione cattolica con lo zelante e gioviale loro parroco, don Peppino Catalano.

Un gruppo di questi giovani col loro don Peppino e con l'estensore di questa biografia, in una calda giornata di luglio, per fargli festa, hanno organizzato una scampagnata in contrada detta "Funtana munuzzara", cioè "Fontana della legna minuta". Ora sono stretti intorno a lui, in agape fraterna, sotto l'ombra di un gelso plurisecolare dall'ampia chioma. Parla quasi sempre il festeggiato, perché ha tante cose da raccontare e perché tutti sono desiderosi di sapere qualcosa sui tre anni da lui trascorsi in Somalia. Parla anche dell'avventura corsa nella foresta di Belet-Uen, presentandola nei più piccoli particolari, mettendo qualche brivido nell'animo dei presenti, che non lasciano cadere nel vuoto neppure una sillaba.

Finito il racconto a lieto fine, uno dei presenti, a sottolineare la grossa

risata, specialmente quella più schietta e fragorosa di don Peppino, esclama, accompagnando le parole con un largo sorriso: - *"Quella foresta è grande quanto questo boschetto?..."* - A pochi passi dal gelso c'era un boschetto con una trentina di querce e qualche castagno. E lui, con un sorriso ancora più largo, soggiunge: - *"Se volete avere un'idea della grandezza di quella foresta, moltiplicate almeno per cento il numero, che indica l'estensione del nostro bosco; almeno per cento, se non addirittura per mille"*. -

Il resto della giornata trascorse nella più serena letizia, perché i giovani godevano a stare con lui, dal quale per troppo tempo erano stati lontani.

Durante le operazioni belliche

Dopo cinque anni è di nuovo in Somalia. Ben volentieri era tornato in Italia, ma laggiù, in quel lembo di terra africana, aveva lasciato un pezzo del suo cuore. Ognuno di noi, se in un luogo si è fermato appena qualche ora, allontanandosi, prova l'impressione di lasciarvi qualcosa di se stesso. Un poeta francese, Antoine Vincent Arnould, ha potuto affermare che *partir c'est mourir un peu*. Senza dubbio il desiderio di ritornare di tanto in tanto affiora. È un sentimento di nostalgia, che ci accompagna per lungo tempo; e quanto più si è sentimentali, tanto più esso è forte.

Lo stesso Gerardo implicitamente confessa che una tale nostalgia era nel suo animo, quando nell'opuscolo *"Somalia sanitaria"* accenna all'azione umanitaria compiuta da medici militari e civili per alleviare la grave situazione sanitaria della Colonia. Egli scrive: *"Di quelli (cioè dei medici) che nei pochi centri sanitari della Somalia hanno esercitato la nobile professione, i più rientrano poi nella madre patria con nel cuore una nostalgia infinita di ritornare a questo magnifico campo di lavoro, nel quale il medico è ad un tempo scienziato, soldato, missionario"*¹.

Vi sarebbe, perciò, tornato volentieri, dopo aver riassaporato l'aria della propria patria e rivisto le persone care; ma avrebbe voluto far ritorno per sviluppare un'azione umanitaria più ampia tra gl'indigeni in un'atmo-

sfera di pace. Nell'Africa orientale, invece, quell'anno erano cominciate le operazioni belliche per la conquista dell'Abissinia e la creazione dell'impero etiopico.

È in Somalia, questa volta col grado di capitano medico, nell'ottobre del 1935 e vi resta fino al maggio del 1937 con la sezione d'igiene e profilassi, quale capo-ufficio sanità della "Colonna Frusci-Pizzorno". La colonna faceva parte delle truppe, che, sotto il comando del generale Rodolfo Graziani, dovevano da sud-est puntare sull'Etiopia attraverso l'Ogaden, mentre altre truppe, sotto gli ordini prima del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi e poi del generale Pietro Badoglio, agivano da nord-est, facevano leva sull'Eritrea.

Il compito a lui affidato è abbastanza vasto e complesso. Dotato, però, com'è, di adeguata preparazione professionale e di spiccate qualità organizzative, lo assolve brillantemente, lo assolve, anzi, con tale entusiasmo e con tale spirito di sacrificio che non esita di portarsi spesso nelle prime linee di combattimento, dovunque cioè occorreva o si rendeva utile la sua presenza.

All'inizio della campagna deve recarsi, per la prima volta, nelle posizioni di prima linea, dove le operazioni sono dirette dal colonnello Bergonzoli. Vi arriva con una lettera di presentazione del generale Frusci, una specie di credenziali. Dopo aver preso visione del contenuto della lettera, nella quale vi erano espressioni altamente elogiative del giovane capitano medico, il colonnello lo ammette alla sua presenza. Quando gli è davanti, lo scruta da capo a piedi e sotto voce borbotta: - *Tutto qui?...* - Evidentemente il contenuto della lettera gli aveva fatto immaginare che il giovane capitano medico fosse fisicamente un mezzo gigante, alto almeno due metri, tarchiato e pettoruto, come se il valore intrinseco dovesse avere il suo riscontro nelle forme somatiche. Gerardo, invece, non solo non era un gigante, ma in altezza toccava appena appena il metro e settanta e si presentava tutt'altro che pettoruto. Si era, senza dubbio, presentato con quella rigidità nell'atteggiamento, che ogni militare per norma deve assumere nel rivolgere il saluto a un ufficiale di grado superiore, ma null'altro più di questo.

Il colonnello presto si ricrede, quando gli viene esposto il piano di assistenza sanitaria predisposto per quel determinato settore. Si ricrede pienamente, quando ha potuto constatare con quale saggezza e insieme con quale spirito di sacrificio egli agiva, portandosi sovente negli avamposti,

(3) Op. cit. p. 5.

quasi a contatto col nemico, durante i giorni trascorsi a fianco delle truppe da lui guidate. Se allora avesse dovuto lui scrivere una lettera al generale Frusci o ad altro suo superiore in grado, avrebbe forse usato espressioni elogiative, sulla personalità di Gerardo, più ampie di quelle usate nella lettera a lui indirizzata.

Circa il comportamento mantenuto da Gerardo durante il periodo delle operazioni belliche nell'Africa orientale, il generale medico dr. Nicola Chiriatti ha scritto: *"In questa campagna il capitano medico Mennonna suggellò le Sue fulgide qualità militari-combattentistiche e professionali, venendo decorato con medaglia d'argento al V. M. sul campo con una motivazione che da sola bastava a delineare la sua gigantesca statura morale e spirituale di Medico e di Soldato."*

Effettivamente, non è tanto la concessione della medaglia d'argento al V. M., già per sé indice di alto riconoscimento, quanto sono le parole usate nella motivazione, a darci gli elementi per valutare il suo comportamento in tale campagna e la sua stessa personalità. La notizia del conferimento, pubblicata da alcuni giornali, da "Il Mattino", quotidiano di Napoli, fu collocata in prima pagina con la trascrizione completa della motivazione.

Eccola: *"Ufficiale Medico di alto valore professionale si è dedicato al servizio senza limiti di sacrificio. Durante l'intera campagna Italo-Abissina si è dedicato incessantemente, con fede di apostolo, per l'assolvimento del Suo dovere, sprezzando ogni pericolo. Fulgido esempio di valore professionale e di dedizione al dovere (A. O., Ottobre 1935 - Maggio 1936)"*.

Sull'azione svolta dal corpo sanitario, del quale egli è stato un protagonista durante tutta la campagna Gerardo ha scritto nella citata *"Somalia sanitaria"* quanto segue:

"Nel quadro della grande vittoria conseguita, anche questa particolare vittoria del corpo sanitario si irradia di meriti patrii: in una corrispondenza da Addis Abeda, pubblicata dall'United Press di New York dell'11 luglio 1936 si sintetizza la situazione sanitaria dei due eserciti contrapposti con queste parole: Negli eserciti abissini i malati erano numerosissimi: più della metà era dissenteria. Lo scorbutico distruggeva l'armata del fronte sud; il vaiolo decimava l'armata di Mulughetà sul fronte nord. A Dessié inferiva la polmonite. Il terribile tifo petecchiale passava da un campo all'altro uccidendo in pochi giorni, la malaria e la febbre ri-

corrente erano comuni... L'esercito fu distrutto dalle malattie, dalla fame e dagli italiani.

Non è un'esagerazione il dire che una delle principali cause del successo italiano fu lo stato di salute sempre ottimo dell'Esercito, dovuto all'efficienza dei servizi sanitari. La scienza medica riuscì a far sì che masse di uomini bianchi potessero vivere in climi malsani e in avverse contingenze rimanendo in migliori condizioni di salute degli indigeni, acclimatizzati da centinaia di anni di residenza in quei luoghi".

Cessata la guerra, egli resta in Somalia ancora altri mesi, durante i quali attende anche alle opere assistenziali del Governo, essendone medico ispettore.

"Il lavoro non è finito - è lui che l'afferma nella citata relazione - ... I successi già ottenuti nel campo militare fanno sicuri di quelli desiderabili nel campo del pacifico lavoro. Vi è ancora una grande missione da compiere: le vie dell'Impero sono aperte al nostro popolo; ma il medico italiano deve renderne agevole il cammino e sicure le mete; egli deve, vuole e può corrispondere a questa giusta aspettativa della Madrepatria".

Completate le operazioni belliche con la vittoria dell'esercito italiano e con la fondazione dell'impero etiopico, che avrà breve durata, dalla zona di combattimento passa nella capitale della Somalia. A Mogadiscio, a suo conforto spirituale, c'è il Vicariato apostolico, istituito nel 1927, con un gruppo di frati francescani: col Vicario apostolico e coi frati i contatti sono frequenti. Qui, a Mogadiscio, ha pure l'incarico di medico ispettore delle opere assistenziali governative: compito che egli assolve col solito fervido impegno e con spiccata professionalità. Degli infermieri addetti all'assistenza sanitaria, sia dei connazionali sia degli indigeni, alcuni più tardi occuperanno posti di primo piano nella vita politica, quando la colonia, dopo la seconda guerra mondiale, precisamente il 1° luglio 1960, riavrà la sua autonomia e insieme con la Somalia inglese formerà una nuova repubblica.

Con lui nell'A. O. un valoroso concittadino

Con Gerardo, tra le truppe che sotto il comando del generale Graziani dalla Somalia puntano alla conquista dell'Abissinia, c'è un altro Gerardo. È il tenente Gerardo Zaccardo, anch'egli nativo di Muro e amico di famiglia. Nonostante la giovane età, ha partecipato già a due guerre. Ora è alla terza e non ultima esperienza.

Durante la prima guerra mondiale da semplice soldato coi "Ragazzi del '99" è stato sul Montello e ha preso parte ai combattimenti decisivi per la vittoria italiana. Nel 1931 è stato in Libia col generale Graziani e da sottotenente osservatore-aereo ha partecipato alle operazioni per la conquista dell'oasi di Cufra, meritandosi la prima medaglia d'argento. Prima col velivolo a bassa quota ha mitragliato i libici, che gli sparavano addosso; dopo, poiché un altro nostro aereo era stato abbattuto, è sceso a terra col suo e, sfidando il fuoco nemico, ha salvato i commilitoni, che stavano per essere catturati.

In Somalia era venuto, prima che iniziassero le operazioni belliche; anzi aveva preso parte a quell'azione, che è stata la scintilla o causa prossima per l'inizio delle ostilità. Ai confini tra la Somalia e l'Abissinia c'è Ual Ual, una radura che finisce in una boscaglia di acacie e cespugli spinosi, ricca di 359 pozzi d'acqua e, perciò, contesa tra italiani e abissini, come nel passato era stata sempre disputata tra le tribù somale. In questo tempo Ual Ual era sotto controllo italiano. Assaltata dagli abissini, là si cominciò a sparare: fu l'inizio o pretesto per ingaggiare la guerra. Nel 1935 il tenente osservatore-aereo Gerardo Zaccardo si vide assegnata la seconda medaglia d'argento con la motivazione: *"Freddo e ragionato coraggio, sprezzo del pericolo"*. Nell'anno seguente una terza medaglia d'argento e una di bronzo per essersi spinto più volte con l'aereo fino all'interno del territorio nemico, Harrar e Giggica, allo scopo di raccogliere informazioni preziose per le successive operazioni.

I contatti tra i due concittadini sono frequenti, pur operando in settori diversi. Sono boccate di aria natia con scambio di notizie, le poche e tardive che giungevano da Muro. Qualche volta sono stati in volo sullo stesso aereo, perché anche il capitano medico sentiva il bisogno di spingersi, oltre gli avamposti di combattimento, nel territorio nemico, per le opportune rilevazioni, onde predisporre in tempo le necessarie misure di carat-

tere sanitario da adottarsi, quando le truppe, avanzando, in quei posti si sarebbero trovate.

Il tenente osservatore-aereo, appena conquistata l'Etiopia, torna in Italia e reca notizie dirette dell'altro Gerardo. In Italia, però, vi resta poco tempo, perché partecipa ad altre guerre, a breve distanza di tempo e si fregia di altre imprese e di altre medaglie.

Due anni dopo, nel 1938, da capitano è in Spagna con l'esercito del generale Franco per meritare un altro argento. *"L'aereo di Zaccardo - si legge su "L' Alpino" del luglio 1985⁽⁴⁾ - vola invulnerabile nei cieli spagnuoli, tornando magari pieno di buchi, ma sempre in condizione di riprendere la missione"*.

Durante la seconda guerra mondiale è in Russia al comando, da maggiore, del battaglione "Tirano" degli alpini per conquistarsi la quinta medaglia d'argento, forse la più preziosa per la motivazione che l'accompagna. Dopo altre imprese è la deportazione in Germania, in un campo di concentramento nazista.

Ora quasi novantenne si gode, nel meritato riposo e da parecchi anni, il vistoso medagliere: *"Cinque medaglie d'argento, che equivalgono a due di oro, quattro di bronzo e sette croci, che come le altre 23 decorazioni fanno di lui l'alpino più decorato d'Italia"*.

(4) Albero Guzzi su "L' Alpino", luglio 1985.

Il docente

Gerardo possedeva una particolare tendenza per l'attività didattica, in parte come dono della natura e in parte come frutto della diligente esercitazione scolastica. Aveva, infatti, facilità di eloquio, capacità di rendere con precisione e chiarezza anche concetti astrusi, linearità nell'impostazione delle idee. Sono appunto queste le doti che devono caratterizzare il docente, affinché il suo insegnamento sia proficuo.

Suo iniziale intento, come si è già rilevato, era d'indirizzare la sua attività verso la pediatria, ma la scelta della vita militare e il contatto avuto in Somalia con tante forme di malattie infettive gli fanno mutare indirizzo. Ora la sua aspirazione è di specializzarsi in igiene e in quelle branche che con l'igiene hanno più stretto rapporto. Attende di poterla soddisfare, ma sa che ciò è subordinato alle disposizioni dei suoi superiori.

Docenza di Batteriologia e Immunologia

Rimpatriato nel 1930, è nominato capitano ed è assegnato all'ospedale militare di Napoli, come medico addetto al reparto malattie infettive e al laboratorio di biologia. Dopo poche settimane, conoscendosi la sua specifica competenza, dal direttore di sanità del corpo d'armata di Napoli, colonnello medico dott. Paolo Frisoni, è incaricato di tenere una conferenza agli ufficiali del presidio militare sul tema *"Come l'esercito può contribuire ad elevare la coscienza igienica del popolo"*. La tiene il 7 aprile e la sua, più che una conferenza, è una lezione, pur non difettando di spunti oratori.

Muove dalla premessa: *"L'efficienza e la potenza dei popoli vanno di pari passo con la coscienza igienica. È pacifico insegnamento della storia che il mal costume prevale nei periodi delle decadenze: e il mal costume non è mai alleato dell'igiene"*.

Parla della meta da raggiungere: *"La meta, che dobbiamo proporci di*

raggiungere, è luminosa: dobbiamo contribuire ad adeguare la vita del popolo ai nuovi mezzi di vita igienica, che il paese per il popolo appresta. Il soldato dovrà essere il più risoluto propagandista delle nuove reali possibilità di vita. Noi dell'esercito dobbiamo, perciò, attuare questa scuola di propaganda igienica, non più avulsa, come fino a qualche anno fa, dalla vita del paese, ma anzi ad essa innestata".

Sono i soldati di leva, che provengono dai vari strati sociali, ancora più dagli strati più poveri e perciò più carenti di igiene, che occorre formare all'uso di quanto contribuisce a una vita igienicamente vissuta, facendo loro trovare nelle caserme un ambiente e mezzi adatti a tale scopo. Essi, tornando nelle famiglie, porteranno aria nuova.

Al riguardo sottolinea "che occorre vigilanza, soprattutto il fervore dello sforzo comune per ottenere non l'ubbidienza soltanto, ma la trasformazione profonda della mentalità dei soldati".

Richiama poi alcune precauzioni da usare coi soldati. Tratta delle malattie, che con qualche accorgimento si possono evitare, dei danni dell'alcoolismo, che da alcuni sono ignorati. Evidentemente non parla dei danni, molto più gravi, causati dagli stupefacenti, perché allora una tale piaga non esisteva.

Si sofferma, sui problemi connessi con la vita sessuale del soldato. Non esita ad affermare: "Il buon costume nel giovane è il premio di quel dominio di sé, che è elemento indispensabile per ogni nobile conquista nella vita: fortior est qui se, quam qui fortissima vincit moenia; nec virtus altius ire potest (Ovidio): chi domina se stesso è più forte di chi abbatte solidissime mura; la virtù non può andare più in alto".

Su questo argomento, spesso da lui trattato, tornerà in modo più ampio e specifico, quando, essendo il capo di tutti i servizi sanitari dell'esercito, darà alle stampe, insieme col generale Reginato, l'opuscolo *Nozioni di educazione sessuale per i giovani alle armi*¹.

La conferenza - lezione si conclude con un pensiero di speranza, essendo egli stato sempre alieno dallo scetticismo o pessimismo: "Ci arride la speranza del successo, perché i giovani, come hanno il cuore aperto

(1) Mennonna prof. Gerardo, Generale Medico e Reginato prof. Enrico, T. Col. Med. Medaglia d'oro al V. M., Roma, 1966, Tipografia del Comando generale dei Carabinieri.

agli affetti, così hanno la mente aperta a tutte le idealità e la volontà diretta ad ogni nobile conquista della vita"².

Verso la fine dell'anno si trasferisce a Milano per frequentare il 1° e 2° corso di batteriologia presso l'Istituto Sieroterapico milanese, durante i due anni accademici 1930-31 e 1931-32. Suoi docenti a Milano sono i professori Belfanti e Zironi.

Prende alloggio presso la "Opera Cardinal Ferrari", perché in un ambiente di raccoglimento possa attendere meglio agli studi e alle ricerche connesse con tali studi e, nello stesso tempo, possa usufruire di quella assistenza spirituale, di cui ha sentito sempre bisogno nella sua vita.

Alla fine dei due corsi, nonostante la sua giovane età e il grado di capitano, è nominato insegnante aggiunto di igiene alla scuola di applicazione di sanità militare esistente a Firenze. Oltre a insegnare, compie accurate ricerche scientifiche su varie malattie infettive sotto la guida dei cattedratici della Università, professori Gardenghi e Deghigi, e dei docenti della scuola di sanità militare professori Romby e Bruni.

Nel 1934 è nuovamente a Napoli, quale ufficiale medico igienista presso la direzione di sanità territoriale. In questa città vi è tornato volentieri, perché qui, in un proprio appartamento sito in via Sapienza, vivono l'anziano padre, che da qualche anno ha posto termine all'attività notarile, e la sorella maggiore, Maria, che insegna in una vicina località. La sorella minore dott.ssa Cristina dal 1930 ha contratto matrimonio con l'Ufficiale dell'Esercito Ettore Urbano.

Qui, come altrove, coi docenti dell'Università professori De Masi e Mazzeo prosegue i suoi studi sulle malattie infettive e sulle loro connessioni.

Durante questi anni (1930-1935) pubblica varie monografie, come frutto delle sue ricerche sulle vaccinazioni antitifo-paratifiche, sulla biologia delle striptotricce, sul bacillo della tubercolosi, sulla malaria e sulla bilnarziosi. Di tali monografie, il cui elenco è riportato in appendice (Appendice I) seguendo l'ordine cronologico, meritano particolare menzione le seguenti:

a) *Della profilassi immunitaria antitifica* (1932)

(2) Cap. Med. dott. Gerardo Mennonna, "Come l'Esercito può contribuire ad elevare la coscienza igienica del popolo", Napoli 1934, da "Rinnovamento medico" Gazzetta internazionale di Medicina e Chirurgia.

b) *Azione leucocitaria, produzione di immunocorpi ed immunizzazione attiva (1933)*

c) *Sulla biologia di una atreptotricea (1934)*

d) *Sull'azione antibatterica in vitro dell'eurotiosolfato di sodio con particolare riguardo al B. di Koch (1934)*

A coronamento delle ricerche e delle pubblicazioni nelle due branche batteriologica e immunologica, tra loro strettamente connesse, il 18 febbraio 1935 consegue la "Libera Docenza in Batteriologia e in Immunologia".

Docente alla scuola di sanità militare

Sono trascorsi appena otto mesi dal conseguimento della "Libera Docenza in Batteriologia e Immunologia" ed è inviato in Somalia con l'incarico di dirigere il corpo sanitario addetto alla "Colonna Frusci-Pizzorno", che dalla Somalia punta da sud-ovest, attraverso l'Ogaden, alla conquista dell'Etiopia. È questa una favorevole occasione per sperimentare, da una parte, le conoscenze acquisite nel precedente soggiorno nella Colonia e approfondite con gli studi successivi, mentre dall'altra parte acquisisce nuove esperienze, seguendo le truppe attraverso luoghi impervi e malsani. Ma di ciò si è scritto nel capitolo precedente.

Nel 1937, appena rimpatriato dalla Somalia, è assegnato con l'incarico di "Insegnante titolare d'Igiene" alla scuola di applicazione di sanità militare, esistente a Firenze in via Venezia: incarico, che quattro anni prima aveva ricoperto come "Insegnante aggiunto".

Anche nell'insegnamento - saremmo tentanti di dire, soprattutto nell'insegnamento - rivela la duplice caratteristica del suo animo: il medico docente, questa volta, che si adopera con tutti i mezzi a trasfondere negli allievi quanto egli sa, e il cristiano apostolicamente impegnato, che ritiene che anche attraverso l'insegnamento deve testimoniare la propria fede.

Nelle lezioni egli non è un freddo espositore di nozioni, ammannite magari con massima esattezza o rigore scientifico, non è un ripetitore alla lettera di quanto è scritto nei testi o in proprie dispense.

Le sue lezioni sono soprattutto pervase di quel calore umano, di quell'ardore, che ha caratterizzato ogni sua azione. È, inoltre, consapevole di avere dinanzi a sé giovani medici, che da poco hanno lasciato le aule uni-

versitarie, e avverte il dovere di concorrere alla loro formazione non solo scientifica, ma anche religiosa e civica. Perciò, al momento opportuno e senza alcuna forzatura, come se fluisse naturalmente dall'argomento trattato - i latini dicevano *arrepta occasione* - lascia cadere qualche espressione, che è un implicito e cortese richiamo ai loro doveri e di uomini e di medici e di cristiani. Così non poco del suo modo di pensare si trasfondeva nell'animo degli allievi. Le sue lezioni erano seguite non soltanto con interesse, ma anche con entusiasmo dai giovani medici, conservando di esse vivo il ricordo per molti anni.

Un giorno a Bari un parente di Gerardo incontra all'ospedale militare un maggiore medico, che oltre venti anni prima era stato suo allievo alla scuola di sanità militare di Firenze. Il discorso naturalmente cade su di lui. Questo maggiore medico di lui ricorda con parole entusiastiche non solo la competenza professionale, ma anche e soprattutto il calore umano, che animava la sua persona e che naturalmente si trasfondeva nelle sue lezioni. Ricorda in modo particolare, fra le tante, una lezione da lui tenuta sul latte materno, che aveva prodotto negli allievi una forte e, insieme, dolce impressione per le riflessioni di natura etica e per spunti altamente poetici. Certamente in tali spunti era presente il ricordo di sua madre e di quanto ella per lui aveva fatto con quella effusione di amore e di tenerezza che soltanto una madre è in grado di dare.

L'incarico di docente alla scuola di sanità militare si protrae fino al periodo burrascoso, che succede all'armistizio dell'8 settembre 1943, quando anche Firenze è coinvolta nelle lotte tra i nazifascisti e i partigiani e, di conseguenza, anche la scuola non è sottratta al caos. Di essa nella torbida circostanza occorre salvare il salvabile e fu proprio lui il maggiore artefice del salvataggio.

Maggiore per meriti eccezionali

Per lui, dopo le operazioni nell'Africa orientale, dai suoi superiori era stata avanzata una duplice proposta: il conferimento della Medaglia d'argento al valore militare e l'avanzamento a maggiore medico per meriti eccezionali. La seconda proposta era accompagnata da un "elogio altamente sentito e meritato" per il "degnissimo esponente del Corpo Sanitario". È "necessario che possa procedere più rapidamente nella carriera militare, e questo nell'interesse esclusivo della Sanità Militare... in combatti-

mento è stato valoroso". (Tutte le parole tra virgolette sono nel testo della proposta fatta dai suoi superiori durante le operazioni belliche: in prima linea il generale Luigi Frusci, venosino di nascita).

La prima proposta fu immediatamente varata, come si è detto nel capitolo precedente. Per la seconda, invece, sorsero alcuni ostacoli. Gerardo non si era ancora sposato e le disposizioni del regime erano sfavorevoli ai celibi; non era, inoltre, un militante del partito fascista, che, avendo il potere nelle sue mani, favoriva i suoi adepti.

Il 30 maggio 1939 è promosso Maggiore con una motivazione, che ha le vibrazioni di un panegirico, ma anche pieno riscontro nella realtà.

"Ufficiale medico distinto per doti di carattere e di cultura, decorato di Medaglia d'argento al V. M., due volte Libero Docente Universitario, insegnante titolare di igiene presso la Scuola di Sanità Militare, ovunque ha prestato l'opera, in pace e in guerra, ha fatto riflettere le sue elevate doti militari di organizzatore e di scienziato, dedito unicamente all'assolvimento del dovere".

Una promozione per meriti eccezionali, con espressioni tanto lusinghiere e, per giunta, nel linguaggio militare solitamente sobrio e stringato, ha costituito un fatto unico nel Corpo Sanitario militare, almeno fino al 1956. Infatti egli, quando un'altra burrasca, anch'essa a lieto fine, si abatterà sulla sua persona, in un esposto in propria difesa presentato il 19 agosto 1956 al Ministro della Difesa, farà rilevare che tra i suoi colleghi del Corpo sanitario Esercito era stato l'unico, fino al 1956, a ottenere una promozione per meriti eccezionali. Ciò, non per spirito di vanteria, da cui per natura era alieno, ma unicamente allo scopo di far valere un proprio diritto, ingiustamente insidiato da qualcuno interessato a sbarrargli la strada.

Libera Docenza in igiene

La sua attività didattica alla Scuola di Sanità militare è integrata da intensa ricerca scientifica nei settori della batteriologia, dell'immunologia e dell'igiene. Frutto di tali ricerche sono le numerose pubblicazioni monografiche, che si aggiungono alle altre, compilate prima di conseguire la "Libera Docenza in Batteriologia e Immunologia".

Di queste ultime se ne ricordano alcune:

- a) *Vaccino-profilassi nelle truppe indigene, per la meningite cerebro-spinale epidemica;*
- b) *Contributo alla conoscenza della malaria somala: risultato degli accertamenti microscopici;*
- c) *Somalia sanitaria;*
- d) *Prime osservazioni nosografiche sulla zona Ogaden-Harrar;*
- e) *Di un caso di bilnarziosi intestinale in un nazionale reduce dall'A. O.;*
- f) *Le vaccinazioni profilattiche nel nostro Esercito.*

Pubblica anche una raccolta delle lezioni impartite ai medici, allievi della Scuola, sotto il titolo "Appunti di Igiene Coloniale".

Questi lavori di ricerca e queste pubblicazioni di natura scientifica il 10 marzo 1939 gli fanno conseguire una seconda "Libera Docenza": la "Docenza in igiene".

"Così egli - è il generale medico dott. Nicola Chiriatti, che si esprime a questo modo - aggiunge lustro a lustro, decoro a decoro a quella che era stata la Cattedra di Romby e Bruni, nonché prestigio al già alto prestigio della Scuola di Sanità e, di riflesso, alla Sanità Militare".

Come libero docente tiene anche all'Università di Firenze corsi di microbiologia: corsi seguiti con interesse per l'accentuata carica umana, unita a competenza, che imprimeva all'insegnamento.

Più tardi, negli anni accademici 1962-64, proprio nei primi anni dell'istituzione della Facoltà di Medicina da parte dell'Università cattolica del S. Cuore nella città di Roma, gli si affiderà la Cattedra di microbiologia. Sono gli anni che coincidono col suo incarico di Direttore generale della Sanità militare e di Capo di tutti i servizi sanitari dell'Esercito. Di ciò si tratterà a suo luogo.

Gli anni cruciali della sua vita

Gli anni quaranta di questo secolo sono stati per la nostra Patria anni burrascosi: prima il suo coinvolgimento a fianco della Germania durante il secondo conflitto mondiale, poi l'occupazione da parte delle truppe tedesche e la fondazione della fantomatica repubblica sociale con le conseguenti lotte fratricide tra i nazifascisti e i partigiani; alla fine il difficile cammino della ricostruzione sia materiale che civica e politica, che providenzialmente ebbe in Alcide De Gasperi la guida illuminata, per essere messa sul giusto binario.

Gli anni quaranta di questo secolo sono anche gli anni quaranta per Gerardo: anni anche per lui cruciali. Anni di sofferenza non mancano nella vita di ciascuno di noi. Non sempre il cielo è sereno; anzi, spesso si addensano le nuvole e, talora, si scatenano tempeste. Il male è mescolato col bene, i dolori si intrecciano con le gioie.

Nella vita di Gerardo non erano mancate precedentemente ore burrascose e di sofferenza insieme a tante ore d'intima letizia. Basta ricordare il morbo che aveva offuscato la serenità dell'infanzia e la morte della madre in giovane età. Alcune sofferenze, che ora si abbattano su di lui, portano il marchio dell'incomprensione, dell'ingiustizia. Queste sono le meno tollerabili, perché sono imputabili soltanto alla cattiveria o all'ingiustizia di propri simili e, perciò, evitabili con un po' di buona volontà. Egli, pur soffrendo, animato dalla fede, accetta con serenità le sofferenze che entrano nell'ordine naturale delle cose; ma reagisce contro le ingiustizie con tutti i mezzi leciti a sua disposizione e nutre fiducia di aver partita vinta.

Nell'ambito familiare

Nel piccolo, intimo ambito o santuario domestico, quale deve essere la famiglia per ciascuno di noi, il 1941 si apre per lui con un lieto evento.

Contrae matrimonio con la signorina Maria Formisano, collega nel-

l'insegnamento e amica intima di sua sorella Maria, con la quale ha in comune tante belle qualità di animo. Le nozze sono benedette nella cappella dell'arcivescovado dal cardinale Alessio Ascalesi, che era stato vescovo della diocesi di Muro. Nel discorso dell'alto prelato, che si trattiene a lungo a parlare, alle parole concernenti il rito s'intrecciano i ricordi della sua permanenza a Muro, della cordiale amicizia col padre dello sposo e, soprattutto, ha parole d'elogio per lo sposo, già presidente del circolo degli universitari cattolici di Napoli.

Durante i quattro anni, che seguono il matrimonio nascono i tre figli: Pasquale, Francesco e Angiola. Così la nuova famiglia è al completo a Firenze, dove ha messo dimora fin dall'inizio.

Mentre si costruisce questa nuova famiglia, la primitiva famiglia di Gerardo si estingue: un albero spunta e un albero muore.

Il 26 novembre 1942, dopo lunga malattia, muore a Firenze la sorella maggiore, la prof. Maria, all'età di appena quarantaquattro anni, essendo nata a Muro il 12 aprile 1898. Alla precisa distanza di cinque anni è la volta del padre, che muore ugualmente a Firenze il 12 novembre 1947, all'età di oltre 82 anni, essendo nato a Muro il 27 giugno 1865.

Gerardo, conoscendo bene da medico la natura del male inesorabile, era preparato alla perdita della sorella Maria, che amava teneramente e che considerava sua seconda madre dopo l'imatura morte della mamma. Era parimenti preparato alla scomparsa del padre, che era alquanto avanti negli anni e aveva subito un vero trauma con la morte della primogenita, con la quale aveva trascorso tanta parte della sua vita, vedendosela sempre premurosa al suo fianco.

Tuttavia la sofferenza per le due morti incide fortemente nel suo animo, già troppo provato dalle tristi vicende, in cui resta coinvolto in quei tragici anni per la nostra Italia.

Nella tempesta della guerra fratricida

Fuori dell'ambito familiare i primi tre degli anni quaranta scorrono normalmente; anzi, sono anni pieni di soddisfazioni. Continua il suo insegnamento alla Scuola di Sanità militare quale titolare di Igiene, sempre entusiasticamente seguito dai giovani medici, suoi allievi.

L'8 settembre del 1943 è una data storica, come ognuno sa, ma anche

una data infausta. È la data dell'armistizio tra l'Italia e le Potenze alleate. Essa, però, se segna la fine della belligeranza con le predette Potenze, segna anche l'inizio dell'occupazione di gran parte dell'Italia da parte delle truppe tedesche e la costituzione nel Settentrione della così detta "Repubblica sociale italiana". È l'inizio per la nostra Italia di una guerra fratricida, perché tra le truppe tedesche ci sono italiani fascisti e dall'altra parte ci sono i partigiani, anch'essi italiani, che si lottano e si uccidono a vicenda. Sono mesi davvero burrascosi.

Gerardo resta al suo posto nella Scuola di Sanità militare; resta nel suo istituto di Igiene, quale consegnatario del prezioso materiale didattico e scientifico, valutabile con gli attuali prezzi in parecchie centinaia di milioni. Resta nella Scuola, resta nell'Istituto, che egli fortemente amava. Di questo suo attaccamento così scriveva dopo la sua morte il generale medico Chiriatti:

"Compiremo un doveroso omaggio alla memoria del Maestro ricordando il Suo attaccamento alla Casa Madre della Sanità militare (come Egli chiamava teneramente il massimo Istituto di formazione degli Ufficiali Medici e Chimici Farmacisti), e l'amore che Egli riservò particolarmente per il Suo Istituto di Igiene, da Lui perfezionato e il cui inestimabile patrimonio scientifico Egli difese ad ogni costo, da ogni tentativo di aggressione durante gli anni critici per Firenze nell'ultimo conflitto mondiale".

Resta al suo posto e insieme ad altri Ufficiali medici svolge attività tutt'altro che di collaborazionismo coi nazifascisti. Ritene di restare indisturbato al suo posto, perché quello del medico è un operato umanitario da prestarsi a chiunque ne abbia bisogno. Non la pensano così i nazifascisti, come nella maggior parte dei casi i belligeranti, ai quali interessa soltanto riportare vittoria sui propri avversari, anche a costo di immani sacrifici di vite umane. Perciò i nazifascisti, operanti a Firenze, pretendono che lui e i suoi colleghi medici abbiano a giurare fedeltà alla "Repubblica sociale" e a collaborare attivamente con essa, pena la deportazione nei campi di concentramento della Germania.

Questo è un momento molto delicato per lui. Giurare significava agire contro coscienza, contro le sue convinzioni: non era stato mai fascista e tanto meno sentiva di poterlo essere ora che il fascismo si era alleato col nazismo. Non giurare comportava la deportazione con tutte le conseguenze dannose, non solo per la sua persona, ma anche per la Scuola di

Sanità militare e soprattutto per il vistoso patrimonio dell'Istituto di Igiene. Non si può dissimulare il peso, che esercitava in simile frangente, l'amore e il dovere verso la famiglia. C'erano in casa due creature da poco affacciate alla vita, alle quali presto si sarebbe aggiunta una terza, c'era una sposa impalmata appena tre anni prima, c'era un vecchio padre, che dopo qualche anno avrebbe dato l'addio alla vita. Se fosse stato in gioco soltanto il sacrificio della propria persona, non avrebbe certamente esitato ad affrontare la deportazione.

Sapeva che un giuramento, estorto con le minacce, non è valido e, perciò, non vincola la coscienza. Sapeva, ma per la sua delicata coscienza restava un dubbio.

Chiede consiglio al suo confessore, consulta alcuni amici sacerdoti - ne aveva tanti nel clero fiorentino ed erano personalità di primo piano -. Tutti sono del parere che possa giurare e possa continuare a svolgere l'attività sanitaria, che è un'attività non bellica, ma umanitaria a favore di chiunque sia esercitata.

Chiede anche il parere dei dirigenti della sezione fiorentina della Democrazia Cristiana, operante in stato di clandestinità, tra i quali contava molti amici e coi quali collaborava. Da questi e, tramite loro, dal "Comitato Toscano di Liberazione Nazionale" è autorizzato a giurare.

Ricorre anche a vari mezzi per sottrarsi al giuramento. Riuscito, però, vano ogni tentativo, alla fine, costretto e senza adesione mentale, giura, ma con dieci giorni di ritardo rispetto agli altri medici militari, suoi colleghi a Firenze nella Scuola di Sanità.

L'11 agosto 1944, quando ha inizio la battaglia tra i partigiani e i nazifascisti per la liberazione di Firenze, egli volontariamente s'inserisce nell'organizzazione sanitaria a favore dei partigiani e civili feriti. Col consueto spirito di abnegazione si prodiga nell'organizzazione dei servizi sanitari e cura i feriti, rischiando la vita. Quale fu il suo comportamento durante le tragiche giornate lo possiamo desumere dalla dichiarazione rilasciata dal partigiano ten. col. medico in servizio permanente effettivo dott. prof. Domenico Viola, che in quel periodo era preposto alla direzione dell'Ospedale militare.

"Attesto che l'undici agosto 1944, data di liberazione della città di Firenze, allorché assunsi per ordine del C.T.L.N. la direzione dell'Ospedale Militare principale, mentre in città ferveva la lotta contro l'invasore in ritirata e dura e continua era l'azione di cannoneggiamento sulla città

da parte delle batterie tedesche, aspra e spietata la guerriglia dei franchi tiratori, ed eroico l'assalto delle Brigate partigiane, trovandomi nella necessità di organizzare nell'Ospedale il servizio sanitario di assistenza dei militari feriti che vi affluivano, partigiani feriti in combattimento, civili colpiti dal cannoneggiamento e di provvedere all'alloggio e al vettovagliamento della Brigata Arno che si era appoggiata all'Ospedale, in quanto questo si trovava all'epicentro della zona di combattimento per essere situato in tutta vicinanza della linea di resistenza tedesca, chiamai a collaborare con me il ten. col. med. s. p. e. Mennonna Gerardo, del quale conoscevo ed apprezzavo le eccellenti qualità professionali, le doti di animo veramente eccezionali, ed i sentimenti patriottici già brillantemente provati.

Il Mennonna si occupò dell'organizzazione generale e dei servizi igienici dell'Ospedale, e compì con gli altri colleghi turni di servizio nei posti di pronto soccorso, prodigandosi nell'assistenza dei feriti, partigiani e civili, che numerosissimi affluivano all'Ospedale colpiti in combattimento e dal cannoneggiamento tedesco".

Inquisito dalla Commissione d'epurazione

Subito dopo la liberazione di Firenze, nonostante il suo comportamento improntato ad alto senso umanitario, a genuino patriottismo e piena lealtà, ha inizio un periodo molto duro per la sua vita.

Il giorno 30 dello stesso mese di agosto è invitato a esporre, davanti alle persone preposte al "Centro di Raccolta e Riordinamento del settore tirrenico", il comportamento da lui tenuto dopo l'8 settembre del 1943. Egli fa un'ampia e oggettiva esposizione, senza nulla occultare, perché non aveva nulla da rimproverare alla propria coscienza e perché supponeva che nell'inquirente ci fosse un minimo di equità. Sarà lui stesso in seguito, nell'esposto inviato da Bologna il 19 agosto 1956, al Ministero della Difesa, a descrivere e commentare i particolari di tale interrogatorio e a chiedere giustizia: giustizia che poi ebbe piena.

Ecco quanto, tra l'altro, scrisse.

"L'origine unica delle mie pene è stata la leale esposizione, da me fatta il 30.8.1944 al Centro Raccolta e Riordinamento del Settore Tirrenico, dell'attività da me svolta dal 6.9.1943 al 12.8.1944.

Ebbi fiducia nei superiori militari, che avrebbero dovuto poi giudicare le risposte da me date ai quesiti fatti a un mio esposto esplicativo.

Non mi pento di essere stato in questa occasione, come in tutti i momenti della mia vita, veritiero e leale, pur avendo dovuto successivamente constatare che si sono sottratti alle traversie da me sofferte quegli ufficiali che, dopo essersi trovati nelle stesse condizioni, hanno esposto il falso, asserendo di non aver giurato quando invece avevano giurato, o hanno esibito alibi precostituiti per convertire in personali benemerienze e perfino in vantaggio per la personale carriera i tristi avvenimenti della martoriata Patria.

Per quanto mi risulta, nessuno ha mai mosso critiche alla mia attività durante l'occupazione nazifascista.

Sono stato io a esporre lealmente le vicende del mio comportamento; ma già nell'esposizione fatta al centro di Raccolta e Riordinamento del Settore Tirrenico, io asserivo che avevo costantemente serbato atteggiamento anticollaborazionista, che mi ero rifiutato di trasferirmi al Nord, che avevo tentato di non giurare, facendomi ricoverare in un ospedale militare.

Forte della mia buona fede, dei diritti sanciti dalla Convenzione Internazionale di Ginevra, del beneficio derivante all'Esercito dalla salvaguardia della Scuola di Sanità Militare con un valore patrimoniale complessivo di molte centinaia di milioni di lire, non credetti necessario parlare dei contatti da me avuti con i miei amici esponenti della Democrazia Cristiana Fiorentina, considerando allora questi contatti superflui elementi di giustificazione di fatti che, per me, non richiedevano giustificazione alcuna.

Pensavo che bastasse la limpidezza del mio esposto a convincere i Superiori Militari della mia dirittura e della mia condotta ispirata, come sempre, al più alto amore di Patria".

A seguito di tale interrogatorio è collocato in licenza rinnovabile.

Non è del tutto arbitrario pensare che questi inquirenti - è meglio chiamarli inquisitori - erano stati ferventi fascisti, e forse anche solerti collaborazionisti, i quali, al mutamento di regime, si erano immediatamente trasformati in zelanti epuratori, per rifarsi della verginità compromessa, e ora inveivano contro persone integre. Nella più benevole delle ipotesi si può pensare che erano giudici improvvisati, incapaci di andare in fondo alle vicende ed emettere, di conseguenza, un giusto verdetto. Si contenta-

rono, perciò, di emettere un verdetto ambiguo, come se avessero voluto lavarsi le mani a somiglianza di quanto fece Ponzio Pilato con Gesù.

Gerardo intuisce che non spirava aria favorevole per lui e presenta all'autorità competente un esposto in sua difesa, corredato da autorevoli testimonianze.

Il 15 febbraio 1945 è invitato a presentarsi davanti a una commissione d'inchiesta, composta dal generale Gotti e da due colonnelli. È sottoposto a interrogatorio e certamente le sue risposte dovettero essere verbalizzate. Contrariamente, però, al diritto, che ha ognuno che vien posto sotto inchiesta, sia pure con procedura d'urgenza, non gli viene fatto conoscere che cosa fosse stato inserito nel verbale. Durante l'interrogatorio egli lealmente conferma di aver giurato a favore della "Repubblica Sociale Italiana", dopo aver chiesto consiglio a personalità della Curia arcivescovile fiorentina, e dopo essere stato autorizzato a giurare da esponenti della Democrazia Cristiana di Firenze. Ne fa i nomi. Sono: l'on. avv. A. M. Martini, il rag. Branzi e il prof. Ugo Teodori docente alla facoltà di medicina all'Università di Firenze. Esibisce anche copia conforme di un documento rilasciatogli dal comitato provinciale della D. C., in data 4 novembre 1944, con firma dell'on. Martini. Risulta che sulla veridicità di tale documento il generale Gotti successivamente assunse informazioni.

Il 14 marzo 1945 la Commissione di epurazione del personale militare gli comunica che il Ministero della Guerra aveva fatto richiesta di provvedimento a suo carico e lo invitava a presentare le proprie deduzioni. Il giorno 2 del mese successivo egli invia le deduzioni, dando ampie notizie sui suoi precedenti sociali, politici e religiosi, riaffermando di aver conservato nella Scuola di Sanità militare atteggiamento anticollaborazionista e fornendo, circa la pretesa collaborazione e il giuramento, tutta una serie di elementi a giustificazione della sua condotta. Correda l'esposto di un'ineccepibile documentazione.

Nonostante tutta questa documentazione - verrebbe voglia di dire: a onta di tale documentazione -, riceve tutt'altro che giustizia. La Commissione di epurazione del personale militare, con processo verbale nella seduta n. 778 del 13.7.1945, a firma di tre civili, delibera che egli sia dispensato dal servizio militare.

Egli non si arrende, non per vana ostinazione, ma perché è convinto di aver ricevuto un torto: un torto tanto più grave, in quanto che persone, le quali avevano veramente collaborato coi nazifascisti, si erano salvate, na-

scondendo la verità ed esibendo documentazione artefatta. Si sente obbligato, e lo fa, ad avvalorare la propria difesa, ricorrendo con una più solida documentazione alla Commissione centrale di epurazione, successivamente assorbita dalla Sezione speciale per l'epurazione del Consiglio di Stato. Fa presente che le massime Autorità fiorentine, sia ecclesiastiche che civili, avevano pienamente approvato il comportamento mantenuto da lui e dal Corpo sanitario militare durante l'occupazione nazifascista di Firenze. A conferma esibisce le dichiarazioni dell'arcivescovo, cardinale Elia Dalla Costa, del Primo Presidente della Corte di Appello, S. E. Vincenzo Galizia, del Rettore magnifico dell'Università prof. Piero Calamandrei, del Presidente del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale avv. Boniforti.

Per quanto concerneva il suo personale comportamento, aggiunge molteplici documenti, tra i quali figurano le dichiarazioni del Vicepresidente del Comitato toscano di liberazione nazionale ed esponente del Partito Liberale, avv. Artom, del medico provinciale ed esponente del Partito Socialista, prof. A. Furno, del Presidente del Comitato toscano di Liberazione nazionale, avv. Boniforti, e del Direttore dell'Ospedale militare principale, ten. col. medico prof. Domenico Viola. Nella dichiarazione dell'avv. Boniforti si fa esplicita menzione dell'autorizzazione data a suo tempo dal Comitato toscano di liberazione a giurare.

Il Consiglio di Stato, Sezione speciale per l'epurazione, con verbale di Camera di consiglio del 19 aprile 1946 (verb. n. 383/115) fa giustizia dandogli ragione. Nella sentenza si afferma che *"egli aveva funzioni di carattere prevalentemente sanitario, dalle quali non poteva anche durante la occupazione nemica esimersi per ragioni di umana solidarietà e per l'obbligo sancito dalle Convenzioni sanitarie internazionali. Anzi la sua attività prevalentemente tecnica si è in sostanza dimostrata attività sabotatrice dell'azione del governo, che solo apparentemente serviva"*.

Con la sentenza del Consiglio di Stato si sarebbe dovuto porre la parola "fine" alla vicenda. Invece, no: s'imbocca proprio la via opposta. In sede di discriminazione è assegnato alla prima categoria e, per giunta, gli viene inflitta una punizione disciplinare. Dalla stessa Commissione, però e in evidente contrasto con la punizione, gli si riconoscono due benemeritenze. Nella motivazione, infatti, è scritto: *"Sottraeva, peraltro, alla razza tedesca prezioso materiale sanitario e partecipava alla riorganizzazione del servizio sanitario di Firenze durante il periodo insurrezionale"*.

Il contraddittorio provvedimento disciplinare ha un seguito, che completa l'atto d'ingiustizia. In base a tale provvedimento disciplinare, con decreto del Capo provvisorio dello Stato, egli il 27 ottobre 1947 di autorità è collocato nella riserva e, perciò, è esonerato dal servizio militare.

Parentesi nel servizio militare

"Sebbene contrariato - si esprime egli così nell'esposto presentato al Ministro della Difesa il 15 agosto 1956 - dall'allontanamento dal s.p.e., sebbene sempre desideroso di essere riammesso, collocato nella riserva di autorità, mi detti all'esercizio in Firenze della mia professione di medico ed in tale servizio cominciai ad affermarmi".

Non si perde di animo, non inveisce contro nessuno e non si lamenta con alcuno. Gli giungono, però, parole di omaggio alla sua persona e di riprovazione del trattamento fattogli da molte persone e, soprattutto, dai colleghi nell'insegnamento e dai medici suoi ex-allievi alla Scuola di sanità militare.

Intanto, nell'attesa che gli si faccia giustizia, presto o tardi, s'incammina su un'altra strada: su una strada, sulla quale non aveva mai cessato di camminare subordinando però ogni passo al suo precipuo compito di medico, addetto al servizio sanitario dell'Esercito.

Nell'esercizio di medico civile si forma presto una buona clientela, alla maggior parte della quale presta la sua opera a titolo gratuito. Sono tra i suoi clienti non pochi sacerdoti, gli alunni del seminario arcivescovile e appartenenti a comunità religiose.

Tra le personalità di spicco figurano il cardinale Dalla Costa e il suo coadiutore, l'arcivescovo Ermenegildo Florit, che sarà poi cardinale: di questi non è soltanto il medico, ma stretto collaboratore nelle opere di apostolato. Tra le personalità laiche figura, tra altri, il generale Frusci con la sua famiglia.

Inoltre, utilizzando la sua specifica competenza nel campo della batteriologia e dell'immunologia, apre e dirige, con l'ausilio di personale tecnico, un gabinetto di analisi, che riscuote molto credito e larga clientela per la serietà di gestione.

Poiché ha una particolare inclinazione all'insegnamento, per quel suo quasi innato desiderio di stare tra i giovani, tiene corsi di microbiologia, di

epidemiologia, di parassitologia all'Università. Questi corsi, pur essendo tenuti da un libero docente, sono seguiti con interesse e affollati, non solo per la sua preparazione nella materia, ma anche per l'attrazione che esercita sui giovani per la sua accentuata carica umanitaria.

Partecipa all'organizzazione sanitaria civile di Firenze, con la quale si è sempre mantenuto in collegamento; è componente dell'ordine dei medici della città o come segretario o come consigliere; è consigliere dell'amministrazione degli ospedali civili.

Il 30 novembre 1956 dal prefetto di Firenze, l'Ecc. Benussi, è nominato presidente del consiglio di amministrazione dello "Spedale S. Maria degli Innocenti", che accoglie circa duemila bambini abbandonati o bisognosi di particolare cura. Quest'incarico lo conserva fino al 30 agosto 1958, quando rientra nel servizio attivo dell'Esercito, pienamente riabilitato. Vi ritornerà, quando, per aver raggiunto i limiti d'età, sarà libero di disporre del suo tempo.

Forse, e senza forse, per Gerardo questo è il periodo più intenso di lavoro. Tuttavia accetta di sobbarcarsi ad altro lavoro in un settore a lui particolarmente congeniale.

Presidente diocesano dell'A.C.I. a Firenze

È molteplice, intenso il suo lavoro in settori collegati con la sua professione di medico e con la sua vita di cittadino. Gerardo, però, come si è rilevato più volte, ha avuto sempre di mira una duplice direttrice da seguire: procedere sul binario di uomo-medico e di cristiano apostolicamente impegnato. La seconda direttrice, o parallela, non l'ha mai abbandonata, ma l'ha dovuta condizionare necessariamente ai limiti imposti dai suoi doveri militari e dalle situazioni locali, nelle quali veniva a trovarsi nei vari spostamenti per esigenze militari.

Ora è libero da ogni vincolo militare e da anni ha residenza fissa a Firenze con la sua famiglia. Può, pertanto, disporre in grande libertà del tempo e accettare anche incarichi ufficiali; e li accetta questi incarichi, specialmente quando è l'autorità ecclesiastica a fare pressioni su lui e quasi a imporli, conoscendo la sua disponibilità.

Nel settore dell'apostolato, la passione di Gerardo si è riversata sull'organizzazione laicale dell'Azione Cattolica italiana. In essa ha militato

durante la sua giovinezza, fondando circoli giovanili e assumendo cariche rilevanti, quali quelle di presidente della F.U.C.I. a Napoli e vicepresidente nazionale della stessa F.U.C.I. e di vicepresidente regionale delle associazioni giovanili del salernitano-lucano: di ciò si è scritto nei primi due capitoli.

Gli anni quaranta-cinquanta per l'A.C.I. sono ancora anni di grande floridezza. La sua azione è resa più necessaria per l'impellente opera di ricostruzione sia civica che morale e religiosa da operare nel tessuto sociale della nostra Italia, dopo le immani rovine della seconda guerra mondiale e delle lotte fratricide durante l'occupazione nazifascista.

Anche a Firenze si sente il bisogno di potenziare le strutture dell'organizzazione dell'A.C. e si pensa di affidarne a Gerardo la direzione. È lo stesso arcivescovo, il cardinale Elia Dalla Costa, a volerlo.

Il 6 dicembre 1946 il cardinale lo prega di accettare l'incarico di presidente della giunta diocesana di A. C. Qualche difficoltà alla richiesta non manca da parte di Gerardo, già oberato da troppi impegni. Il giorno seguente riceve la seguente lettera dall'arcivescovo cardinale Elia Dalla Costa: *"Egregio Professore, alla mia domanda presentata ieri a voce aggiungo questa lettera per nuovamente pregarla di accettare la carica di Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica. Avrà un Vice Presidente di suo gradimento e si farà quanto occorre perché la carica non la disturbi per nulla dalle altre sue gravi occupazioni. Accettando, Ella avrà maggiore diritto ai conforti e alle grazie celesti per la sua distinta famiglia.*

In attesa, ringraziando anticipatamente per tutti, mi professo con alta stima".

Sempre docile alla voce dell'autorità ecclesiastica accetta l'incarico e si mette subito al lavoro, conscio dell'impegno che esso richiedeva. Infatti al riguardo così scrisse ad un suo fraterno amico pochi giorni dopo, il 23 dello stesso mese di dicembre: *"In questi giorni ho avuto un incarico, che invano ho cercato di scansare. Nella riorganizzazione dell'A.C. diocesana Sua Eminenza il Cardinale ha voluto nominarmi presidente della Giunta. Non mi pensare insensibile al grande onore, che da ciò mi deriva, ma pensami anche assai preoccupato per la mole di lavoro che mi attende, per portare, in questa Diocesi l'A.C. a quella altezza, alla quale il mio cuore la vorrebbe. Prega anche tu, perché io possa corrispondere all'incarico ricevuto".*

Nella riorganizzazione delle associazioni di A. C. dedica una partico-

lare cura a quella dei suoi colleghi, i medici, della quale già era presidente. Qui lasciamo la parola al prof. dott. Ugo Teodori, che gli successe nella carica di presidente. Dopo aver parlato dell'attività di Gerardo in altri settori, soggiunge: *"Ho lasciato per ultimo il ricordo dell'azione da lui svolta nella nostra organizzazione di Medici Cattolici proprio perché è quello che più mi è caro. Subito dopo la liberazione di Firenze dalle truppe tedesche, egli si assunse il compito di dare nuova vita alla Società Medica 'S. Luca' che era sorta da oltre venti anni e che venne poi aggregata all'AMCI come Sezione di cui (Gerardo) fu nominato presidente. Sotto il suo impulso la Società ottenne adesione di molti colleghi e si sviluppò una vita organizzativa assai fervida. Mi piace ricordare che fu suo merito particolare quello di promuovere la costituzione di ambulatori medici nelle varie zone della città, presso i quali gli iscritti alla S. Luca prestavano opera gratuita, quanto mai opportuna in un periodo di emergenza in cui l'assistenza sanitaria normale era in grave crisi per la carenza di medici e di strutture"*.

Uguale impegno profuse nella riorganizzazione degli altri rami dell'A.C., non soltanto per l'archidiocesi di Firenze, ma anche per le altre della Toscana, essendo stato nominato delegato regionale. Uguale il buon risultato, come si può intuire dalla lettera del presidente nazionale, che si riporta alla fine di questo paragrafo.

La parentesi nella sua vita da militare coincide col periodo del ripristino dei partiti e con le famose elezioni politiche del 18 aprile 1948. Da giovane universitario la sua simpatia si era rivolta al partito popolare, il quale, pur essendosi dichiarato aconfessionale per motivi contingenti, aveva come programma la realizzazione della sociologia cristiana. Ora aderisce alla Democrazia Cristiana, filiazione diretta del partito popolare. La sua, però, è piuttosto adesione al programma che al partito. Ne condivide pienamente la ideologia e nello stesso tempo, alieno com'è da ogni faziosità o settarismo, rispetta le altrui idee. Nella campagna elettorale del 1948, allorché tutte le forze cattoliche si mobilitano per impedire che prevalessero le forze di sinistra, di ispirazione marxista e atea, scende in campo e dà tutto il suo fervido contributo in uniformità alle direttive impartite dalla competente autorità ecclesiastica. Rifiuta, però, sia in questa circostanza e sia dopo la cessazione definitiva dal servizio attivo nell'Esercito, di presentarsi candidato alle politiche o alle amministrative, pur essendo da molte parti sollecitato a farlo.

Un altro campo, in cui si muove, è il caritativo o assistenziale. Da presidente della "S. Luca", come ci ha ricordato il prof. Teodori, si adopera di fornire la città, in un periodo di emergenza, di ambulatori e altre attrezzature sanitarie. S'inserisce in tutte le iniziative caritative, promosse dai frati francescani della parrocchia S. Francesco in piazza Savonarola, alla quale egli appartiene. Dai primi anni, nei quali si era stabilito a Firenze come docente alla scuola di sanità militare, aveva aderito alla "Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia", che ha il suo centro proprio a Firenze. Ora si dedica ad essa con maggiore impegno, curando specialmente i "Gruppi donatori di sangue 'Fratres'", dei quali sarà "Direttore sanitario centrale".

Con tutte queste attività riempie sovrabbondantemente il tempo e riceve non poche soddisfazioni, che compensano e fanno quasi dimenticare le sofferenze e le ingiustizie subite. Per lui, però, la più grande soddisfazione è di operare a vantaggio degli altri. Sa, anche perché è un precetto evangelico, che quando si dà agli altri, in misura molto maggiore si riceve da Dio.

Non passerà, infatti, molto tempo e riceverà piena giustizia. Passeranno due anni e il 10 gennaio 1949 riceve il provvedimento ministeriale, col quale si ripara al torto precedentemente subito e col quale ha termine il suo calvario.

Dovendo riprendere il servizio attivo nell'Esercito è costretto a lasciare gli incarichi tenuti in questi anni e lo fa con rimpianto. Il rimpianto non è soltanto suo, ma lo è di tanti amici ed estimatori, a cominciare dal cardinale Dalla Costa. Il presidente generale dell'A.C.I., l'avv. Vittorio Veronese, in data 22 febbraio 1949, gl'invia la seguente lettera da Roma.

"Caro Mennonna, a nome di tutta la Presidenza generale dell'A.C.I. ti porgo l'espressione del nostro rammarico per le dimissioni da Presidente diocesano. L'opera da te svolta a Firenze è stata da noi particolarmente seguita ed altamente apprezzata. Il tuo tatto, la tua generosità, il tuo disinteresse, la tua passione apostolica sono doti che hanno fatto di te un Presidente eccellente.

Mi conforta il pensiero che il ritorno alla vita militare ci priva soltanto della tua collaborazione ufficiale perché sono convinto che continuerai a dare tutto te stesso per la nostra causa.

Ringraziandoti di tutto cuore per quanto hai fatto e farai, ti abbraccio della più fraterna cordialità".

Da tenente colonnello a generale

La sua posizione di tenente colonnello, collocato di autorità nella riserva, un bel giorno è oggetto di riesame da parte del Ministero della Difesa, ai sensi dell'art. 4 del decreto n. 384 del 14.5.1946. Una commissione di rivalutazione, costituita da ufficiali di alto grado, approfondisce l'esame del suo comportamento durante l'occupazione nazifascista di Firenze. La nuova commissione aveva il compito di eliminare eventuali errori commessi dalle commissioni di epurazione, le quali avevano agito spesso con procedure sbrigative, con metodi diversi e, perciò, con diverse conclusioni per le persone giudicate. Si doveva tener conto delle località, nelle quali gli ufficiali erano rimasti in servizio, del tempo nel quale le varie posizioni erano state esaminate, delle persone alle quali tali esami erano stati affidati e delle relazioni intercorrenti tra giudicati e giudicanti. A questo modo poteva ottenersi un giudizio equo per tutti.

Nel riesame il giudizio è favorevole a Gerardo. Il Ministero della Difesa fa proprie le conclusioni della commissione, annulla il provvedimento del suo collocamento di autorità nella riserva e, di conseguenza, con decreto del 10 gennaio 1949, lo riammette nel servizio permanente effettivo. Inoltre, esplicitamente lo dichiara *"idoneo a percorrere in modo particolarmente distinto l'ulteriore carriera militare"*.

Riprende subito il suo posto di lavoro nell'Esercito e, restando a Firenze, è nominato direttore dell'Ospedale Militare Principale. La direzione è mantenuta con la consueta competenza e col solito impegno. Il giudizio formulato dai suoi superiori nel rapporto emesso alla fine del mandato: *"Ottimo direttore interinale di ospedale militare principale"*.

Ancora difficoltà...

Con la decisione del Ministero della Difesa-Esercito con la conseguente riassunzione in servizio permanente effettivo sembrava che per lui la "Via Crucis" fosse terminata; c'era, invece, qualche altra stazione da superare.

Quando matura il tempo per la sua promozione a colonnello, con sorpresa di lui e di quanti erano a conoscenza delle sue passate vicende, gli viene comunicato il giudizio emesso dal consiglio superiore dell'Esercito. Era stato dichiarato *non prescelto* e, di conseguenza, era ricollocato nella riserva.

Contro questa decisione egli presenta istanza al Ministro della Difesa, che era l'on. Pacciardi, e introduce causa presso il Consiglio di Stato contro l'Amministrazione militare. L'istanza è accolta dal Ministro ed è ripetuta la procedura con esito favorevole. Infatti il 27 agosto 1951 è promosso colonnello in s.p.e., con anzianità a decorrere dal 6 aprile 1949.

Il 1° ottobre 1951 riprende servizio da colonnello ed è assegnato alla scuola di guerra di Civitavecchia come consulente medico degli allievi e come partecipante all'attività culturale. Vi resta poco più di un anno e in una dichiarazione rilasciata il 6 maggio 1953 dal generale Ernesto Cappa, che era stato comandante della scuola di guerra negli anni 1951-52, è valutato nel modo seguente.

"Ufficiale superiore medico di elevato valore e di eccellente collaborazione. Confermo la qualifica di ottimo Colonnello Consulente Medico della Scuola di Guerra".

Il 2 dicembre 1952 è nominato direttore di sanità della zona militare territoriale di Bologna, dove assolve il suo compito per circa quattro anni, cioè fino al 31 agosto 1956.

Nelle note caratteristiche formulate per gli anni 1952-53 dal comandante del territorio militare di Bologna, generale di Corpo d'Armata E. Testi, si legge: *"Con la sua opera diuturna ed instancabile svolta con scienza e coscienza e molta attività ha ottenuto ottimi ed encomiabili risultati in ogni campo. Encomio"*.

Nel rapporto per l'anno 1954 si legge: *"Per il valore personale, per la fattiva e concreta operosità, ha confermato di essere ufficiale superiore medico e Direttore di Sanità del Comando Militare Territoriale sul quale - in ogni contingenza - si può fare sicuro e completo affidamento. Encomio"*.

Con un encomio si chiude pure il rapporto personale compilato il 31 marzo 1956 dal generale Bernardini, con la revisione del comandante del corpo d'Armata, generale A. Rossi.

Mentre riveste questi incarichi, con decreti ministeriali rispettivamente del 30.5.1952 e del 27.11.1953, è chiamato a partecipare quale

esaminatore a due concorsi per tenenti medici in s.p.e. Nel marzo del 1956 dalla Direzione generale della sanità militare è designato a tenere una relazione al convegno sulle applicazioni della medicina militare e sulla difesa civile contro un'eventuale offesa atomica.

Nello sviluppare il tema *La difesa civile nell'era atomica* nuove dal presupposto che *"Negli ultimi conflitti le popolazioni civili sono state sempre più coinvolte nei danni derivanti dalle operazioni di guerra"*. Accenna poi ad alcuni tipi di armi nucleari, le quali erano già di tale potenza, che *"le più grandi città del mondo potrebbero scomparire con la esplosione di poche potenti bombe H"*.

Riguardo a simile affermazione, cita alcune espressioni contenute nel radiomessaggio di Pio XII trasmesso il 24 dicembre 1955: *"... intere città, anche tra le più grandi e ricche di storia, annientate; una vera coltre di morte sulle polverizzate macerie, che coprono innumerevoli vittime, dalle membra bruciate, contorte, disperse, mentre altre gemono negli spasmi dell'agonia. Frattanto lo spettro della nube radioattiva impedisce ogni pietoso soccorso ai superstiti e avanza a sopprimere le superstiti vite"*. Fatte queste e altre premesse, entra nel vivo dell'argomento, parlando dei compiti spettanti agli individui e alle famiglie, ai comuni, alle province e alle regioni. Soprattutto *"è compito del Governo - egli suggerisce, precorrendo i tempi - e in modo speciale del Ministero dell'interno dar vita a una Direzione generale per la Difesa civile, articolata su varie Divisioni, una delle quali per i servizi sanitari"*.

La relazione, analitica e ben documentata, poi pubblicata sul *Giornale di Medicina militare*, fu tanto apprezzata da indurre il direttore generale della sanità militare dell'Esercito a esprimere il suo alto compiacimento con una lettera inviata il 22.3.56 al comando militare territoriale di Bologna. In essa si legge: *"Il convegno sull'Applicazioni della Medicina Nucleare e sulla Difesa Civile contro l'offesa atomica, promossa da questa Direzione Generale e che si è svolto a Roma il 18 e 19 c.m., ha riscosso vivo successo sia nell'ambiente scientifico civile che in quello militare."*

Tra i temi di relazione vi è stato quello del Col. Med. Mennonna prof. Gerardo, Direttore di Sanità di codesto Territorio, riguardante l'organizzazione della difesa civile, tema che ha suscitato tra i convenuti ed an-

(1) Giornale di Medicina Militare, Anno 106 - Fasc. 2 - Marzo-Aprile 1956.

che sulla stampa quotidiana, interesse di particolare valore sia per la natura della relazione stessa che per il modo brillante e preciso con il quale Mennonna ha affrontato ed esposto l'argomento.

Sento, pertanto, doveroso esprimere all'ufficiale il mio caldo, vivo ringraziamento e compiacimento per l'apprezzato e dotto contributo offerto alla manifestazione.

Prego codesto comando voler rendersi cortesemente interprete di questo mio sentimento verso l'Ufficiale che ancora una volta ha dimostrato la sua capacità professionale e la sua passione verso le nostre istituzioni".

Sull'argomento egli torna più volte, sviluppando i vari aspetti. Tra le tante conferenze e relazioni tenute, ci si limiti a ricordare quella svolta alle Riunioni Medico-Chirurgiche Internazionali di Torino (giugno 1956) sul tema "Limiti della partecipazione della Sanità Militare al programma di difesa civile nel nostro paese". La relazione si conclude con un caldo appello agli uomini di governo.

Ultimo ostacolo

Coi precedenti di discriminazione e di completa rivalutazione, con un servizio nell'Esercito espletato sempre con alta professionalità e con efficace impegno organizzativo, da essere classificato dai suoi superiori sempre con la qualifica di ottimo, con l'aggiunta talora dell'encomio, sembrava logico che, maturato il tempo previsto dalle norme sull'avanzamento ai vari gradi, fosse promosso maggiore generale. Così sembrava a lui, così sembrava ai suoi numerosi amici ed estimatori. Perciò, sia da lui sia dagli altri, fu accolta con grande sorpresa la comunicazione, fattagli pervenire a mezzo del Comando Militare territoriale di Bologna con foglio n. 6845/U/Fers. in data 26.7.1956, che era giudicato *non idoneo all'avanzamento a scelta*.

Si ripeteva per la terza volta la medesima vicenda: a ogni promozione, anche a quella ottenuta *per meriti eccezionali*, un ostacolo, un intoppo. Ciò risente quasi del mistero. Certamente c'era qualcosa di recondito, di non limpido. Forse il mistero può essere dischiuso con un particolare che egli conoscerà succesivamente. Da parte del SID, insieme con altre qualifiche, era stato rubricato *alto esponente dell'Azione cattolica*. Una quali-

fica, che aveva riscontro nella realtà, che torna a suo onore e che egli riteneva un pregio della propria persona. Per personaggi di una certa cerchia o setta, la quale spesso ha avuto un peso determinante nel favorire i propri adepti, invece, ciò costituiva un elemento negativo.

Forse soltanto quest'ipotesi può darci la chiave per rompere il mistero.

Egli, pur avendo appreso con disappunto la comunicazione che non era stato ritenuto idoneo alla promozione a generale, resta sereno al suo posto e continua ad operare col consueto impegno, finché non viene collocato *a disposizione* e, perciò, fuori servizio. Nonostante ciò, circa un mese e mezzo dopo la comunicazione, precisamente il 16 agosto, impartisce una lezione al primo corso di aggiornamento e di perfezionamento della sanità pubblica sul tema "*Ordinamento del servizio sanitario militare*".

Tuttavia abituato com'è a non arrendersi alle ingiustizie, ancor meno ai soprusi o a quanto poteva puzzare di losco, in data 15 agosto 1956 presenta ricorso direttamente al Ministero della Difesa. Nell'esposto, corredato di parecchi documenti, si sofferma specialmente sulle traversie verificatesi dopo il famoso 8 settembre 1943.

Il 31 agosto lascia la direzione della sanità territoriale di Bologna, dopo averla tenuta per circa quattro anni, e con "Ordine permanente n. 153" rivolge il saluto a quanti avevano avuto rapporti con lui nell'assolvimento del suo compito e conclude: "*Tutti ringrazio dell'efficace collaborazione offertami in ogni circostanza: a tale preziosa collaborazione attribuisco i risultati ottenuti nell'organizzazione e nell'attuazione del nostro servizio e gli apprezzamenti favorevoli, che dal Superiore Comando e dalla Direzione generale della Sanità militare sono sempre stati rivolti alla mia opera di Direttore di Sanità. Auguro a tutti ogni soddisfazione nella carriera e nella vita, ed auspico le migliori fortune per il benemerito e glorioso Corpo Sanitario Militare*".

Lasciata la direzione sanitaria militare di Bologna, attende che gli si faccia giustizia. Sa che questa può talvolta ritardare, ma ordinariamente arriva.

Maggiore generale

La sua fiducia nella giustizia neppure questa volta è delusa. Il ricorso

presentato al Ministro della Difesa è accolto e il 30 aprile 1958, alla distanza di sette mesi, è nominato maggiore generale. Per attendere ai vari incarichi, che gli vengono affidati dallo Stato maggiore dell'Esercito, si trasferisce a Roma e di là si muove nelle varie destinazioni, pur facendo frequenti puntatine a Firenze, dove è rimasta la famiglia.

"Maggiore Generale in data 30 aprile 1958 - ha scritto nel citato articolo il generale Chiriatti - gli furono affidati dallo S.M.E. numerosi compiti organizzativi e di rappresentanza a livello nazionale e internazionale anche in funzione della notorietà del Suo nome nel campo scientifico-sanitario in Italia e all'estero. Nei convegni tenuti a Parigi sulla difesa civile in ambiente atomico nell'ambito NATO fece sempre onore all'Italia con le sue proposte di carattere strutturale e organizzativo".

Le ultime parole sono desunte dal rapporto fatto dai suoi superiori sul comportamento da lui tenuto nei convegni promossi dalla NATO a Parigi. È membro del comitato internazionale per la medicina e la farmacia militari.

La sua attività spazia in diversi campi, sempre compatibilmente con gli impegni di carattere militare: ciò non soltanto in questo periodo di tempo, ma anche prima e dopo. Infatti da tempo è socio della *Società Italiana di Igiene, della Società per lo studio delle malattie infettive e parassitarie, dell'Accademia Medico-Fisica fiorentina e dell'Accademia Lancisiana di Roma*. In queste sedi con una certa frequenza è invitato a svolgere relazioni e i suoi interventi sono sempre apprezzati. Tiene anche conferenze di propaganda a vari livelli e, in queste occasioni, gli argomenti che più spesso tratta sono *La difesa civile in era atomica* e *La difesa biologica*. Anche in temi di natura strettamente scientifica a gruppi di persone specializzate, non è un freddo espositore: attraverso l'esposizione vibra sempre il suo animo carico di calore umano.

"Scrittore - è ancora il generale Chiriatti che si esprime così - e parlatore limpido e affascinante, impareggiabile e dotto conferenziere, Egli tenne numerosi discorsi e conferenze a vari livelli in ambienti militari e civili".

Sì, anche scrittore. È sufficiente leggere l'elenco delle sue pubblicazioni, riportato in un'appendice, per convincersi. Eppure l'elenco riporta quasi esclusivamente gli scritti di natura scientifica e non gli articoli pubblicati su rivista. È stato, infatti, per alcuni anni collaboratore del *"Gior-*

nale di Medicina militare" e del *"Periodico illustrato della Croce Rossa Italiana"*.

Proprio su questo periodico, quando già è direttore della sanità militare, nel numero di marzo 1960, pubblica un articolo su *"La difesa biologica"*. Si trascrivono il primo periodo della seconda parte e la conclusione, perché il primo ci fa intuire quali fossero le sue preoccupazioni per i danni che avrebbe provocato una guerra con mezzi biologici, mentre la conclusione ci fa intendere quali fossero le sue speranze.

"Di fronte alla ormai riconosciuta possibilità di ricorso alla guerra biologica e nel quadro dell'organizzazione nazionale della protezione civile, fin dal tempo di pace occorre provvedere alla relativa difesa sia in seno alle Forze Armate sia in seno alla popolazione civile.

... Desidero chiudere con due speranze: prima, che gli attuali reggitori dei popoli tengano lontano da noi e da tutti la guerra; seconda, che dai laboratori nei quali da anni si studiano e si approntano le offese biologiche, possano partire nuove scoperte, nuove utili conquiste per il bene di tutta l'umanità.

Sappiamo che Dio, creatore e Signore dell'Universo, dell'atomo e del più piccolo agente di malattia, anche dal male sa trarre il bene".

All'apice della carriera militare

"Era giusto, dunque, che una carriera così intensamente vissuta e sofferta, una figura di Ufficiale Medico così fulgida per incomparabili qualità morali, spirituali, militari e professionali toccasse le più alte vette della gerarchia. Così, il 30 dicembre 1959 venne promosso Tenente Generale e nominato Direttore Generale della Sanità Militare Esercito".

A questo modo si esprime il generale Chiriatti nel citato articolo e le sue espressioni sarebbero volentieri sottoscritte da chiunque ha conosciuto da vicino il prof. Gerardo Mennonna e ha seguito in qualche modo le sue vicende liete e tristi.

Direttore Generale della Sanità Esercito

Se erano state sofferte le tre precedenti promozioni per intralci artatamente creati, la promozione a tenente generale e l'incarico di direttore generale della sanità militare dell'Esercito sono rapidi e appaiono come un fatto scontato in partenza. Lo si riteneva tale in base al servizio reso nei vari e importanti incarichi, alle sue doti umane e professionali davvero eccezionali.

Nel gennaio 1960 s'insedia nella Direzione generale della Sanità militare e si sceglie il personale di segreteria, alla cui testa pone il colonnello dott. Ugo Parenti, che aveva comuni con lui non poche doti di animo e che successivamente sarebbe anch'egli diventato Direttore generale.

Risiede, nell'appartamento riservato a chi è investito della sua carica, a Villa Fonseca, che sorge quasi a fianco dell'ospedale militare del Celio, essendo separato soltanto dalla strada di S. Stefano Rotondo. Di buon mattino è alla Direzione generale, al suo tavolo di lavoro. Prima, però e quasi ogni giorno, si ferma in una delle tante chiese, esistenti nel percorso tra Villa Fonseca e il Ministero della Difesa, per partecipare alla S. Messa o per raccogliersi in preghiera per alcuni minuti. Così, forte dell'aiuto divino, affronta con serenità la fatica del giorno.

Coi dipendenti, che considera piuttosto collaboratori, tratta le varie pratiche e discute i vari problemi di loro competenza. Nella discussione lascia loro ampia facoltà di esprimere la propria opinione, anche se non è conforme alla sua; anzi, se risulta che è preferibile alla sua, senza esitazione la fa propria e la rende definitiva. A lui poco interessa il prestigio personale: a lui interessa soltanto che le pratiche e i provvedimenti adottati siano conformi alle disposizioni di legge e salvaguardino nel miglior modo possibile i diritti delle persone o degli enti interessati. Per lo stesso motivo esige - ed è questo uno dei pochissimi casi, in cui non transige - che le pratiche siano impostate con esattezza e abbiano un andamento spedito, senza cioè quelle more e quegli intralci che sembrano essere di moda tra i burocrati e che servono soltanto a complicarne la procedura e a creare noiose attese.

A questo criterio di equità s'ispira, anche è con maggiore senso di responsabilità, nella promozione degli ufficiali medici ai vari gradi. In tal caso, per lui, valgono esclusivamente i meriti acquisiti nel servizio prestato e le sperimentate doti personali. Quando è in gioco la promozione agli alti gradi, la quale è di competenza della commissione superiore di avanzamento, se si tenta da qualcuno di preferire una persona all'altra, egli per gli ufficiali del corpo sanitario fissa una rigida graduatoria di merito in base al servizio prestato e con la logica del suo ragionamento, ispirato soltanto a giustizia, finisce per prevalere.

Per osservare sul luogo la situazione sanitaria dei reparti dell'Esercito dislocati nelle varie zone d'Italia, onde adottare gli opportuni miglioramenti, visita periodicamente le Direzioni sanitarie territoriali, gli ospedali e le altre attrezzature sanitarie.

Nell'ottobre del 1963 una frana, staccatasi dal monte Toc, piombò sulle acque del fiume Vaiont, sbarrate da una diga. Il rigurgito della massa d'acqua scorrente precipitosamente a valle provocò la distruzione completa di Longarone e numerose vittime nei centri vicini, oltre gl'immani danni materiali. Per le operazioni di salvataggio e di assistenza ai superstiti furono impegnati, insieme ad altre forze, anche reparti dell'Esercito. Egli sollecitamente accorre con un gruppo di ufficiali medici sul luogo del disastro e dispone tutte le misure necessarie per evitare l'insorgere di epidemie, facili a verificarsi in simili frangenti.

Centenario della morte di Riberi

Nel 1961 ricorreva il centenario della morte di Alessandro Riberi, patriota del periodo risorgimentale e insigne clinico-chirurgo, che aveva fondato il corpo sanitario militare a Torino, dove morì il 18 novembre 1861. Non solo ne fu il fondatore, ma anche per diciotto anni, dal 1843 al 1861, fu presidente del consiglio del corpo sanitario militare.

Gerardo ne traccia il profilo e si fa promotore di opportune onoranze. Leggendo la monografia¹, si ha l'impressione che egli, nello stesso tempo abbia tracciato il proprio profilo biografico, tanto evidente è la consonanza tra i due personaggi.

Ecco alcuni tratti presi qua e là.

"La vita del giovane Riberi fu divisa tra l'ospedale, i libri, la scuola... L'austero giovane disprezzava gli agi e i piaceri della vita, la fatuità dei capricci e della moda, i facili passatempi, le allegre brigate, il giuoco, il teatro: sapeva far tesoro del suo tempo... A Torino era popolarissimo... I concittadini lo ammiravano per la scienza, ma più per la sua bontà e per l'innata gentilezza e affabilità. Si sapeva che egli curava con pari amorevolezza tanto i poveri che i ricchi e che ai primi nulla chiedeva ed anzi donava del suo... Malgrado i sommi onori, ai quali fu elevato, la sua vita fu sempre semplice e laboriosa. Resistente in modo eccezionale alle fatiche, di abitudini modestissime e frugali, visse senza fasto, solo pensoso dell'avvenire della scienza, degli studi e nell'affetto del Corpo Sanitario Militare. Nella vita di famiglia era umanissimo, spiritoso, per nulla altero e disdegnoso, narratore efficace e ragionatore convincente e dominante. Per Riberi la religione era un bisogno. Durante la sua esistenza, sana e piena di vigore, solea raccogliersi in sublimi meditazioni. Sugeriva ai suoi malati i conforti soprannaturali, asserendo - cosa importante per l'epoca, alla quale ci riferiamo e anche per la nostra - che i doveri di cristiano devono prevalere sui motivi di sociale prudenza. Ad un uomo siffatto non potevano mancare riconoscimenti... Previde la sua fine. Non tralasciò di pensare ai cari studi, alle ricerche scientifiche, al paese natio".

(1) Ten. Gen. Med. G. Mennonna, Direttore Generale "Nel centenario della morte di Alessandro Riberi, fondatore del Corpo Sanitario Militare, a cura del "Giornale di Medicina Militare", Roma, 4 giugno 1961.

Si potrebbe allungare l'elenco delle convergenze, così come emergono dalla monografia, ma lo chiudiamo, rilevando che ambedue hanno prodotto un notevole numero di pubblicazioni sanitario-scientifiche e riportando un ultimo squarcio: *"L'amore allo studio caratterizzò dall'adolescenza all'estrema fase della vita l'esistenza del Nostro. Le sue affermazioni nel campo scientifico e professionale non avrebbero potuto essere più brillanti"*.

Nell'opuscolo, dopo il profilo del Riberi, c'è una seconda parte, che contiene *"Notizie sul Corpo Sanitario Militare"*. In essa viene presentato un quadro completo dell'opera svolta dai medici militari e dalla composizione del Corpo sanitario militare.

Iniziativa sanitario-scientifiche

Il Corpo sanitario militare non ha limitato la sua attività a ciò che può passare come ordinaria amministrazione, né si è chiuso in se stesso. Esso, come ricorda Gerardo nell'opuscolo sul Riberi, precisamente nella parte seconda, ha sviluppato nel suo ambito un "Centro di studi e di ricerche", ha tenuto contatti con Facoltà di medicina e chirurgia delle Università e con la loro collaborazione ha svolto convegni scientifici. Ha procurato di camminare coi tempi, inserendo in sé i risultati conseguiti nel decorso degli anni nei settori della medicina e della chirurgia, portando a tale sviluppo un proprio contributo.

Gerardo, che nel campo sanitario aveva una spiccata competenza, come dimostrano le numerose pubblicazioni, le due Libere Docenze in Batteriologia e Immunologia e in Igiene, il suo prolungato insegnamento alla Scuola di sanità militare e nelle Università di Firenze prima e del S. Cuore in Roma dopo, imprime un maggiore impulso a tale attività.

Già nel maggio del 1957 si erano tenute le prime *Giornate mediche* organizzate dal Corpo sanitario dell'Esercito e si erano trattati vari temi: trasfusioni del sangue, recenti progressi e orientamenti tecnici nella schermografia e sua organizzazione nell'Esercito. Nel 1958 il tema si era concentrato sulla traumatologia e nel 1959 sulle ustioni.

Egli, riallacciandosi alla recente tradizione, nei giorni 14-16 aprile del 1961 tiene le *Giornate mediche della Sanità militare*, ponendole sotto il patrocinio del Ministro della Difesa e assumendone la presidenza. Nel Co-

mitato di onore figurano esponenti del Ministero della Difesa e dell'Esercito, Ufficiali medici di alto rango e le personalità più famose nei settori della medicina e della chirurgia, quali Raffaele Bastianelli, Gian Battista Bietti, Raffaele Chiarolansa, Luigi Condorelli, Achille Mario Dogliotti, Cesare e Pietro Frugoni, Vittorio Puntoni e Pietro Valdoni.

Tema delle giornate è *"Orientamenti sulle indicazioni operatorie dei traumi di guerra"*: tema, che nei cinque simposi viene ripartito nei traumi del torace, traumi dell'addome e toraco-intestinali, traumi dell'apparato cardiocircolatorio, traumi dell'apparato locomotore, traumi del sistema nervoso.

"Scopo delle Giornate Mediche" - come è indicato nel depliant - è la messa a punto della cura dei traumatizzati di guerra, onde stabilire, in base alle indicazioni odierne e all'aggiornamento delle tecniche chirurgiche, quali debbano essere i compiti delle singole Unità sanitarie e la loro più opportuna dislocazione". Moderatori e relatori, che sono numerosi per trattare l'argomento sotto i suoi molteplici aspetti, insieme a ufficiali medici sono professori universitari. Le giornate hanno successo e riscuotono larga eco nella stampa.

Queste "Giornate Mediche" si sono tenute a Roma e due mesi dopo, il 6 e 7 giugno, si svolgono altre a Torino in onore del Riberi, a ricordo del centenario della sua morte. In queste altre *"Giornate mediche delle Forze armate"* Gerardo fa parte del Comitato generale d'onore insieme agli altri due Direttori generali della Sanità militare, della Marina e della Aeronautica; è, inoltre, presidente del Comitato organizzativo e presiede la prima seduta, pronunciando il discorso di apertura.

L'argomento delle *"Giornate mediche di Torino"*, che vanno sotto il nome di *"Riunioni medico-chirurgiche internazionali"* è *"Problemi di anestesia e rianimazione in campo militare, in pace e in guerra"*.

Continua, inoltre, a partecipare con relazioni e interventi molto apprezzati ai convegni sulla medicina, nei suoi rapporti con le Forze armate, che periodicamente si tenevano a Parigi nell'ambito della NATO.

Nel luglio del 1963 è nel Venezuela, a Caracas. Là, in un convegno sulle applicazioni della medicina alle Forze armate, svolge una relazione, pronunciandola in lingua spagnuola. L'aveva lui stesa in lingua italiana e poi fatta tradurre nello spagnuolo. La relazione riscuote ammirazione e plauso soprattutto per il contenuto, ma anche per il modo come fu pronunciata.

In tale viaggio fa una tappa a New York, dove la folta colonia di muresi, suoi conterranei, e altri lucani, i quali erano stati preavvisati, si stringono intorno a lui per festeggiarlo.

Per partecipare a giornate di studio sulla medicina e la difesa da un'eventuale guerra con armi atomiche si reca anche nell'Iran e svolge una relazione, quando ancora questa nazione, denominata col suo nome storico di Persia, era retta dallo Scià Mohammed Riczà Pahlevi.

Insieme al prof. Enrico Reginato, decorato di medaglia d'oro e in questo tempo tenente colonnello medico, pubblica un opuscolo contenente *"Nozioni di educazione sessuale per i giovani alle armi"*. È diretto specialmente ai giovani che per la prima volta si allontanano dall'ambiente familiare e sono, perciò, maggiormente esposti, per la loro inesperienza, a contrarre malattie veneree. Poiché l'argomento presenta implicazioni di carattere etico-religioso e poiché i due autori sono ligi alle direttive dell'autorità ecclesiastica, l'opuscolo è sottoposto al preventivo parere dell'Ordinario militare mons. Arrigo Pintonello e, per il ritardo subito, viene stampato soltanto nel 1966 a Roma nella tipografia del Comando generale dei carabinieri.

Docente all'Università cattolica

Gli anni, nei quali Gerardo è direttore generale della Sanità militare, coincidono coi primi anni di vita della "Facoltà di medicina e chirurgia" impiantata a Roma dall'Università cattolica del S. Cuore, con sede principale a Milano. Dal Rettore magnifico del tempo, prof. Francesco Vito, su segnalazione del Preside, gli viene offerta la cattedra di microbiologia. Egli accetta con entusiasmo l'incarico per due motivi: può dedicarsi all'insegnamento, per il quale ha avuto sempre un particolare trasporto, e può lavorare in una struttura di chiara impronta cristiana. Inoltre può stare a contatto diretto coi giovani, tra i quali si è sempre trovato a suo agio.

Assume l'incarico dell'insegnamento, lo assolve col consueto impegno e con la provata competenza, lo conserva finché resta a Roma, quale direttore generale della Sanità militare, cioè per tre anni. Quando lascia la Direzione per aver raggiunto i limiti d'età, riceve vive pressioni, affinché conservi ancora l'insegnamento per i brillanti risultati conseguiti, ma lo declina, sebbene a malincuore. Sente forte, non solo il bisogno, ma il do-

vere di ritornare a Firenze, dove la famiglia era rimasta perché i figli potessero attendere ai loro studi.

Qualcuno potrebbe chiedersi come egli abbia fatto a conciliare l'insegnamento all'Università cattolica con l'incarico principale di Direttore generale, per sé già troppo impegnativo. Domanda legittima, ma che ha una sua risposta.

Ha saputo utilizzare il tempo. Frugale nei pasti, alieno dai divertimenti e da qualsiasi inutile passatempo, ma disposto a trattenersi anche a lungo in amabile conversare con le persone, misurato in ogni sua azione, ha saputo misurare anche il tempo. Inoltre ogni lavoro l'ha affrontato sempre con serenità di spirito e spesso con grande entusiasmo, senza però dar luogo ad ansie psichiche o turbamenti di altro genere o subirli. Si sa che, quando il lavoro è sostenuto in questo modo, non stanca affatto o stanca molto meno e rende di più.

È un fatto incontestabile che egli ha conciliato benissimo, non solo questi due importanti incarichi, ma anche altri, senza che nessuno di essi ricevesse detrimento. Sua cura precipua è stata che non subisse alcun detrimento il primo, il principale, quello cioè di capo dei servizi sanitari dell'Esercito.

Infatti, per compensare il tempo impiegato in altre attività, spesso è rimasto nel suo ufficio al Ministero della Difesa fino a tarda sera. In tal caso, però, non permetteva che il suo sacrificio - se tale lo si vuole considerare, ma che per lui tale non era - comportasse un certo sacrificio da parte dei suoi collaboratori o dipendenti. Li lasciava andar via, dopo aver compiuto il loro orario di lavoro. Spesso lasciava andar via anche l'autista, addetto alla sua persona, il quale, però, non sempre ubbidiva e attendeva per accompagnarlo a Villa Fonseca, talmente si era a lui affezionato e talmente lo stimava.

Altre attività e Onorificenze

Entra a far parte del Consiglio superiore di Sanità. La sua presenza in tale organismo del Ministero della Sanità coincide con gli anni, nei quali s'inizia a elaborare la riforma sanitaria. Egli vi porta la larga esperienza acquisita nel settore sanitario e quel suo naturale senso di concretezza, che ha sempre caratterizzato la sua opera. Avendo soltanto di mira il retto ed

efficace funzionamento delle strutture statali, affinché si risolvano a effettivo vantaggio dei cittadini, non esita contrastare, pur col dovuto garbo, proposte che risentono troppo d'influsso politico o elettoralistico. Il suo dissenso si rivolge specialmente alla strutturazione dei così detti comitati di gestione nelle Unità sanitarie locali (USL): strutturazione, che alla distanza di pochi anni è rimessa in discussione, perché si avverte il bisogno di riformare la riforma. Non sempre il suo parere è accettato, perché prevalgono le mire di natura politica. Egli è ugualmente soddisfatto, perché ha assolto il suo dovere di coscienza, avendo espresso il proprio pensiero. L'opera sua nel Consiglio superiore di Sanità, considerata nel suo complesso, è apprezzata e anche premiata. Infatti il Ministro della Sanità in data 3 luglio 1962 gl'invia il seguente telegramma: *"Sono lieto di comunicare che il Capo dello Stato in riconoscimento sue alte benemeritenze habet conferito S. V. su mia proposta Medaglia Oro merito Sanità pubblica. Vivissime congratulazioni Angelo Raffaele Jervolino Ministro Sanità"*.

Prende parte e dà il suo sostegno alle iniziative della benemerita Associazione *"Croce rossa italiana"* e, in forma più diretta, al *"Corpo militare della C.R.I."*. È chiamato a far parte del comitato di studio per la modifica della sua struttura. Continua a collaborare al periodico della medesima con interessanti articoli, quale quello già citato su *"La difesa biologica"*. Anche da parte di essa viene compensato col conferimento di una *"Medaglia d'Oro al Merito"*. In data 15 giugno 1962 gli perviene la seguente comunicazione del Presidente generale Gen. Dott. Guido Ferri: *"Illustre Generale, sono lieto di comunicarLe che, in occasione della festa del Corpo Militare della C.R.I., Le è stata conferita la più alta distinzione dell'Associazione e cioè la Medaglia d'Oro al Merito, in segno di gratitudine per il cordiale ed autorevole appoggio da Lei dato sempre alla Croce Rossa Italiana, per la migliore esplicazione dei compiti d'istituto, specialmente nel campo sanitario. Mentre mi riservo di farLe pervenire il diploma e la medaglia, che mi auguro Le giungano graditi, desidero porgerLe, con i più cordiali saluti, i più vivi ringraziamenti per la Sua preziosa collaborazione"*.

Ugualmente continua a dare la sua cordiale e attiva collaborazione allo sviluppo scientifico e culturale della *"Accademia Lancisiana di Roma"*, alla quale aveva aderito già prima della nomina a Direttore generale della

Sanità militare. Vi prende parte con relazioni e con interventi nella discussione dei vari argomenti trattati.

Per soddisfare il suo intimo bisogno di curare la propria anima e di partecipare alle iniziative di apostolato cristiano, maggiormente sentito ora che è attanagliato da tanti impegni, aderisce a un organismo, che si denomina *"Società Operaia"* per cui gli aderenti prendono il nome di *"operai"*. L'ha fondato e lo dirige il prof. dott. Luigi Gedda, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica italiana per molti anni, durante il pontificato di Pio XII, e medico-scientziato di fama internazionale per i suoi studi sui gemelli. Vi fa parte un ristretto numero di medici, in gran parte accademici e tutti particolarmente impegnati nella propria formazione spirituale e nelle iniziative di apostolato laicale.

Egli interviene con frequenza alle riunioni e porta il suo contributo di parola e di azione.

Per soddisfare la sua sensibilità affettiva e nostalgica, un posto di riferimento è l'associazione, che riunisce i lucani residenti a Roma e nel Lazio. È stato uno dei soci fondatori, essendo sorta proprio in questi anni, ed è uno dei soci più assidui e più attivi. Pur avendo trascorso quasi tutta la sua vita lontano dalla sua terra d'origine - forse, soprattutto per questo motivo, perché quanto più lontani si sta da essa, tanto più cresce l'amore - si è adoperato per mantenere sempre un certo collegamento con essa. Ora, a Roma, questa è la sede opportuna e l'utilizza per incontrare vecchie conoscenze e crearne di nuove.

Amore per la Lucania, ma amore più forte per la sua Muro Lucano. Presentandosi l'occasione, decantava la bellezza del suo paesaggio e con parole vibranti ne metteva in evidenza i suoi lati più caratteristici.

Un giorno è invitato con le maggiori autorità civili e militari dello Stato a una mostra fotografica, intitolata *"Le cento città più belle dell'Italia"*.

Ci va e, osservando le singole fotografie della mostra, improvvisamente vede davanti ai suoi occhi fotografie riproducenti aspetti e scorci di una città a lui troppi noti. È il suo paesello natio, è la sua Muro. È in preda allo stupore. Pur amando il suo paesello, non avrebbe mai supposto che potesse figurare tra le cento città più belle d'Italia, che di città e di belle ne tiene tante. Eppure vi faceva bella mostra di sé tra le prime. Sì, bella la sua

Muro! Bello e caratteristico il suo paesaggio! Ma se il nostro Gerardo l'avesse rivista dopo lo sconvolgente sisma del 23 novembre del 1980, sarebbe stato invaso da uno stupore maggiore, ma fatto di sofferenza. Muro si è venuta a trovare nel centro del cratere e, perciò, profondamente sconvolta. Se l'avesse rivista in tale stato avrebbe pianto e tra le lacrime avrebbe forse fatta propria l'espressione, pronunciata da Enea davanti alla regina Didone al ricordo dell'apparizione di Ettore: *Oh! quanto mutatus ab illo* (Virgilio, Eneide II). Ma Muro non l'ha potuta rivedere così ridotta, perché già aveva compiuto il suo viaggio senza ritorno.

In lui era forte l'amore per il paese delle sue radici.

Era cresciuto stando lontano: per i luoghi si verifica un fenomeno opposto a quello, che normalmente si verifica con le persone, per le quali vale il detto *lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. Questo suo affetto si riversava sui muresi. Accoglieva tutti cordialmente e trattava tutti come fratelli; però coi muresi c'era qualcosa in più.

È doveroso prendere atto che i suoi concittadini hanno ripagato questo suo amore con la propria stima, col proprio affetto: fatto non solito a verificarsi. Proprio in vista di questa generale stima, il Consiglio comunale ritiene di dovergli concedere un attestato di benemerita col conferirgli una "Medaglia d'Oro"; l'unica concessa dalla città di Muro. Si riporta la delibera adottata dal Consiglio comunale il 15.9.1960.

"IL SINDACO PRESIDENTE"

Riferisce in merito alla stima incondizionata che ha sempre circondato in paese l'egregio concittadino prof. dott. Gerardo Mennonna, assunto recentemente al grado di Direttore generale di Sanità del Ministero della Difesa-Esercito.

Si richiama pure al desiderio vivamente sentito in mezzo alla cittadinanza che venga conferito allo stesso un attestato di affettuosa stima, e che l'Amministrazione Civica è la più qualificata a prendere tale iniziativa. Con le parole del Presidente concordano tutti i consiglieri, dopo di che

*Il Consiglio
all'unanimità dei voti
DELIBERA*

Conferirsi nella Casa Comunale al concittadino Prof. dr. Gerardo Mennonna, quale attestato di stima, una medaglia d'oro con pergamena, demandando al Sindaco di compiere all'uopo gli adempimenti del caso".

Conclusione del servizio militare

Col 31 dicembre del 1963 si conclude il suo incarico di Direttore generale e di Capo dei servizi militari dell'Esercito e praticamente cessa la sua vita di militare. Ufficialmente o formalmente resterà in servizio militare fino al compimento del 65° anno di età, cioè fino al 19 ottobre 1965. Proprio in questo giorno gli viene inviata dal Ministro della Difesa, On. Giulio Andreotti, la lettera che si trascrive:

"Caro Generale, nel momento in cui Ella lascia il servizio permanente effettivo per limite di età, Le giunga gradito il mio ringraziamento per l'ardimentosa, intelligente e fattiva attività professionale da Lei spiegata nel corso della Sua carriera militare.

Desidero in questa circostanza ricordare le prove di perizia, di abnegazione e di alto valore professionale da Lei date durante la campagna di guerra in Africa orientale, quale esperto igienista dell'ufficio di sanità militare del corpo indigeni e, successivamente, quale insegnante titolare d'igiene militare presso la Scuola di applicazione di sanità militare. La medaglia d'argento al valor militare sul campo che fregia il Suo petto è l'avanzamento straordinario per merito eccezionale al grado di maggiore sono testimonianze della Sua opera appassionata in incarichi di pace e di guerra.

Ella ha dato, poi, piena conferma delle Sue elette doti professionali e delle Sue capacità direttive nell'assolvimento degli incarichi di direttore dell'ospedale militare principale di Firenze, di consulente medico presso la Scuola di guerra, di direttore di sanità del VI Comando militare territoriale di Bologna, di generale medico ispettore presso la direzione generale di sanità militare ed infine di capo del servizio sanitario e di direttore generale di sanità militare del Ministero Difesa-Esercito.

E va ancora ricordata e sottolineata la Sua fervida attività scientifica, spiegata lungo tutto il corso della Sua operosa carriera, attività che si è concretata in una numerosa serie di pubblicazioni di alto valore tecnico-professionale e nel raggiungimento di due docenze universitarie.

Nel vederLa, con rincrescimento, lasciare il servizio permanente effettivo, Le invio il mio cordiale saluto con i più fervidi voti augurali".

Cinque giorni prima di lasciare l'incarico, cioè il 26 dicembre 1963, in un Ordine del giorno, Gerardo scrive quanto segue.

"Avvicinandosi il momento di lasciare la carica di Direttore generale e quella di Capo del Servizio Sanitario Militare dell'Esercito, rivolgo il mio pensiero di gratitudine e di ammirazione agli ufficiali medici e chimico-farmacisti, ai medici civili convenzionati, ai sottufficiali di sanità, ai militari delle Compagnie di Sanità, agli ufficiali di Arma e di Amministrazione, ai Cappellani Militari, alle Suore e al personale civile che prestano servizio nel nostro Corpo Sanitario.

Tutti, in ogni settore, nei quattro anni della mia Direzione, hanno contribuito, superando difficoltà crescenti e con ogni sacrificio personale, a mantenere alto il prestigio del Servizio.

Nell'assolvere il mio compito, ho dedicato tutte le mie forze per tutelare questo nostro Servizio e custodirlo intatto, promuovendone i miglioramenti tecnici, organizzativi e funzionali, nella misura consentita dalle circostanze.

Nella mia vita rimarrà come il più alto onore che mi si poteva concedere l'aver diretto, e in un momento delicato e difficile, il Corpo Sanitario Militare dell'Esercito, così pieno di nobili tradizioni e di meriti attuali.

Con lo stesso entusiasmo con il quale ho iniziato la carriera militare mi appresto a concluderla, nella serena coscienza del dovere compiuto.

Mi succede nella carica il collega Ten. Generale Medico Prof. Iadevaia: a lui rivolgo i miei voti di successo e di fortuna.

A tutti gli appartenenti al Corpo Sanitario Militare dell'Esercito, a tutti i preziosi collaboratori, auguro che il loro lavoro possa svolgersi in condizioni sempre migliori, nella scia delle gloriose e mai smentite tradizioni del nostro Servizio, per sempre meglio servire il nostro Esercito e la nostra amata Patria".

Verso l'ultimo traguardo

Col 1° gennaio del 1964 è libero dall'incarico di Direttore generale della Sanità militare e rientra a Firenze, dove da oltre un ventennio era la sua famiglia.

A Roma gli avevano offerto la presidenza dell'Associazione "Croce Rossa Italiana" e si era insistito che all'Università cattolica del S. Cuore avesse conservato la cattedra di microbiologia: due incarichi, che avrebbe tenuti ben volentieri, perché congeniali alla sua persona. Sentiva, però, vivo il bisogno, e anche il dovere, di essere a fianco della consorte e dei figli, almeno ora che era libero dall'obbligo di risiedere a Roma. È, pertanto, a Firenze.

La fine di una carriera o di qualsiasi mansione durata molti anni comporta per le persone, nella maggior parte dei casi, l'abbandono di ogni attività.

Alcune persone, addirittura, subiscono un trauma, un senso di prostrazione, perché credono di essere moralmente finite. Gerardo, invece, non subisce alcun trauma, ma s'impegna immediatamente in altre attività, come se allora cominciasse la sua vita. In realtà è un'altra fase della vita, che ha inizio per lui. Non è più il militare: è il civile, che può disporre del tempo a sua volontà. A dare questo senso di freschezza alla sua vita contribuisce anche il fatto che alcune attività, non inerenti al servizio militare, non le aveva mai abbandonate ed a esse si era completamente dedicato durante le due parentesi create nella sua carriera militare. Inoltre ci sono i libri, per i quali ha nutrito sempre un particolare amore, e tra i quali, ben ordinati nel suo studio, trascorre il tempo libero. C'è soprattutto in lui la solida formazione cristiana, che gli fa considerare il tempo come una moneta da spendere fino all'ultimo millesimo, rendendosi utile agli altri e operando, perciò, il bene.

Il medico

La prima attività, a cui si dedica, è quella insita alla sua professione di medico. Precedentemente non l'aveva mai esercitata come attività precipua, formandosi una propria clientela più o meno numerosa, perché l'aveva incanalata su altre strade: la militare e l'accademica. Si era limitato a partecipare a qualche consulto o a dare consigli ad amici, che chiedevano il suo parere. Durante i due periodi, che avevano creato una parentesi nel servizio militare, aveva prestato la sua opera agli alunni del seminario diocesano di Firenze e a membri d'istituti religiosi, nonché all'arcivescovo e altri ecclesiastici.

Ora, disponendo di maggiore spazio di tempo, riprende a prestare la sua opera nei vari ambienti ecclesiastici e aggiunge qualche famiglia di amici. Nuovamente tra i suoi assistiti figura il nome del Cardinale Dalla Costa, morto il 22 febbraio 1965, e quello del suo coadiutore e poi successore, cardinale Ermenegildo Florit.

A proposito di quest'ultimo c'è un episodio, che merita di essere ricordato.

Era morto mons. Giulio Facibeni, parroco di Rifredi, molto amato e stimato dalla popolazione per lo zelo sacerdotale e per la grande carità manifestatasi in una molteplicità di opere, tanto da essere venerato come un santo. In quei giorni il cardinale non era in buone condizioni di salute e aveva qualche decimo di febbre. Se non fosse stato presente al rito funebre, presiedendolo, si poteva credere che si trattasse di una malattia finta o diplomatica. Tutta la popolazione ci teneva che alle esequie fosse presente il cardinale. Questi si consulta con Gerardo e ha per risposta: - *"Eminenza, è opportuno, anzi necessario che Ella intervenga. A un certo momento potrà essere colto da malore; ma conviene affrontare questo rischio per i motivi che Ella ben conosce"* -. Il cardinale vi partecipa ed effettivamente al momento dell'offertorio è colto da malore, da cui si riprende dopo alcuni minuti e può portare a termine il rito. La popolazione apprezzò moltissimo il comportamento del suo arcivescovo, perché, pur essendo infermo, aveva voluto rendere omaggio al parroco santo.

Presenza nelle opere assistenziali

A Firenze, con sede in piazza S. Giovanni, opera la *"Confederazione delle Misericordie d'Italia e dei Gruppi donatori di sangue 'Fratres' "*. È un'organizzazione caritativa, che si ricollega alla *"Compagnia della Misericordia"* o *"Arciconfraternita della Misericordia"*, sorta nel sec. XIII per provvedere all'assistenza gratuita degli ammalati e dei feriti, al loro trasporto negli ospedali e, inoltre, alla sepoltura dei morti abbandonati. Tuttora gli aderenti, che si chiamano "fratelli", con la cappa nera e con la "buffa" calata sul volto, si dedicano a diverse opere assistenziali e mettono a disposizione dei bisognosi un ambulatorio medico modernamente attrezzato. Da Firenze la provvida istituzione si è diramata in numerose città d'Italia e, perciò, ha assunto la dicitura di *"Confederazione nazionale delle Misericordie"*. Inoltre, per rispondere a una particolare esigenza del nostro tempo, ha dato vita ai *"Gruppi donatori di sangue"*, detti *"Fratres"*, che ugualmente hanno propaggini in tutta l'Italia.

Gerardo, che durante i periodi di permanenza a Firenze aveva sempre fatto parte della *"Compagnia"* o *"Arciconfraternita"*, ora che si è definitivamente stabilito in questa città, assume la carica, che gli viene offerta, di *"Direttore sanitario centrale dei Gruppi Fratres donatori di sangue"*. Egli, che era abituato ad assumere le cariche non per il prestigio che ne potesse derivare alla sua persona, ma unicamente per operare a favore del proprio prossimo, vi si dedica con grande impegno e infonde all'organismo una propria impronta. Conserva l'incarico, finché le condizioni di salute glielo consentono.

"A questa consociazione - scrive il prof. Teodori nel citato articolo - dedicò le sue ultime energie, contribuendo con numerosi scritti alla stesura della legge sulla donazione del sangue".

Il 19 marzo 1967 l'avvocato Alfredo Merlini, che per molti anni è stato il maggiore animatore delle *"Misericordie"*, da presidente nazionale della Confederazione promuove un convegno sul tema: *"Anche nella nuova legislazione sulla difesa civile delle popolazioni per i casi di emergenza più spazio e più aiuto alle libere associazioni del soccorso"*.

Il convegno di studi, a carattere nazionale, si tiene nel monumentale Palazzo Vecchio. Dopo la prolusione del presidente avv. Merlini e prima delle relazioni del prof. dott. Renato Galletti, dell'avv. Enrico D'Afflitto e dell'on. sen. Silvio Gava, Gerardo svolge la relazione su *"La organizzazione generale della Protezione Civile"*. Di essa si dà lo schema:

1) Si prospettano le ragioni che rendono necessaria un'organizzazione efficiente di Protezione Civile nel nostro Paese, con riferimento esplicito alle calamità naturali e agli eventi bellici.

2) Si riferisce quanto si va facendo di Protezione Civile in vari Paesi (America, Russia, Francia, Belgio, Svizzera etc.).

3) Si indicano le disposizioni precedenti e la situazione di fatto in Italia nelle guerre passate e di fronte alle calamità naturali.

4) Si descrivono le linee generali che dovrebbe avere l'organizzazione di Protezione Civile: essa dovrà avere la base principale in tutti i Comuni di una certa importanza, con sviluppi strutturali nelle Province, nelle Regioni, al centro Nazionale.

5) Si esprimono osservazioni circa le informazioni correnti - non ufficiali - di disegni di legge sulla Protezione Civile elaborati dopo il 4 novembre '66 e non ancora presentati al Parlamento.

È opportuno sottolineare che questa relazione è stata tenuta nel 1967 e che lo stesso argomento egli aveva trattato negli anni precedenti in ambienti qualificati, sicché è lecito affermare che è stato uno dei pionieri nel settore della "Protezione civile".

A Firenze opera un'altra importante istituzione umanitaria, frutto anch'essa della carità cristiana e con una sua storia plurisecolare. È lo "Spedale degli Innocenti", del quale egli era già stato presidente del consiglio di amministrazione nel periodo 30.11.1956 - 30.6.1958, come già detto. Tornato a Firenze è invitato ad assumere nuovamente la carica di presidente, ma accetta solo di essere un membro del consiglio di amministrazione. Conserva l'incarico fino agli ultimi giorni di vita e collabora cordialmente col presidente, che spesso si reca da lui, quando non esce più di casa, essendo il male in fase acuta.

Prende viva parte alle iniziative apostoliche e caritative promosse nell'ambito della parrocchia, alla quale appartiene. È la parrocchia intitolata a S. Francesco d'Assisi, la cui chiesa sorge in piazza Savonarola ed è retta dai frati francescani. Parroco da lungo tempo è lo zelante P. Maurizio Monfredi.

Uno dei più grandi amori della sua vita è stata l'A.C.I., quest'organismo di apostolato laicale, che tanto bene ha operato e continua a operare nella nostra Italia.

Per Giosué Borsi

Per Gerardo, fin dalla prima giovinezza, Giosué Borsi era stato oggetto di particolare amore, come si è notato nel secondo capitolo. Era stato, però, un amore permeato di ammirazione e animato dal desiderio di fare di lui un esemplare per i giovani. Quando l'eroe periva in combattimento, Gerardo da poco aveva superato i quindici anni e n'era rimasto sedotto. *"Io allora - sono sue parole - ero studente e con i miei coetanei rimasi affascinato da questa singolare brillante figura di italiano, esemplare nell'amor di Patria, esemplare nella vita cristiana. Militavo nelle file della Gioventù Cattolica Italiana e volli intitolare a lui un circolo giovanile nascente nel mio paese Lucano. Il fascino che Giosué Borsi esercitò sull'animo mio e su quello dei miei coetanei, con il passare dei decenni non si è affievolito: è anzi in noi cresciuta l'ammirazione per questo giovane che, dopo la conversione, ebbe una continua ascesa verso i valori spirituali e ci ha lasciato l'esempio di una vita esemplare e la ricchezza di scritti imperituri, pur essendogli mancato il tempo per una completa fioritura. La morte chiude il bilancio di una vita e ne misura il valore. Le azioni di chi non è più continuano a vivere, testimoniano per chi le ha compiute"*.

Ricorrendo nel 1965 il cinquantenario della morte dell'eroe, egli si fa promotore a Firenze di particolari onoranze. Costituisce un largo comitato di onore con personalità di spicco e un comitato esecutivo, del quale assume la presidenza. Il 28 novembre, giorno di domenica, santa Messa nell'insigne Basilica di S. Lorenzo, celebrata dal priore mitrato mons. Giuseppe Capretti; nel Chiostro Laurenziano inaugurazione dei "Gruppi Fratres, donatori di sangue" con discorso del presidente nazionale delle Misericordie, avv. Alfredo Merlini; scoprimento nel medesimo Chiostro di un busto di bronzo, opera dello scultore prof. Mario Ferretti, con rievocazione dell'eroe da parte dell'avv. Cesare d'Angelantonio; alla fine corteo dal chiostro a via Faenza, per deporre una corona d'alloro sulla casa della famiglia Borsi.

Nel pomeriggio del giorno precedente ha luogo la solenne commemorazione dell'eroe nel "Salone dei Duecento" in Palazzo Vecchio con discorso dell'on. Brunetto Bucciarelli Ducci, che allora era presidente della Camera dei Deputati. Nella prolusione Gerardo ricorda, con le parole so-

prà riportare, il fascino esercitato su lui giovane dalla figura dell'eroe. Accenna all'amicizia stabilita col fratello cav. Gino Borsi e, molti anni prima, cioè durante la sua prima giovinezza, con la madre, la signora Diana: *"mamma, che conservava nel cuore e diffondeva intorno a sé la consegna che il figlio le aveva indicato in una lettera sul dovere che hanno gli uomini di amarsi, di unirsi, di illuminarsi a vicenda, porgendo e cercando nell'uno e nell'altro esempi e moniti per le vie del bene"*.

Dopo aver presentato l'oratore ufficiale e aver assolto altre formalità, rivolge alla fine un pensiero particolare ai giovani, dei quali era là una rappresentanza. *"La vita sofferta e la morte gloriosa di Lui possano ad essi dimostrare il valore delle cose eterne ricercate con sincerità nel vorticoso tramestio delle vicende di questa terra. Cari giovani, ascoltate le parole del nostro: Vi sono nel mondo tante sante e nobili battaglie da combattere, per l'amore, per la giustizia, per la libertà, per la pace"*.

Consegna all'on. Bucciarelli Ducci una copia dei "Colloqui di Giosué Borsi" e una targhetta in bronzo con l'effigie dell'eroe e con incise le memorabili parole di lui: *"... amore e libertà per tutti, ecco l'ideale per cui è bello offrire la vita"*.

Otto anni prima, precisamente il 10 novembre del 1957, in occasione del 42° anniversario della morte dell'eroe, il suo ammiratore Gerardo aveva tenuto una conferenza nella sala intitolata a Giosué Borsi in S. Lorenzo, sempre a Firenze. Il manoscritto di quella conferenza è nel "Sacrarario Giosué Borsi" istituito nel cenacolo francescano di Assisi. Il cav. Gino Borsi, prima di consegnarlo ai francescani, ne chiedeva l'assenso dell'autore con lettera del 22 febbraio 1958: assenso, che fu dato con letizia. Nella lettera di richiesta, fra l'altro si legge: *"È un'accurata, profonda e sincera sintesi della vita di Giosué che non può essere ascoltata o letta senza ritrarne un benefico turbamento spirituale e serbarne un ricordo indimenticabile"*.

Perciò il separarmene rappresenta per me un doloroso distacco. Le chiedo il suo affettuoso consenso per poter inviare la Sua conferenza al Centro di studi del Sacrarario Giosué Borsi nel Cenacolo Franciscano di Assisi perché, per gli storici e gli studiosi, sia conservata e possa figurare in modo eletto fra gli scritti che illustrano ed esaltano la figura del giovane eroe cristiano".

Amor di terra natia

Nel periodo estivo un paio di mesi li trascorre nel paese nativo. Nel peregrinare per una piccola parte del mondo, la sua Muro Lucano l'ha portata sempre nel cuore. Di essa, quando è capitata l'occasione, ha parlato con entusiasmo, presentandola come un paese caratteristico, un paese quasi di sogno.

Realmente tale esso è. Le case, adagiate su una collina e dolcemente digradanti verso la valle sottostante, formano una specie di anfiteatro, con un'ampia apertura verso oriente, per sorbire il sole fin dal suo sorgere, e uno spiraglio verso occidente, per ricevere il saluto del sole prima del tramonto.

In alto, a oriente il castello con le due torri e la chiesa cattedrale con l'episcopio e il seminario diocesano; a occidente il convento dei cappuccini immerso nel verde; dietro, alle spalle, il lago artificiale e le prime case spuntanti ai piedi del castello, a ridosso di un profondo burrone, che avrebbe potuto dare a Dante ispirazione per la struttura delle bolge infernali.

Paese tanto caratteristico da essere stato sottoposto a rigido vincolo paesaggistico e d'aver figurato, come si è detto altrove, nella mostra fotografica allestita a Roma, tra le "cento città più belle d'Italia"!

A Muro si ferma volentieri, talvolta è in giro per le sue strade e lo si vede scattare anche fotografie per cogliere determinati scorci, perché la fotografia con la collezione di cartoline illustrate, di cui aveva decine di migliaia, ha formato un suo "hobby".

Muro, almeno per lui, è stata tutt'altro che *il natio borgo selvaggio*, come il Leopardi chiamava la sua Recanati. Si è trovato in essa a suo bell'agio, circondato dalla stima di tutti e dall'affetto di molti. Infatti la sua casa, situata nella parte centrale dell'abitato, quando c'era lui, è stata sempre affollata da amici o da persone, che l'avvicinavano per chiedere consigli al medico e all'uomo di senno e di ampia esperienza.

Qui volentieri si sarebbe fermato a trascorrere periodi più lunghi negli ultimi anni della sua vita, se non fosse stato trattenuto a Firenze dal fatto che i tre figli là oramai si erano stabiliti e un po', anche, dall'amore che portava alla sua patria d'elezione.

Poiché il 15 giugno del 1968 ricorreva il cinquantenario della morte dello scrittore Enzo Petraccone, scrittore murese caduto combattendo sul

monte Val Bella nella battaglia decisiva della vittoria dell'Italia sull'impero austro-ungarico, Gerardo nell'estate dell'anno precedente predispose un programma di onoranze. Queste si svolgono il 9 novembre 1969 con l'inaugurazione di un busto bronzeo nell'atrio della scuola media statale, con l'intitolazione di una piazza (l'antica piazza Pisciotta) al suo nome e con un discorso commemorativo sull'eroe. Tiene egli stesso il discorso ufficiale alla presenza del fratello dell'eroe, il magistrato Giovanni Petraccone, primo presidente onorario della corte di cassazione, e di scelto pubblico nella sala Roma. Con brevi ed efficaci pennellate tratteggia la figura dell'eroe e si sofferma sulla sua larga produzione letteraria; tanto più abbondante, se si tiene presente che è morto all'età di appena ventotto anni.

Passa in rassegna le singole pubblicazioni, dalla monografia su Capri inserita nella collezione di Corrado Ricci a quella su Giuseppe Balsamo detto il Conte di Cagliastro per la collezione settecentesca Sandron, dallo studio sul pittore napoletano Luca Giordano alla *Antologia sulla Commedia d'Arte*, queste due ultime opere, pubblicate postume con prefazioni del filosofo Benedetto Croce, del quale fu discepolo prediletto e del quale godeva larga stima per la vivacità del suo ingegno. Si sofferma, infine, su *I colloqui col cane Tell* scritti in trincea, che rivelano alcuni aspetti del suo animo.

Venti anni prima di questa commemorazione, precisamente il 19 settembre 1949, era morto il fratello di Enzo Petraccone, il dott. Michelè, all'età di 67 anni.

Era stato per parecchi anni podestà durante il regime fascista e il primo sindaco di Muro dopo la proclamazione della Repubblica, ma era stato, soprattutto, un valente medico, che aveva esercitato la professione gratuitamente, rimettendoci del suo con gl'infermi poveri. Essendosi voluto fissare la memoria in un opuscolo¹, da un comitato, appositamente costituito, Gerardo fu invitato a scrivere l'articolo di fondo. Di esso ci pare opportuno riportare alcuni brani, dai quali emergono convergenze tra i due medici, tra il commemorato e il commemorante, pur partendo da posizioni politicamente e religiosamente divergenti, e non convergenti.

"Nei nostri rapporti amichevoli e poi professionali avevamo posizioni

di partenza diverse: nell'apprezzamento dei valori soprannaturali della vita, nella stessa maniera di apprezzare gli aspetti contingenti della vita sociale, non eravamo certo sulla stessa strada; ma anche in questi campi avevamo dei ponti di connessione, come la sua credenza in Dio Creatore di tutte le cose, come l'amore di patria, come l'amore del prossimo. Da sponde opposte sapevamo incontrarci su questi ponti e confesso che mi sentivo attratto da lui per la sua bontà non confessata cristiana, ma naturalmente cristiana (richeggia in quest'espressione ciò che ha detto Benedetto Croce sul cristianesimo degli italiani), per la pratica semplice, disinvoltata, continua della carità verso chiunque a lui si rivolgesse. Sotto luce diversa io ho conosciuto un solo altro medico, al pari di lui disinteressato e questo altro medico mi è stato maestro nell'Università di Napoli ed è avviato alla gloria degli altari: Giuseppe Moscati (p. 4-5).

Nella vita di Michelino Petraccone ha dominato la politica, terreno certo sdruciolevole, sul quale l'uomo, anche più avveduto, costruisce male e nel quale sono facili gl'insabbiamenti. Egli vi si era dedicato con la tenacia di noi lucani e, sebbene gliene siano derivate con molte affermazioni e molti successi anche amarezze e delusioni, non aveva mai pensato di ritirarsene, ed ha chiuso la sua terrena esistenza nella carica di sindaco di Muro: voleva servire il pubblico bene, non pago di beneficiare gl'individui e le famiglie, ma vocato per una più intensa vita sociale (p. 5).

Le vicende della mia vita mi hanno tenuto lontano dal mio paese. Tutte le volte che ho potuto ritornarvi è stato per me un vero piacere... (p. 6)

Pochi giorni prima della sua dipartita, sopravvalutando la mia preparazione, volle farmi vedere alcuni suoi ammalati. Nella interpretazione di una sindrome presentata da una madre... tra le altre possibili ragioni io gli accennai, alla luce di recentissime acquisizioni, alla possibilità di una incompatibilità di gruppi sanguigni tra quella donna e il marito (fattore Rh): si interessò tanto a tale possibilità da invitarmi a mandargli da Firenze la recente letteratura in proposito (p. 11).

Dopo aver illustrato la bontà dell'uomo, si pone una riflessione. Di fronte ad una bontà così profonda, vien fatto di meditare sulle ragioni che lo hanno tenuto non contro, ma fuori della pratica della nostra S. Religione. L'epoca, nella quale egli seguì i suoi insegnamenti, gli studi classici ed universitari, era dominata da laicistici, ai quali egli attinse con la pienezza delle sue forze; nella maturità della vita le correnti politiche, alle quali aderì e nelle quali emerse, furono anch'esse - pur nel rispetto este-

(1) La memoria di Michele Petraccone. Tipografia Ercolani, 1950.

riore della Religione - fondamentalmente fuori del Cristianesimo -. Ma egli avvertiva un vuoto interiore e forse lo avrebbe colmato (p. 13). Non potrò mai dimenticare i nostri rari, ma lunghi colloqui sui problemi dell'esistenza. Era rispettosissimo di chi aveva la fortuna - sono sue parole - di possedere la Fede e sapeva sforzarsi di essere coerente con essa; aveva invece parole di disgusto per quanti hanno della pratica della Religione concetti superficiali, superstiziosi, contraddittori con la maniera di vivere. Mi piace qui dire a quanti, credenti e praticanti, gli vollero e gli vogliono bene, che nei nostri incontri io gli avevo palesato la mia certezza della sua vicinanza a Dio, della necessaria sua conversione all'abbraccio del Signore, verso il Quale lo portavano le sue stesse opere buone. Non opponeva dinieghi a questa mia fraterna certezza, compensava anzi questi miei inviti con il suo sorriso, accompagnato dalla luminosità dello sguardo, già orientato a mirare al di là delle nostre miserie umane" (pp. 13-14).

Per Gerardo far rivivere i personaggi di Muro, attraverso la parola o lo scritto, era come far rivivere qualcosa di se stesso; fermarsi nella sua terra natale, avvicinare le persone, rivisitare i luoghi era per lui una gioia. Con grande soddisfazione del suo animo avrebbe prolungato i soggiorni a Muro, per bere più

*profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga nel cuore esule a conforto,
che lungo illuda la sua sete in via².*

Acqua natia certamente erano per lui le *chiare fresche e dolci acque* zampillanti numerose qua e là nel vasto territorio di Muro (Acquaviva, Sett'acque, Funtana munuzzara); acqua natia erano per lui il cielo terso e l'aria satura di ossigeno, le colline ammantate di verde e i ripidi avvallamenti, le chiese e le case, certi scorci di viuzze, di rampe e di archi, tutto quel complesso che caratterizza il suo paesaggio; acqua natia, soprattutto, erano le persone, quelle del passato con la loro storia e quelle del presente coi loro problemi; acqua natia era la sua gente.

(2) Gabriele D'Annunzio, I pastori (passando al singolare alcuni vocaboli).

Il suo cuore, però, in nessuna parte del mondo si è sentito esule; ancor meno a Firenze.

Qui, inoltre e in un certo qual modo, c'è un pezzo della sua terra natia: c'è un pezzo di Muro e di altre località della Basilicata. È l'associazione "Famiglia Lucana", della quale egli è stato tra i fondatori ed uno dei più fervidi animatori. Qui frequentemente si trattengono i lucani residenti a Firenze e nelle vicine località, qui promuovono incontri culturali e organizzano feste di famiglia e gite. Qui sembra a loro di vivere in un lembo della terra d'origine. Sarà un'illusione; ma anche le illusioni giovano.

L'ultima sosta a Muro, Gerardo con la sua famiglia l'ha fatta nell'estate del 1978 ed è stata una sosta più lunga del solito, perché si è protratta fin quasi a tutto settembre, quando già cominciavano a cadere le prime foglie d'autunno. La partenza, questa volta, è stata dolorosa. Egli sapeva che non sarebbe più tornato alla sua Muro: da medico scandiva i giorni, consapevole del male che minava il suo organismo.

Varcando il portone di casa, i suoi occhi si bagnano di lacrime. Ha una stretta al cuore. È il distacco senza possibilità di ritorno. È l'addio per sempre alla sua casa, alla sua Muro.

Sereno verso il traguardo finale

Libero dal servizio attivo nell'Esercito, si era dedicato con giovanile entusiasmo, come si è rilevato, a varie iniziative benefiche e sembrava che avesse potuto farlo per molti anni. Era, invece, riservata per lui un'altra stazione della "Via crucis", affinché la sua vita esemplare, passando attraverso una lunga sofferenza fisica, come attraverso un crogiuolo, si liberasse di ogni scoria e diventasse più luminosa, e con un'altra carta al proprio attivo, raggiungesse il traguardo finale della vita trascorsa sulla terra.

Verso la fine del 1976 si accentuano in lui i sintomi del male, che è stato definito la malattia del nostro secolo e che tante vite umane ha stroncato e continua a mietere. Bisogna però dire che, fin dal 1973, era stato colpito da pleurite essudativa, probabilmente causata dal male che già covava ma non ancora si palesava. Egli, da medico, intuisce la serietà della sua malattia e prevede un futuro più grave. Infatti dopo tre anni, il male si

rivela nella sua crudezza e egli non ha più dubbi sulla sua natura. Ne parla col figlio medico Pasquale, ne parla con altri medici suoi amici. La diagnosi non ammette dubbi. Si discute se convenga o no ricorrere all'intervento chirurgico. Lo si esclude. Lo esclude soprattutto lui, perché dopo l'intervento il male potrebbe insorgere più virulento e, d'altra parte, negli anziani questo male ha un decorso più lento per il più lento rinnovarsi delle cellule.

Non è facile convincersi come mai sia insorto in lui un simile male e abbia attaccato proprio i polmoni: in lui, che non aveva toccato una sigaretta ed era stato, anche troppo, parco nell'uso degli alcoolici. Chi sa che causa non sia stato quel tipo di vaccinazione, che si praticava alle reclute e che egli stesso aveva subito: quel tipo di vaccinazione, contro il quale aveva reagito da giovanissimo ufficiale medico, riportando vittoria.

Accetta con cristiana rassegnazione la nuova e gravissima prova e continua a partecipare alle varie iniziative di bene, pur nei limiti imposti dalle sue condizioni di salute. Del suo stato d'animo un medico, il prof. Teodori, così scrive nel citato articolo.

"Il suo ultimo atto cosciente fu un segno di croce, che era anche l'ultima espressione della sua serena accettazione della malattia che l'affliggeva da oltre due anni e delle sofferenze che questa gli aveva procurato, specie negli ultimi tempi. Parlava di questa affezione dal 1973, era stato colpito da pleurite essudativa, probabilmente causata dal male che già covava ma non ancora si palesava. Egli da medico intuisce la serietà della sua malattia e prevede un futuro più grave. Infatti dopo tre anni, il male si rivela nella sua crudezza ed egli non ha più dubbi sulla sua natura. Ne parla col figlio medico di queste sofferenze con distacco quasi in termini professionali, come se un'altra persona e non la sua fosse colpita. Devo dire che ciò non mi stupiva affatto perché per lui era stato sempre abituale uniformarsi alla volontà di Dio nelle vicende liete e tristi della vita".

Pienamente consapevole del male, che gli logora l'organismo e gli causa dolori inauditi, è sereno, perché sa che ha assolto i suoi doveri verso i figli, che vede già ben sistemati. Il primogenito, il dott. Pasquale è aiuto del reparto neurochirurgico dell'ospedale Santa Maria Nuova a Carreggi, per diventare qualche anno dopo affermato e apprezzato primario.

Il secondogenito, l'architetto Francesco, si va affermando nella libera professione. La terzogenita, la dott. Angela, è di ruolo come professoressa in lingue straniere. È amorevolmente assistito dalla consorte, donna di eccezionali virtù e degna del marito, nonché dalla figlia. Vengono frequentemente da lui gli altri due figli e le due nuore; vengono spesso i nipotini ad alleviare col loro sorriso le sofferenze di lui, che ha nutrito sempre un particolare affetto per i piccoli, attratto dalla loro naturale bontà.

Buona parte della giornata, fin quando non è costretto a stare a letto, la trascorre nello studio tra i libri, a lui tanto cari, e a ricevere le visite.

Sono numerosi gli amici, che vengono a visitarlo con frequenza, e alcuni vengono da lontano. Sono, tra gli altri, alte personalità dell'Esercito, specialmente gli ufficiali medici della scuola di sanità militare; sono esponenti e semplici gregari delle associazioni cattoliche e delle opere assistenziali fiorentine; sono sacerdoti e religiosi. Lo stesso arcivescovo, il cardinale Ermenegildo Florit, si reca più volte a fargli visita. Tutti egli riceve col solito garbo e spesso è lui a infondere coraggio nei visitatori: tutti si allontanano edificati dalla serenità del suo spirito.

Resta sereno e continua a operare per rendersi utile agli altri. Resta tale, anche quando il male raggiunge il culmine e i dolori sono lancinanti, insopportabili.

Un episodio molto significativo! Dell'estensore di queste note biografiche doveva esser presentata all'associazione "Famiglia Lucana" di Firenze la sua opera *"Un dialetto della Lucania"*. La presentazione era stata voluta da lui. Mancavano meno di quattro mesi alla sua fine, non usciva più di casa. Ciò nonostante volle egli stesso organizzare la manifestazione, servendosi del telefono, e la manifestazione ebbe luogo secondo il suo desiderio.

Resta sereno, continua a rendersi utile agli altri. Intanto si avvicina l'ultimo giorno.

È il 18 aprile del 1979, mercoledì dopo Pasqua. Durante la settimana santa ha rivissuto nel suo corpo e nel suo spirito la passione di Gesù e nella domenica della Pasqua di Risurrezione ha sentito ripercuotersi nel suo animo la letizia, la gloria del Cristo risorto. Ora è là, nel suo letto, in attesa d'incontrarsi con Lui, col suo Gesù crocifisso e risorto, che ancora una volta ha ricevuto sacramentalmente, sotto forma di viatico per il suo lungo cammino, insieme al sacramento degli infermi. Completamente lucido di mente e con l'animo sereno, stringe per alcuni minuti al suo petto il Croci-

fisso, lo bacia e, restituendolo alla figlia che è là presso il capezzale, si fa il segno di croce e spira.

Dopo le esequie, i suoi resti mortali sono stati tumulati a fianco di quelli del padre e della sorella Maria, nel cimitero di Soppiano alla periferia di Firenze, ma la sua anima è salita molto più in alto.

* * *

Della città di Firenze si usa affermare che, in anni recenti, abbia avuto un cardinale santo, un parroco santo e un sindaco santo. Sono l'arcivescovo cardinale Elia Dalla Costa, il parroco di Rifredi mons. Giulio Facibeni e il professore Giorgio La Pira. Qualche persona ha soggiunto: - *"Si potrebbe dire - e forse lo si dirà, quando sarà più intimamente conosciuto - che Firenze abbia avuto anche un generale, un medico santo"*.

Senza dubbio il prof. Gerardo Mennonna è stato un uomo, un professore, un militare, un cristiano esemplare.

L'arcivescovo di Firenze, il cardinale Ermenegildo Florit, in una lettera inviata all'estensore di questa biografia in data 17 luglio 1979, dopo aver accennato ad altro argomento, scrive:

"Sono rimasto profondamente addolorato per la scomparsa del caro prof. Gerardo, che ha lasciato in Firenze così buon ricordo e tanto rimpianto. Avevo avuto occasione di visitarlo non molto prima della sua chiamata alla casa del Padre, quando ormai la malattia lo consumava visibilmente; ebbi ancor più di sempre la percezione di trovarmi davanti ad un uomo di fede e di spiritualità non comune. Sia lodato il Signore che ce lo ha dato e che ne ha fatto ormai - come penso - un intercessore per la Chiesa tanto amata".

Il vescovo di Pescia Mons. Giovanni Bianchi, che è stato vicario generale dell'archidiocesi di Firenze fino al 1977, ha scritto: *"Posso solo esprimere la mia profonda ammirazione per lui. Era un laico impegnato serenamente ed autenticamente nell'Azione cattolica in tutte le sue manifestazioni, soprattutto con l'esempio della sua vita, silenziosamente, senza rispetto umano. Aveva capito e trasferito nei fatti lo spirito e la lettera del Concilio Ecumenico Vaticano 2°, che insiste sul "diritto-dovere" dei laici di essere portatori del Messaggio di Cristo, nel loro ambiente. Era un uomo teso verso l'Infinito"*.

Appendice I

Elenco delle pubblicazioni medico-scientifiche

1. *Di una lieve epidemia di febbre dei tre giorni.*
"La Medicina Pratica", anno XI, f. 12, 1926.
2. *Considerazioni e ricerche sul lipovaccino T A B.*
"Rassegna Internazionale di Clinica e Terapia", anno VIII, n. 2, 1927.
3. *La vaccinazione antitifo paratifica.*
"La Medicina Pratica", anno XII, f. 7, 1927.
4. *Ricerche sulla vaccinazione antitifica con particolare riguardo ai lipovaccini.*
"Annali di Igiene", anno XXXVII, F. 6, 1927.
5. *Di una modificazione nella agglutinabilità del b. di Eberth, in seguito a trattamento con immunsiero.*
"Lo Sperimentale", anno LXXXI, F. 4, 1927.
6. *La tubercolosi tra i Rahanuin di Oddur (Somalia).*
"Giornale di Tisiologia", n. 8, 1929.
7. *La Bilharziosi nell'alto Benadir.*
"Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali", anno X, F. 11, 1929.
8. *Intertrigine ed erpete circinnato.*
"Giornale Italiano di malattie esotiche e tropicali", n. 12, 1929.
9. *Nosografia di Brava.*
Ibidem, n. 3, 1930.
10. *Intorno alla vaioloide nel Benadir.*
Ibidem, n. 11, 1930.
11. *Del morbillo nel Benadir.*
"Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali", anno XI, F. 11, 1930.
12. *Contributo alla vaccinoterapia delle infezioni tifo-paratifoidee.*
"Gazzetta Internazionale di Medicina e Chirurgia", n. 19, 1930.

13. *Osservazioni intorno ad alcuni casi di dissenteria acuta bacillare in Brava.*
"Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali", anno XII, f. 1, 1931.
14. *Recherches sur quelques propriétés antigènes du B. d'Eberth variablement tué par la chaleur.*
"Bollettino Sezione Italiana Società Internazionale di Microbiologia", f. 5, 1932.
15. *Sulla tecnica di preparazione dei vaccini tifici (in collaborazione).*
"Bollettino Istituto Sieroterapico Milanese", f. 5, 1932.
16. *Della profilassi immunitaria antitifica.*
Ibidem, f. 9, 1932.
17. *Azioni leucocitarie, produzione di immuncorpi ed immunizzazione attiva.*
Ibidem, f. 3, 1933.
18. *Licocitina ed actinomyocetali.*
Ibidem, f. 12, 1933.
19. *Sulla biologia di una streptotricea.*
Ibidem, f. 8, 1934.
20. *Sul comportamento del B. Anthracis e di vari bacilli similcarbonchiosi su l'agar malto.*
Ibidem, f. XI, 1934.
21. *Della vaccinazione antitifica mediante frizioni cutanee.*
"Giornale di Medicina Militare", f. I, 1934.
22. *Sull'azione antibatterica in vitro dell'eurotiosolfato di sodio con particolare riguardo al B. di Koch.*
Ibidem, f. 9, 1934.
23. *Contributo all'analisi di tipo dalla Eberthella typhi in Italia.*
"Bollettino Istituto Sieroterapico", f. 2, 1934.
24. *Come l'Esercito può contribuire ad elevare la coscienza igienica del popolo.*
"Gazzetta Internazionale di Medicina e Chirurgia", f. 12, 1934.
25. *Nozioni elementari di Igiene per le truppe metropolitane in Somalia.*
"Tipografia Scassa, Mogadiscio", 1935.

26. *Nozioni di Igiene pratica per i soldati d'Italia in Somalia.*
"R.C.T.C. della Somalia", 1935.
27. *Vaccinoprofilassi nelle truppe indigene, per la meningite cerebrospinale epidemica. (in collaborazione).*
"Giornale di Medicina Militare", f. 9, 1936.
28. *Contributo alla conoscenza della malaria somala: risultato degli accertamenti microscopici.*
"Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali", f. XI, 1936.
29. *Del servizio di igiene e profilassi nel "Corpo indigeni della Somalia" dopo la mobilitazione.*
"Giornale It. di Clinica tropicale", n. 6, 1936.
30. *Somalia sanitaria.*
Ibidem, n. I, 1937.
31. *Prime osservazioni nosografiche sulla zona Ogaden-Harrarié. (in collaborazione).*
"Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali", f. I, 1937.
32. *Osservazioni intorno all'arruolamento dei somali. (in collaboraz.).*
"Giornale di Medicina Militare", f. 5, 1937.
33. *Sommari delle esercitazioni di laboratorio: dispense in collaboraz.*
"Giornale di Sanità Militare", 1937.
34. *Tentativi e limiti di un controllo tossicologico delle acque di un fiume somalo (in collaborazione).*
"Giornale di Medicina Militare", f. I, 1938.
35. *Condizioni Sanitarie dell'A.O. nei riguardi dei Nazionali.*
"Giornale Italiano di clinica tropicale", n. 9, 1938.
36. *Di un caso di bilharziosi intestinale in un Nazionale reduce dall'A.O.*
"Rinascenza Medica", n. 17, 1938.
37. *Le vaccinazioni profilattiche nel nostro Esercito.*
"Scuola di Sanità Militare", 1939.
38. *Appunti di Igiene Coloniale (dispense di lezioni tenute).*
"Casa editrice Cya", 1939.
39. *Appunti di igiene Coloniale (dispense di lezioni tenute).*
"Casa editrice Cya", 1940.

40. *Lezioni di Igiene Militare.*
"Tipografia dei sordomuti", 1944.
41. *Le vaccinazioni profilattiche nell'Esercito.*
"Nella raccolta di monografie edite degli Annali di Igiene" - Roma.
42. *Sulla difesa dei combattenti dalle malattie infettive.*
"Alere Flammam", Rivista della Scuola di Guerra. Gennaio-febbraio 1952.
43. *Sulla alimentazione dei combattenti.*
Ibidem, maggio giugno 1952.
44. *Difterici e pseudodifterici.*
"Rivista di Clinica Pediatrica", f. 9, 1952.
45. *Organizzazione della Difesa Civile.*
"Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza", n. I, gennaio 1956.
46. *Ordinamento del servizio sanitario militare.*
Ibidem, n. 2, 1956.
47. *La Difesa Civile nell'era atomica.*
"Giornale di Medicina Militare", f. 2, 1956.
48. *Organizzazione della Difesa Civile.*
"Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza" n. I gennaio 1956.
49. *Ordinamento del Servizio Sanitario Militare.*
"Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza" n. 2, 1956.
50. *La difesa civile nell'era atomica.*
"Giornale di Medicina Militare" n. 2, 1956.
51. *La protezione civile in era atomica.*
"Rivista della Croce Rossa" n. 4 - 5, aprile - maggio 1959.
52. *Aspetti sanitari della Protezione civile.*
"Atti dell'Accademia Lancisiana", 1959.
53. *Alessandro Riberi, fondatore del Corpo sanitario militare e Notizie sul servizio sanitario militare*, a cura del "Giornale di Medicina Militare", Roma, giugno 1961.

54. *Nozioni di educazione sessuale (per i giovani alle armi).* In collaborazione con l'allora T. Col. Medico - Med. d'Oro al V. M. prof. dott. Enrico Reginato.
Tipografia del Comando Generale Carabinieri, Roma 1966.
55. *Riflessioni di un medico sulla "Humanae vitae" (Enciclica di Papa Paolo VI).*
Bollettino della Diocesi di Nardò anno 1968 nn. 7-9.

Appendice II

Testimonianze

I - Generale Medico Dott. Nicola Chiriatti - Dall'articolo su "Giornale di Medicina militare" - Pubblicazione bimestrale a cura del Comando del Servizio di Sanità militare - anno 129° ; Luglio-dicembre 1979: articolo più volte citato nella biografia.

“Ma queste sintetiche note biografico-matricolari (stese nella parte precedente dell'articolo), se pur sufficienti per inquadrare un così grande nome della Sanità Militare, sono tuttavia poca cosa per mettere nella dovuta luce l'eccezionale figura dell'Uomo, del Professionista, del Maestro. Dell'Uomo va detto subito che aveva un'eccezionale carica di umanità. AvvicinarLo significava restare conquistati dal Suo tratto affabile, cordiale e nello stesso tempo dignitoso, per cui a ognuno ispirava confidenza ma insieme suscitava rispetto, quel rispetto fatto più di ammirazione che di timore. Era sempre disponibile al contatto interpersonale ed era condiscendente nell'accordare quanto non comportava danno altrui e al Servizio e quanto era nelle sue possibilità di concedere.

La Sua proverbiale cristianità Lo accompagnò sempre in ogni Suo atto, in ogni Suo pensiero, e il Suo ultimo atto cosciente fu un segno di croce che era anche l'ultima espressione della Sua serena accettazione della malattia che lo affliggeva da oltre due anni.

Del Professionista diremo che fu luminoso esempio di scrupolosa preparazione per la Medicina che volle abbracciare rompendo una tradizione familiare fatta di avvocatura. Circondato da incondizionata stima anche nell'ambiente civile, il prof. Mennonna ne ebbe a Firenze i segni indelebili in moltissime circostanze. Fu presidente della "Spedale degli Innocenti", Sovrintendente Sanitario Nazionale della Consociazione Donatori di sangue "Fratres" delle Misericordie d'Italia, Presidente della Società medica "S. Luca"; fu medico personale di illustri personalità militari e civili fra cui il cardinale di Firenze Elia Dalla Costa.

Del Maestro si dirà che la Sua dottrina e il Suo insegnamento furono sempre illuminati dai valori della Scienza e della Fede. Condusse apprezzate e originali ricerche sulle vaccinazioni antitifo-paratifiche, sulla biolo-

gia della streptotricee, sul bacillo della tbc, sulle dissenterie, sulla malaria, bilharziosi, ecc. Presso le Università di Firenze, Bologna e la Cattolica di Roma tenne corsi di microbiologia, parassitologia, epidemiologia, di igiene pubblica e di amministrazione sanitaria.

La Sua multiforme attività e i Suoi numerosi impegni non Gli impedirono di coltivare le relazioni umane e soprattutto non Gli impedirono di trovare spazio per la Sua vita di cristiano praticante, ch  - anzi - proprio da questa fonte della Sua sentita Fede e schietta piet  attingeva la forza per la Sua attivit , per il Suo dinamismo". (p. 545)

2 - Generale Medico Prof. Dott. Enrico Reginato, Medaglia d'oro al V. M.

Il generale medico prof. Gerardo Mennonna mi ha concesso l'onore della Sua benevolenza chiamandomi a Roma come Suo collaboratore allorch  ricevette l'oneroso incarico di Direttore generale della Sanit  Militare.

Non spetta certamente a me, Suo modesto subalterno per un periodo di tempo non lungo, delineare nella sua interezza la personalit  del gen.le Mennonna che eccelse come studioso, come ufficiale, come medico.

Posso dire che era un superiore severo ed esigente, ma la Sua severit  si rivelava ben presto affettuosamente paterna e la Sua esigenza tanto ammantata di umilt  da non essere per nulla indisponente bens  convincente e gradita.

Emanava dalla Sua persona un'aura di serenit  nel quotidiano impegno di lavoro che ne alleviava il peso specie quando l'orario si protraveva assai pi  a lungo del prescritto. Direi piuttosto che le non poche ore, spesso notturne, di intensa collaborazione donavano allo spirito un rassicurante compiacimento di assolto dovere.

Con me, inesperto dei complessi compiti dell'alto ufficio, fu ricco di comprensione, di incoraggiamenti, di consigli, ma anche a tutti i Suoi dipendenti vicini e lontani fu maestro, guida sicura ed esempio illuminante.

Credente e fedelissimo ai valori dell'autentica cattolicit  praticata senza veli, con perfetta coerenza, su tali valori impost  l'impegno professionale, l'impegno della vita militare non sottraendosi ai propri doveri umanitari in momenti perigliosi, e l'amorevole costante dedizione alla famiglia.

Scrupoloso fino all'eccesso, quando era necessario valutare i colleghi candidati alla promozione al grado superiore, studiava i singoli casi con assoluta imparzialit , talvolta con sofferenza nel timore di un errore che potesse danneggiare un concorrente pi  meritevole.

Cos  ricordo il generale prof. Gerardo Mennonna, uomo di commovente bont , di esemplare rettitudine e di scrupolosa osservanza di tutti i Suoi doveri di Uomo, di Marito, di Padre, di Cittadino, di Soldato.

3 - *Generale Medico Domenico Mario Monaco nel "Giornale di Medicina Militare" (fascicolo sopra citato).*

Del Generale Mennonna rimarranno le basilari opere nel campo dell'Igiene e della Microbiologia e la Sua lunga attività didattica alla Scuola di Sanità Militare di Firenze, ma, al di là dei Suoi meriti scientifici e militari, Egli sarà sempre ricordato per la Sua facondia entusiasta e travolgente, e, soprattutto, per la Sua grande bontà e per la Sua profonda fede religiosa. (p. 542)

4 - *Prof. Ugo Teodori, Presidente della Società Italiana di Medicina Interna, Direttore della Clinica Medica dell'Università di Firenze nell'articolo "Ricordi di Gerardo Mennonna" pubblicato su "Orizzonte Medico", nel mensile dell'associazione medici cattolici, num. 5, anno 1979. Dell'articolo, più volte citato nel testo della biografia, si stralciano due brani.*

"Era stato chiamato a svolgere funzioni di grande responsabilità nella ricerca scientifica, nella didattica, nella organizzazione militare medica e anche nella nostra associazione di medici cattolici; e sempre aveva svolto queste mansioni con pieno e intelligente impegno, senza alcuna ambizione personale, perché condizionava tutto come un servizio verso Dio e verso gli uomini".

Dopo aver accennato ai vari incarichi ricoperti, conclude:

"Questa intensa attività di una intera vita è stata sempre svolta da Gerardo Mennonna con serenità di spirito e con grande bontà di animo, che traevano origine da una profonda vita di fede e di preghiera; quella vita che ha poi raggiunto il suo culmine nella accettazione della dolorosa malattia e nella preparazione a una morte esemplare".

5 - Prof. Dott. Severino Pedone, Libero Docente in Clinica Pediatrica e in Puericultura.

Sono trascorsi 10 anni dalla Sua morte, eppure Gerardo è vicino a noi, sempre presente nei nostri cuori col Suo ricordo più vivo; la Sua figura indimenticabile ci testimonia attraverso le Sue opere e i Suoi scritti, quanto è stata laboriosa la Sua Esistenza.

Gerardo ha lasciato una traccia profonda, incancellabile in ogni passo della Sua vita ed un ricordo delle virtù dell'Uomo credente in Dio che professava con autenticità la Sua fede.

Nato a Muro Lucano il 18.10.1900 e laureatosi a Napoli in Medicina e Chirurgia col massimo dei voti e la lode il 2.7.1924, intraprese la carriera militare.

Fu due volte in Somalia: da tenente medico 1927-30 e da capitano durante le operazioni belliche per la conquista dell'Abissinia (ottobre 1935 - maggio 1936), meritandosi la medaglia d'argento con una lusinghiera motivazione. Durante questi anni nel settore medico-scientifico compì accurate ricerche e pubblicò apprezzate relazioni.

Nel 1937 rientrato in Italia, quale capitano medico fu destinato alla Scuola di Sanità Militare di Firenze prima incaricato dell'insegnamento dell'Igiene Militare e poi dal 1938 titolare di quella materia, nomina che mantenne fino alla chiusura temporanea della Scuola di Sanità Militare per il passaggio della guerra nel 1944. In tutti questi anni Egli diresse l'Istituto di Igiene della Scuola di Sanità con alta competenza e intensa attività didattica. Il 30.5.1939 in seguito alla proposta di avanzamento "*per meriti eccezionali*" venne promosso maggiore medico. Per migliorare la Sua preparazione professionale si iscrisse al Corso di Specializzazione in Pediatria presso la Clinica Pediatrica dell'Università di Firenze diretta dal prof. Cesare Cocchi e conseguì l'11 dicembre 1950 il diploma di Specialista in pediatria con il massimo dei voti e la lode. Da Colonnello Medico ebbe la Direzione della Sanità di Bologna, dopo aver diretto l'Ospedale Militare di Firenze e dopo essere stato Dirigente del Servizio Sanitario alla Scuola di Guerra di Civitavecchia. Fu incaricato dell'insegnamento di Microbiologia nella Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del S. Cuore. Maggiore Generale Medico in data 30.4.1958 gli furono affidati dallo Stato Maggiore dell'Esercito numerosi compiti organizzativi e di rappresentanza a livello nazionale e internazionale, anche quale compo-

nente della Sanità Militare Italiana nel Comitato Medico della Nato a Parigi. Raggiunse con la proverbiale semplicità e modestia le più alte vette della gerarchia sanitaria militare con la promozione a Tenente Generale Medico il 30.12.1959 e successivamente con la nomina del 3.3.1960 a Direttore generale della Sanità Militare dell'Esercito, come premio della Sua fulgida personalità e a coronamento di una carriera intensamente vissuta e sofferta.

Gerardo Mennonna, amato ed apprezzato per le Sue impareggiabili qualità umane e quale Maestro di vita, di Fede, di scienza e di arte sanitaria militare, è parte validissima della storia della Sanità Militare sulla scia del fondatore del Corpo Sanitario Militare Alessandro Riberi.

Gerardo seppe far crescere tutte le opere alle quali si donò, partecipando attivamente all'Azione Cattolica con profonda coscienza cristiana: Presidente della FUCI di Napoli durante il periodo di studi universitari; Presidente della Giunta Diocesana di Firenze e Delegato regionale della Toscana per incarico conferitoGli dall'allora Arcivescovo di Firenze, cardinale Elia Dalla Costa, di cui fu medico personale; Presidente nella nostra organizzazione dei Medici Cattolici della Società Medica "S. Luca" aggregata all'AMCI come Sezione di Firenze. Egli si attivò, subito dopo la liberazione di Firenze dalle truppe tedesche, per far risorgere a nuova vita la predetta Società "S. Luca" con l'adesione di molti colleghi e con la creazione di poliambulatori nelle varie zone della città presso i quali i medici iscritti prestavano opera gratuita con grande beneficio della popolazione bisognosa di assistenza.

Egli con grande disponibilità si è sempre mantenuto collegato con l'organizzazione sanitaria civile della città di Firenze. Nell'Ordine dei Medici di Firenze fu consigliere e segretario. Per mandato del Consiglio Comunale di Firenze fu nominato componente del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale S. Giovanni di Dio (anni 1946-1951) e dell'Ospedale Oftalmico fiorentino (anni 1948-1951) e Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale degli Innocenti.

Gerardo, quale Soprintendente Sanitario Nazionale della Consociazione Donatori di sangue "Fratres" della Misericordia d'Italia, dedicò le Sue ultime energie di vita alla stesura della legge sulla donazione del sangue.

Nella vita privata il buon Gerardo fu marito e padre esemplare in quanto ebbe per la famiglia un culto costante ed attese all'educazione e al-

l'istruzione dei tre diletteggiosi figli indirizzandoli e guidandoli nel sentiero dello studio in piena libertà di intenti e ideali con lo stesso amore, con la stessa serenità, con la stessa comprensione e con la stessa fede cristiana con cui percorse, sino alla fine della propria vita, il Suo cammino irto di difficoltà di ogni genere, in un clima non sempre facile, attraverso mille vicissitudini, contrarietà e incomprensioni, insegnando come ogni avversità della vita può essere sempre superata con l'aiuto onnipotente e miracoloso del Signore.

Io ebbi la fortuna di conoscerlo nel 1943, divenni pure medico dei suoi figli; da allora i rapporti di amicizia si fecero man mano più intensi e affettuosi anche perché, conoscendoci sempre di più, ci accorgemmo di essere animati dagli stessi ideali di vita cristiana, di famiglia, di studio e di scienza. Ammirai sempre più in Lui il prestigio e l'autorità della Sua impareggiabile personalità di gentiluomo, di cittadino, di autentico cristiano e di ufficiale medico. Di Lui apprezzai la profonda cultura in campo medico-scientifico, l'immensa Fede cattolica, la particolare saggezza, la laboriosità, l'infinita bontà d'animo e modestia, le non comuni doti umane e di amico vero e leale, la purissima virtù del Suo gran cuore e la bellezza del Suo intelletto. Seguì poi l'amicizia reciproca tra la mia famiglia e la Sua, tra i miei figli ed i Suoi; nelle nostre due famiglie si stabilì un'amicizia sempre più intensa, sincera e profonda, amicizia cementata nel tempo, che non subì mai alcuna incrinatura: parlare con Lui fu anzi sempre per tutti noi fonte di gioia, di serenità e di forza spirituale notevole.

Gerardo, sopportando con cristiana profonda serenità il male inesorabile che Lo affliggeva da tempo e che avanzava ineluttabilmente, si rese conto dell'imminente chiamata del Signore e affrontò l'attesa verso l'estremo passo con una forza d'animo eccezionale: la forza della fede profonda e vissuta. Pur soffrendo enormemente, il sorriso non scomparve mai dal Suo volto, ma Egli continuò a donarlo a tutti noi con la solita affettuosa cordialità e dolcezza. Cosciente e sereno fino all'ultimo istante, pregando Dio chiuse la Sua laboriosa esistenza terrena il 18 aprile 1979 con il segno della croce.

Questa la personalità indimenticabile del Ten. Gen. Med. Prof. Dr. Gerardo Mennonna che ho creduto doveroso rievocare in occasione dei 10 anni dalla Sua morte, inviando un commosso pensiero e saluto alla Sua memoria e rinnovando con infinito affetto alla dolce compagna della Sua vita sig.ra Maria, ai carissimi figli Pasquale, noto primario neurochirurgo

degli ospedali di Firenze, Francesco, architetto e Angiola, professoressa in lingua, tutta la solidarietà mia e della mia famiglia nel ricordo imperituro del carissimo fraterno amico scomparso.

6 - Mons. **Gerardo Dicanio**, arcidiacono del Capitolo Cattedrale di Muro Lucano.

In una breve visita fatta molti anni fa al compianto Prof. Luccioni, noto e valente chirurgo dell'Ospedale Civile di Potenza e Docente in chirurgia generale all'Università, ricordo che ad un certo punto si parlò del prof. Mennonna, compagno di studi universitari del prof. Luccioni, il quale, a proposito del suo illustre collega e amico, uscì in questa affermazione:

Il prof. Mennonna è davvero un uomo superiore, un uomo completo sotto ogni aspetto. Il suo valore professionale di medico, di studioso, di ricercatore, di docente universitario, la sua indiscussa competenza nel campo dell'igiene e della batteriologia, associate a una eccezionale drittura morale, ne fanno una figura di primo piano nel campo della medicina e nella vita.

A distanza di circa 50 anni, quelle parole conservano il valore di una preziosa testimonianza, che scolpisce al vivo il ricordo del cristiano fervente, del militante coraggioso di Azione Cattolica, che ebbe in lui uno dei laici più impegnati e qualificati nel campo dell'apostolato gerarchico della Chiesa.

7 - P. **Maurizio Manfredi**, parroco della chiesa di S. Francesco in Firenze

Ricordo Gerardo Mennonna per tante sue doti peculiari di intelligenza, di dolcezza di carattere; per la disponibilità alle esigenze degli altri; per la scrupolosa fedeltà alle molteplici mansioni che nel tempo gli furono affidate, ma mi è gradito ricordarlo soprattutto come amico, come fratello, come apostolo.

L'amicizia comporta, più che la vicinanza, la compartecipazione piena nelle preoccupazioni, nelle difficoltà, nei problemi degli altri. E Gerardo Mennonna fu partecipe a questo livello della vita della nostra comunità parrocchiale, seguendo con presenza attenta, con preghiera devota, con dedizione silenziosa lo svolgersi dell'attività pastorale, in un rapporto di vera comunione.

Si capisce così il ricorso a lui per avere chiarimenti e consigli, che mai erano dati con superficialità, ma sempre con cognizione di causa e profonda sincerità. Si comprende anche come a lui venissero affidate responsabilità dirigenziali per dare orientamenti ai gruppi, per tenere vivo il rapporto tra fedeli e parrocchia, per arricchire con iniziative culturali di ampio respiro i membri della comunità.

Il Parroco si teneva tranquillo quando un movimento o un'iniziativa vedeva la presenza di Gerardo come guida o come sostegno.

"Chi ha trovato un amico ha trovato un tesoro": la parrocchia di S. Francesco, ed io per primo, ci sentiamo orgogliosi del testamento di amicizia lasciato dal professor Mennonna.

Il senso della *fraternità* costituiva ancora un aspetto più profondo e totale dell'animo di Gerardo. Nel suo animo non avevano luogo distinzioni: ogni uomo è fratello, creato ad immagine e somiglianza di Dio, meritevole pertanto di rispetto e di comprensione.

Non ho mai trovato nessuno che mi abbia parlato di Gerardo come uomo 'di parte'.

Nei posti di alta responsabilità civile ricoperti nel tempo ha reso onore alla sua carica non con rigidità legalistica, ma con la sua bontà e coerenza.

Preferiva soffrire egli stesso, anziché far soffrire i fratelli. Siccome il bene è di per sé diffusivo, ne consegue che l'ingiustizia contro i buoni viene sepolta dalla bontà stessa. Dappertutto, del resto, si parlava del "buon Gerardo".

Egli aveva ben capito che la fraternità si traduce nel servire.

Docile alle richieste del suo Vescovo o del suo Parroco o di chi poteva esprimere un bisogno; presente e a disposizione come fratello infiammato dall'amore di Dio, ha espresso la sua viva ed umile attività apostolica nelle file dell'Azione Cattolica a livello diocesano e a livello parrocchiale; nelle Conferenze Vincenziane; nella Confraternita della Misericordia.

Era il fratello a cui tutti si poteva guardare per trarre considerazioni salutari dal suo contegno e dalle sue parole.

Era il fratello che non si muoveva solo nei momenti di emergenza, ma, consapevole che ognuno è sempre interdipendente dall'altro, gli era familiare l'atteggiamento di donatore: atteggiamento espresso con un saluto rispettoso, con una buona parola, con un premuroso interessamento.

Era una grazia godere della sua fraternità e della sua amicizia.

Gerardo era un uomo pieno di fede, sostanziata dalla Parola di Dio, dalla vita sacramentale e dalla meditazione.

Dedito alla lettura, si teneva costantemente aggiornato soprattutto nel campo medico, inerente la sua professione e nel campo della dottrina della Chiesa. La cultura religiosa lo affascinava tantissimo.

Era una persona metodica, precisa e, trattandosi di valori religiosi, voleva essere documentato esattamente.

La sua *formazione spirituale e apostolica* era dovuta in gran parte all'Azione Cattolica, nelle cui file aveva sempre militato. Dei programmi proposti dall'Associazione si sentiva non solo il destinatario, ma il 'chiamato' a presentarli e a farli gustare agli altri. Le sue conversazioni e i suoi molteplici discorsi traducevano il senso del valore della preghiera e il fascino delle azioni fondate sull'amore di Gesù. Ascoltarlo era piacevole, perché si avvertiva la profonda convinzione di ciò che diceva. Si seguiva con entusiasmo, perché comunicava Dio. Lo si cercava, perché saggio, eppure umile e semplice.

Morì in seguito ad una malattia lunga e di tanta sofferenza.

Gerardo accettò tutto con fede e rassegnazione.

Il giorno prima di morire così si esprese: *"Padre, io ormai parto, la mia giornata è finita. Penso a chi resta e alle sofferenze che avranno da affrontare. Come vorrei che fossero risparmiate a tutti, compresa mia moglie!"*

8 - Il dott. Antonio Fantini di Firenze

Nell'ultima visita che feci a Gerardo alla vigilia del decesso, lo trovai quasi in fin di vita. Mi disse: *"Queste terapie che i miei cari continuano a praticarmi sono tutte inutili; eppoi mio caro Fantini (così affettuosamente mi chiamava) uno ha ben il diritto di morire"*.

Ne rimasi colpito tanto che queste parole - che tante volte ho citato a conoscenti ed amici - sono ancora vive nel mio animo come il giorno che le udii.

Quelle parole sono sì anche il frutto di una grande forza d'animo e di raro coraggio, ma sono soprattutto l'abbandono al Signore di cui era stato per tutta la vita il fedele operaio e la sicurezza di accedere alla vera vita per ottenere il premio promesso. Gerardo: un vangelo vissuto.

9 - *Avv. Alfredo Merlini, per molti anni Presidente nazionale della Confederazione delle Misericordie d'Italia.*

Ben volentieri provvedo a scrivere anch'io - quale Presidente Nazionale emerito della Confederazione delle Misericordie d'Italia - un cenno di memoria in onore di quello che fu non solo uno dei miei più cari amici, ma il fondatore di quella "Consociazione Nazionale Donatori di Sangue Fratres" che - in Italia - ha costituito la primogenita organizzazione dei donatori di sangue nel campo cattolico, giungendo a quasi equiparare le altre benemerite associazioni (AVIS, FIDAS) già operanti in Italia.

Poiché il Comm. Nava e il Rag. Pugi hanno già scritto un loro cenno commemorativo del nostro indimenticabile amico Gerardo Mennonna, nel quale hanno esaurientemente tratteggiato l'attività e i meriti del medesimo sotto altri profili, mi limiterò a illustrare l'opera veramente proficua da lui svolta per impostare e vincere la grande battaglia *della difesa e della valorizzazione del Volontariato* (che rappresenta una delle realizzazioni maggiori dell'attuazione delle libertà costituzionali nel settore associativo dell'intero nostro paese, oltretutto il prezioso contributo all'esercizio delle opere di generosa benefica assistenza a favore dei bisognosi e dei sofferenti).

Mi limiterò quindi a riepilogare brevemente le tappe di questa poderosa e complessa battaglia svolta soprattutto a livello parlamentare e a livello della intera opinione pubblica nazionale.

La nostra Confederazione riuscì a salvare le nostre Istituzioni (Misericordie e Gruppi Fratres) contro il primo tentativo legislativo prospettato nel 1964 da una proposta di legge del Ministro della Sanità (Mariotti) *per l'assorbimento di tutte le libere associazioni del volontariato nella C.R.I.*

Fu questa una prima clamorosa vittoria per mantenere in vita la caratterizzazione spirituale e le strutture operative delle nostre istituzioni.

Poiché appariva urgente provvedere in sede legislativa a salvare il volontariato, la Confederazione intervenne attivamente con la presentazione alla Camera dei deputati della proposta di legge n. 3413 del 25 maggio 1971 (i cui articoli furono redatti personalmente dal sottoscritto) dal titolo "Riconoscimento, valorizzazione e tutela delle istituzioni ed associazioni del volontariato" a mezzo di un gruppo di parlamentari nostri amici (On. Boffardi Ines ed altri).

Detta proposta di legge non fu mai portata all'esame della Camera e così decadde.

Essa è rimasta peraltro quale testimonianza che i problemi del volontariato e delle relative associazioni furono affrontati dalla Confederazione Nazionale per prima, quando ancora era profondo silenzio in ogni settore per la difesa del volontariato!

Sopravvenne intanto il decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977 n. 616 il cui art. 25 dichiarava la soppressione ex lege di tutte le associazioni del volontariato aventi carattere di IPAB ed il trasferimento delle loro strutture, delle loro attività e dei loro beni ai Comuni locali.

La nostra Confederazione intraprese così la formidabile battaglia in difesa di tutte le istituzioni del volontariato e - per le istituzioni svolgenti carattere sanitario (quali la maggioranza delle nostre Misericordie) - ne otteneva la piena salvezza cogli articoli 1,45 e 71 della legge 12 dicembre 1978 n. 833: una clamorosa vittoria!

Ci fu preziosissimo ausilio presso la Camera la nostra impareggiabile Consorella On. Maria Eletta Martini allora Presidente presso la Camera della Commissione Sanità.

Se quindi il volontariato italiano - in tutte le sue varie espressioni - si è salvato, si deve fondamentalmente all'energico e pronto intervento della nostra Confederazione.

Oggi il volontariato italiano è riuscito a vincere la lunga e contrastata battaglia ed è così diventato una delle maggiori e più benemerite realtà del settore sanitario, spirituale e umano che operano nella nostra Italia.

Onore quindi a quanti impostarono, combatterono e vinsero questa difficile battaglia, e soprattutto all'indimenticabile amico prof. Gerardo Mennonna, che ne fu il più prezioso collaboratore.

10 - *Comm. Mario Nava, Segretario nazionale della Confederazione Naz. donatori di sangue delle Misericordie d'Italia con sede centrale in Firenze.*

Conobbi la prima volta il prof. Mennonna molti anni fa quando Egli - sottotenente di prima nomina alla Sanità Militare - venne, avanti di partire per la nuova destinazione, a salutare don Giulio Facibeni, Pieve di Riferedi. Io, che, come abitualmente accadeva, ero nel suo studio per aiutarlo nella corrispondenza, partecipai alla conversazione e, nonostante il lungo tempo trascorso, quell'incontro è rimasto ben impresso nella mia memoria.

Successivamente ho seguito la Sua brillante carriera militare e la Sua attività nel campo cattolico, ma non ho avuto rapporti personali che dal 1965, quando l'Avv. Merlini, Presidente della Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia e dei gruppi Donatori di Sangue Fratres, lo volle vicino, quale collaboratore, particolarmente nella dirigenza e nell'organizzazione del Centro donatori di Sangue Fratres del quale ero già Segretario Nazionale.

Dalla parola facile e dalla argomentazione persuasiva, la Sua incisiva azione promozionale si manifestò ben presto oltretutto con la Sua indiscutibile competenza professionale anche a tutti i livelli associativi e fu subito apprezzata tantoché, nel primo convegno di studi dei gruppi Fratres, tenutosi a Castelfiorentino nel 1966, venne eletto Presidente della Consulta Nazionale del Centro Gruppi Donatori di Sangue Fratres.

Sempre generosamente disponibile ha partecipato assiduamente alle innumerevoli riunioni organizzative e alle varie manifestazioni, portando il Suo contributo alla diffusione e al perfezionamento dell'organizzazione.

Al 1° Convegno Nazionale, tenutosi a Lucca il 19 e il 20 giugno 1971, con un memorabile discorso gettò le basi per la costituzione della Consociazione Nazionale Donatori di Sangue delle Misericordie d'Italia, indicandone le motivazioni, le essenziali caratteristiche sociali e sanitarie nella concezione cristiana dell'amore verso il prossimo.

Ebbe anche parte di grande rilievo nella stesura dello statuto della Consociazione della quale venne nominato Sovrintendente Sanitario Nazionale.

Ha partecipato con competenza e autorità alla legislazione nazionale

sulla donazione del sangue, tenuto frequenti rapporti, non sempre tranquilli, con la Regione Toscana e con le diverse strutture emotrasfusionali ospedaliere per regolare le modalità di collaborazione operativa con le Associazioni donatori.

Di profonda fede cattolica, ha dimostrato grandi doti di organizzatore e di animatore, intervenendo sempre con molta saggezza e obiettività in tutte le questioni, proponendo le giuste soluzioni e lasciando un ricordo indelebile in tutti noi per la Sua appassionata dedizione prodigata, nascondendo le Sue sofferenze, anche durante la grave malattia che lo ha portato alla Patria Celeste.

Amato e stimato da tutti Egli è stato certamente uno dei principali artefici e protagonisti del prodigioso sviluppo del Movimento Fratres che gli deve imperitura riconoscenza.

Durante i molti anni che abbiamo lavorato insieme ho potuto avere quella sicurezza che mi dava il Suo carattere fermo e gentile ma risoluto che è stato di prezioso aiuto in ogni decisione.

Onorato della Sua fraterna amicizia, consolidata dall'unità di intenti e da una perfetta intesa su tutti i piani, sento tuttora e sentirò sempre la mancanza di un amico carissimo, della Sua guida, del Suo consiglio, del Suo esempio.

11 - Rag. **Rigoletto Pugi**, collaboratore alla Conf. Naz. delle Misericordie d'Italia con sede in Firenze.

I miei primi incontri con Gerardo Mennonna risalgono agli anni, indimenticabili, della mia prima giovinezza, quando, studente, venendo in città dalla vicina campagna fiorentina, ho incominciato a frequentare Palazzo Pucci, sede delle organizzazioni cattoliche e ardentissima fucina di formazione spirituale e sociale, atta ad affrontare i problemi dell'apostolato nel difficile clima totalitario del ventennio fascista.

Gli volli subito bene e ci sentimmo fratelli in comunità di ideali!

Mi aveva colpito la sua figura raccolta nella distinta divisa di Ufficiale Medico, che Egli portava con dignità e che lo avvolgeva, con l'ampio mantello, come con un austero abito monastico.

Mi aveva soprattutto conquistato quel suo caratteristico tratto, insieme riservato e confidenziale e che annullava quella distanza che io non potevo non avvertire, con la sua dimensione.

L'ho successivamente seguito nella sua carriera militare e scientifica - meritatissima carriera! - coronata, la prima, con la sua ascesa al vertice di Direttore Generale della Sanità Militare, dopo un non breve, tanto apprezzato, insegnamento alla Scuola degli Allievi Ufficiali Medici, e - la seconda - con la Libera Docenza in Igiene e Immunologia, esercitata durante la sua permanenza a Roma alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Ebbi poi la fortuna di essergli vicino come collaboratore durante il suo incarico di Presidente della Giunta Diocesana di Azione Cattolica di Firenze, nel quale confermò la sua alta classe di capo, ben degno di dirigere, soprattutto con l'esempio e lo stile della sua vita, e ben capace di trascinare con la sua parola calda e vibrante di acceso fervore.

Ai miei occhi ammirati, come agli occhi di tutti, Gerardo brillava soprattutto con la sua preghiera silenziosa ed edificante, vissuta con coerenza, alta e costante, fra pensiero e azione; emergeva un vero combattente, a viso aperto, su tutti i fronti della battaglia cattolica "pro aris et focis".

Allorché, nel 1942, in piena guerra, fu fondata, a Roma, promotore il Professore Luigi Gedda, la "Società Operaia" per preparare alla Chiesa, al momento della ripresa, un laicato consacrato a Dio nel mondo (un laicato a prova di bomba, come si usava dire in quel clima bellico, carico di dolore e di speranza), fu naturale a Gerardo - e direi consequenziale, per-

ché già, "ante litteram" ne viveva lo spirito - afferrare l'idea ispiratrice di quel singolare Sodalizio appena formato, e farne sua personale "regula" di vita per sempre!

Gerardo rinnovò così l'impegno di totale dedizione al servizio della Chiesa nella trincea infuocata di passioni di quel tremendo momento storico.

Ricordo la sua irradiante letizia (mai un momento allontanò il suo dolce sorriso!) allorché negli anni '60 partecipammo insieme, al Santuario del Getsemani di Paestum, vicino alla sua terra lucana, ad un Corso di Esercizi spirituali della Società Operaia, guidati dal comune amico carissimo Don Fiorino Tagliaferri, ora Vescovo di Viterbo.

E fu addirittura felice quando, scendendo nella suggestiva cripta, vide raffigurata in un espressivo mosaico, l'immagine del Professore Giuseppe Moscati, oggi Santo, che Egli ricordava con commossa venerazione e riconoscenza come suo Maestro alla facoltà di Medicina dell'Università di Napoli.

A conclusione del Corso di Esercizi della Società Operaia al Getsemani di Paestum lo invitai a dire due parole di saluto al pranzo di commiato; ed Egli, inneggiando all'apostolato del laicato militante, esaltò il ruolo storico del Reparto Operaio di Firenze, sua città di adozione, faro di civiltà e "perla del mondo".

Allorché Gerardo, per motivi di servizio, inerenti al suo grado, fu trasferito da Firenze a Bologna, gli venne conferita dal suo successore alla Presidenza dell'Azione Cattolica fiorentina, il professore Giuseppe Vedovato, poi Senatore e Presidente del Consiglio Parlamentare Europeo a Strasburgo, una targa di speciale benemerenda.

Ho sempre vivi nel cuore i particolari di quella consegna avvenuta in una sala di Palazzo Pucci per mano del Cardinale Elia Dalla Costa, ora Servo di Dio, che mise in risalto la virtù dominante di Gerardo, l'umiltà, madre dell'obbedienza e della fedeltà, secondo il profondo commento di Sant'Agostino, e ringraziandolo a nome della Chiesa fiorentina aggiunse testualmente: "*Il Professore Mennonna è stato sempre obbediente e sempre fedele!*". La targa d'onore recava una semplice dedica estremamente significativa: "*A Gerardo Mennonna, operaio di Cristo, l'Azione Cattolica fiorentina*".

Essa compendia la sua singolare figura di autentico testimone del Vangelo. Tale fu per noi Gerardo Mennonna e tale lo ricorderemo per sempre in perenne memoria.

12 - Dott. Francesco Galasso, medico chirurgo e scrittore

Un giorno, triste per l'Italia e gli Italiani perché già guerra società con lutti e distruzioni, per me fortunato, conobbi Gerardo Mennonna: l'Uomo, il Medico, il Soldato. Fu una conoscenza imposta dalle circostanze e con la complicità del "Corso Allievi Ufficiali Medici" che andò oltre le circostanze, oltre la breve durata del "Corso" per rimanere conoscenza duratura nel tempo e per la vita e che non fu mai ricordo ma sempre attuale, viva, calorosa anche se vissuta a distanza per i miei impegni e le mie necessità familiari e di lavoro.

Questo perché non conobbi un uomo qualsiasi ma un Uomo certamente natura armonica e fisico eccellente ma innanzitutto e soprattutto insieme di virtù possedute nel suo profondo e coltivate col calore della sua spiritualità, con la persuasione e la forza delle sue concezioni morali, con la dolcezza e la fermezza delle sue convinzioni cristiane. Questo perché non conobbi un medico qualsiasi ma un Medico di alta qualificazione scientifica e professionale, maestro universitario d'Igiene, di meravigliosa sensibilità umana e sociale, di nobile spirito missionario.

Questo perché non conobbi un soldato qualsiasi ma un Soldato per libera, cosciente, consapevole, responsabile scelta nella sublime donazione di tutto se stesso, spirito e materia anima e corpo, alla Patria, Mamma ideale di tanti fratelli da servire, da difendere in pace e in guerra, da aiutare nella sopportazione delle avversità, da incoraggiare nel superamento delle difficoltà psicologiche e materiali, dei pericoli vicini e lontani, delle ingiustizie.

Conobbi un Soldato valoroso, decorato di medaglia d'argento, ma un Soldato soprattutto di grande preparazione tecnico-professionale, che lo portò velocemente e con pieno merito al più alto grado della carriera, quello di Comandante Generale della Sanità Militare Terra.

Conobbi un Uomo che suscitò in me subito simpatia, stima ed ammirazione e non poteva essere diversamente tanto era "grande" quanto semplice, spontanea, affabile la sua persona. Una persona schiva di onori e di popolarità, dalla parola giusta e misurata da cui traspariva la sua straordinaria gentilezza, la sua adamantina personalità, la sua anima illuminata nel pensiero di Dio.

Stringendo la mano, generosamente, affabilmente, calorosamente offertami nella sconsigliata Caserma della Costa San Giorgio di Firenze da

quel giovane maggiore Medico, ai primi giorni di quell'aprile del 1942, ebbi la sensazione precisa del valore della conoscenza, della qualità di colui che mi era di fronte perché io stesso mi sentii diverso, più forte dei miei 24 anni, più fiducioso, più sereno come se quella stretta di mano, quel semplice contatto fisico fra le nostre due parti anatomiche mi avesse infuso il fascino delle virtù, la fermezza del carattere, la gioia di vivere la vita dovunque e comunque purché fra i fratelli, al servizio dei fratelli, nell'amore verso i fratelli.

Senza discorsi di circostanza, magari pomposi e paternalistici, e con una semplice stretta di mano l'Uomo, umile nella sua grandezza, il Medico umano nella spiritualità e nella prassi, il Soldato generoso nel rispetto del dovere, mi indicò la via dell'onestà e della virtù, dell'aristocrazia del cuore, della grandezza dell'anima immortale e universale.

Gli incontri che seguirono furono in divisa militare ma senza steccati, in aula dove il banco e la cattedra erano soltanto ingombro fisico perché con noi vi era il maestro di scienza, dentro di noi vi era il maestro di vita, di bontà, di amore, il sostegno, il conforto, l'esempio.

È difficile quantificare con un semplice calcolo aritmetico il contributo che ricavai da tanta conoscenza; posso affermare, però, che certamente, e molto, contribuì alla formazione della mia personalità, alla certezza di tutto il valore di cui la mia personalità era capace, alla generosità di mettere quel valore al servizio degli altri.

Poche cose ho preteso dai miei figli e fra queste poche cose ho preteso che conoscessero la mia buona Maestra della Scuola Elementare e il mio caro Maestro della Scuola Militare, a cui dovevo buona parte di me stesso.

Conobbero l'uno e l'altra e fu piacere immediato con conseguente meditazione di ammirazione e conservazione dentro di loro di quei due esempi di virtù, forse irripetibili.

Questo mi riempie di gioia perché oltre a dimostrare che la mia venerazione non fu e non è effimera manifestazione emotiva del tutto soggettiva costituisce il più bel fiore di omaggio e di ringraziamento alla loro memoria.

Sono infinitamente grato a S.E. Monsignor Antonio Rosario Mennonna dell'onore che mi ha concesso di includere nel suo libro questa mia devota testimonianza.

Indice

<i>Introduzione</i>	
del Prof. Luigi Maria Personè	Pag. 5
<i>Principali dati biografici</i>	9
<i>I - Verso il primo traguardo</i>	11
Studente a Firenze	13
Universitario a Napoli	15
<i>II - Su un binario</i>	17
Nel movimento giovanile cattolico	18
Nella F.U.C.I.	21
<i>III - Il giovane ufficiale medico</i>	25
In diverse città d'Italia	25
L'impegno del cristiano	27
<i>IV - Nell'Africa orientale</i>	31
In tempo di pace	31
Nella residenza di Brava	34
Una parentesi	37
Durante le operazioni belliche	36
Con lui in Africa Orientale un valoroso concittadino	42
<i>V - Il docente</i>	45
Docenza in batteriologia e immunologia	45
Docente alla scuola di sanità militare	48
Maggiore per meriti eccezionali	49
Libera docenza in Igiene	50
<i>VI - Gli anni cruciali della sua vita</i>	53
Nell'ambito familiare	53
Nella tormentata della guerra fratricida	54
Inquisito dalla Commissione d'epurazione	57
Parentesi nel servizio militare	61

Presidente diocesano dell'A.C.I. a Firenze	62
VII - <i>Da tenente colonnello a generale</i>	67
Ancora difficoltà... ..	67
Un ultimo ostacolo	70
Maggiore generale	71
VIII - <i>All'apice della carriera militare</i>	75
Direttore generale della Sanità Esercito	75
Centenario della morte di Riberi	77
Iniziative sanitario-scientifiche	78
Docente all'Università cattolica	80
Altre attività e onorificenze	81
Conclusione del servizio militare	85
IX - <i>Verso l'ultimo traguardo</i>	87
Il medico	88
Presenza nelle opere assistenziali	89
Per Giosué Borsi	91
Amor di terra natia	93
Sereno verso il traguardo finale	97
Appendici	101
1 - Elenco delle pubblicazioni	101
2 - Testimonianze di alcune personalità	107

Dallo stesso Autore hanno visto la luce:

UN DIALETTO DELLA LUCANIA in due volumi (primo volume: grammatica e antologia; secondo volume: vocabolario).

Grande pregio dell'Opera è il vasto orizzonte con cui il dialetto locale viene presentato e studiato nei suoi molteplici aspetti, non solo linguistico e grammaticale, ma anche con riguardo alla funzione sociale nell'ambiente vernacolo come componente di un complesso culturale. Il secondo volume comprende un abbondante lessico, nel quale sono raccolti e registrati ordinatamente oltre cinquemila vocaboli con il loro significato e con cenni etimologici.

FAVOLE E REALTÀ

L'Autore, profondo conoscitore del cuore umano, con finissimo intuito narra le sue - favole - ai bambini, negli occhi dei quali legge un anelito profondo di vivere in un mondo migliore, fatto di bontà.

VERBUM ai sacerdoti fratello amatissimo, dei piccoli amico cordiale per tutti padre e pastore.

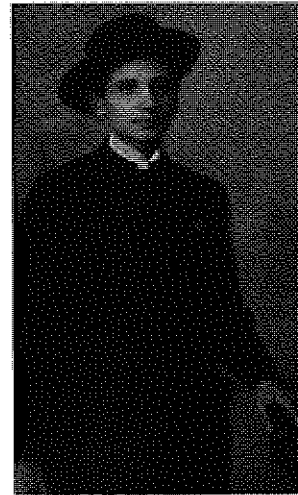
... galleria di fotoricordo, antologia di scritti pastorali che Antonio Mennonna ha raccolto in volume e offerto in dono a sacerdoti e amici nel XXV di Episcopato del Vescovo, Mons. Antonio Rosario Mennonna, al quale è legato da vincoli di sangue e di fede, come omaggio personale e pegno di imperitura gratitudine.

FAVOLE DEL NOSTRO TEMPO

L'intenzione che regge l'Autore nella composizione di queste favole, stringate sì ma di vivacità incisiva, più simili a perle incastonate che a ricami fiabeschi, sulle quali aleggia soprattutto lo spirito della semplicità evangelica, è incantare i piccoli e provocare negli adulti pensieri ed azioni che siano segno di amore e non di egoismo.

I DIALETTI GALLITALICI DELLA LUCANIA (2 voll.). Vol. I° (Fonologia, Morfologia, Filologia, Antologia). 1987, vol. in 8°, pp. 400, ill. Vol. II (Vocabolario). 1987, vol. in 8°, pp. 300, ill. Monografia in due volumi inseparabili, felice dal punto di vista espositivo e didattico, si rivela una buona opera di sintesi e uno strumento assai utile per tutti quegli studiosi che, iniziando ad occuparsi dei dialetti gallo-italici della Basilicata, vogliono disporre di uno stimolante punto di partenza con cui confrontarsi nel corso delle loro ricerche.

Gerardo Mennonna.





La famiglia paterna: il padre, le sorelle Maria e Cristina (1924).



Il padre.



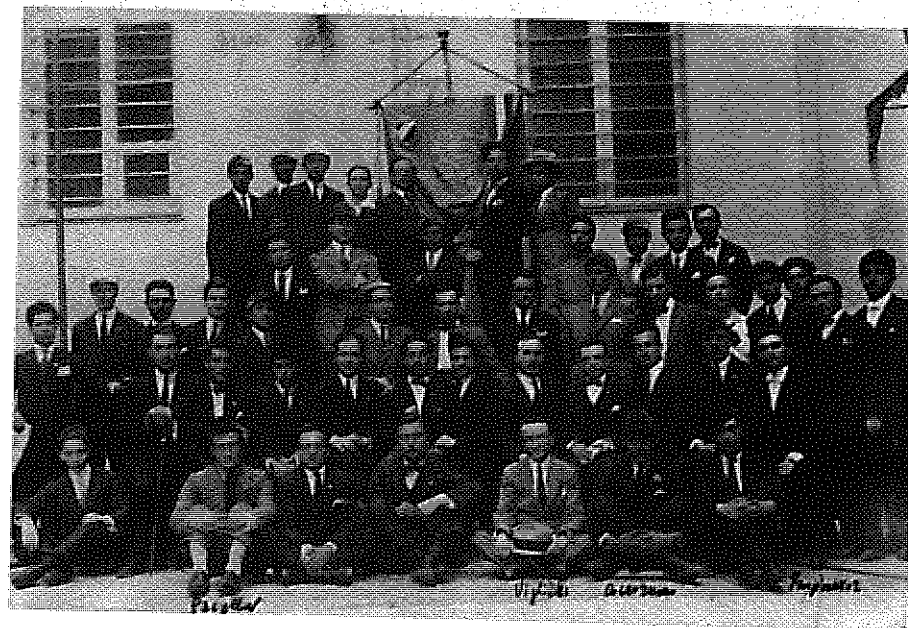
La madre.



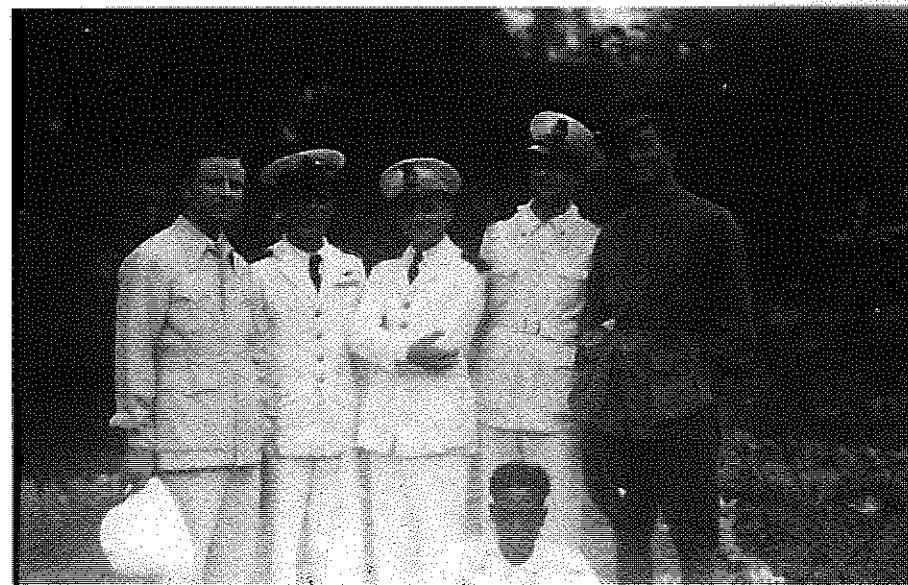
La sua famiglia: il figlio Francesco, la moglie Maria, il figlio Pasquale e la figlia Angiola (1974).



Napoli: consegna dell'onorificenza dell'Annunziata al Prof. Cardarelli.



Tra i fucini di Napoli.



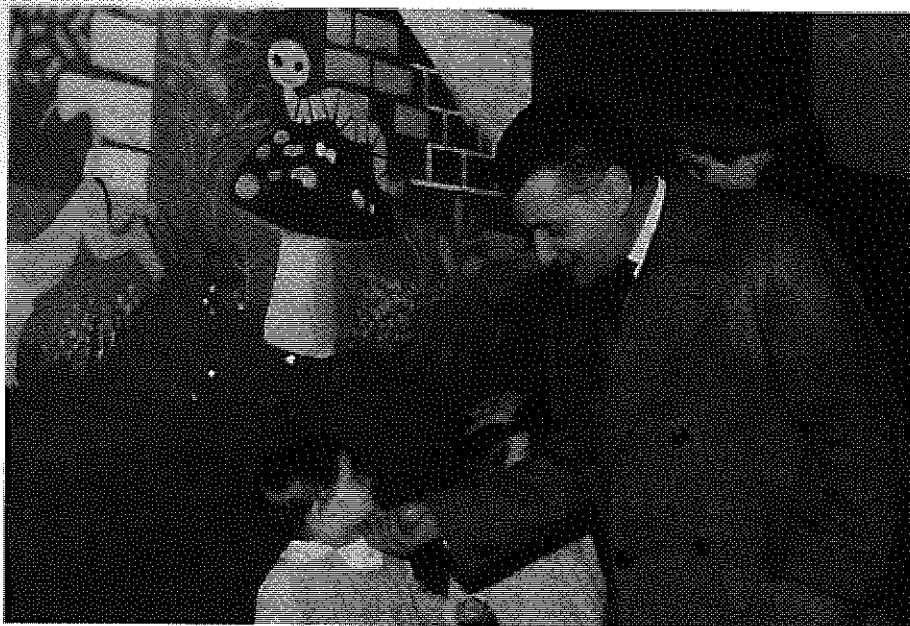
Somalia: seconda permanenza come Capitano Medico con gli Ufficiali: De Santis Francesco, Zaccardo Gerardo, Alfonso De Santis e Berardi.



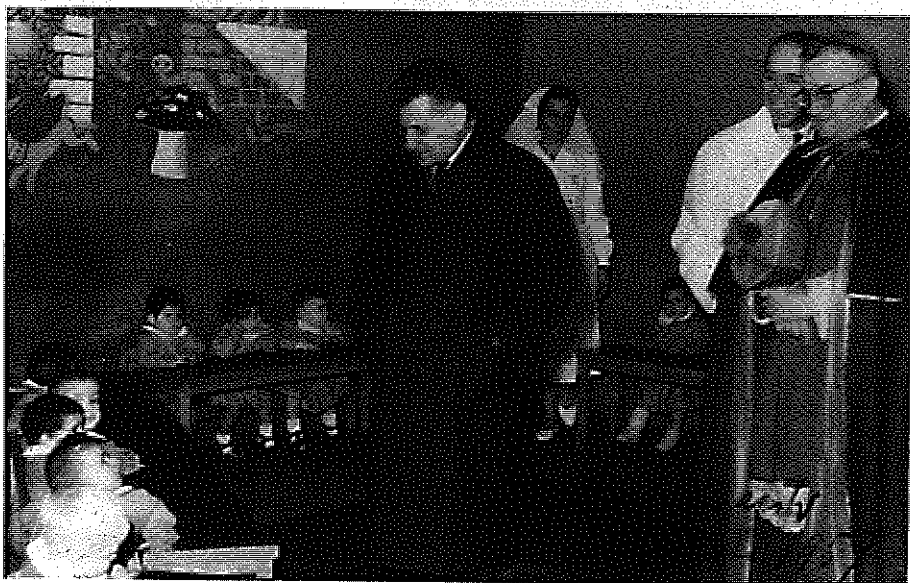
Presso la Scuola di Sanità Militare di Firenze (1943).



Consegna della medaglia d'argento al Valore Militare.



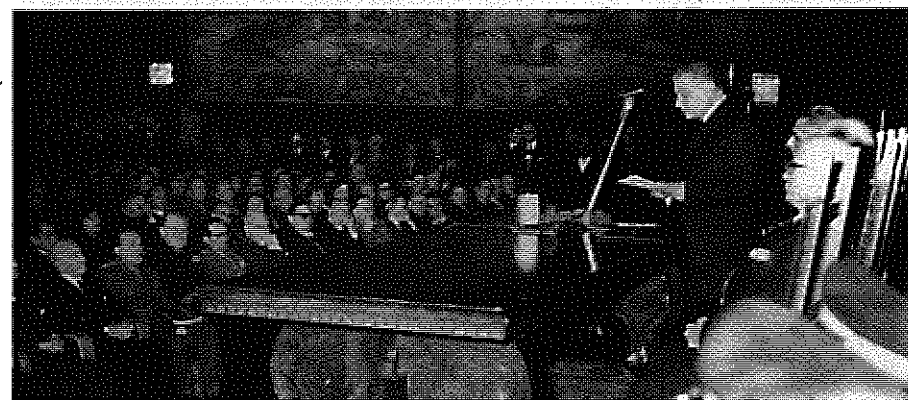
Firenze: Ospedale degli Innocenti (1957).



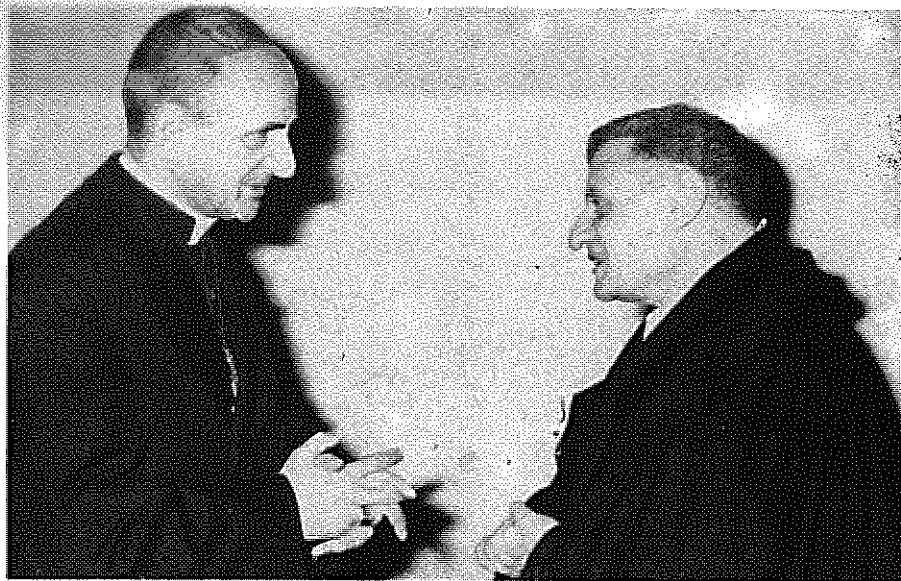
Firenze: Ospedale degli Innocenti con il Cardinale Ermelgildo Florit (1957).



Firenze: Basilica S. Lorenzo - Commemorazione di Giosuè Borsi (10.XI.1956).



Firenze: Palazzo Vecchio - Commemorazione di Giosuè Borsi (27.11.1965).



Con il Card. Giovan Battista Montini divenuto papa Paolo VI.



Bologna: Festa del Corpo Sanitario: è presente il Cardinale Luciani (4.6.1955).



Firenze: Refettorio S. Maria Novella - Assemblea dicesana di Azione Cattolica (14.12.1952).



Firenze: Corso di perfezionamento internazionale per giovani ufficiali Medici, con il Sindaco Giorgio La Pira (7.6.1962).



Torino: IV mostra internazionale delle arti sanitarie con il Ministro Giardino.



Roma: Giornate mediche della Sanità Militare con il Ministro Giulio Andreotti (14.16.1961).



Firenze: 1 Congresso nazionale donatori di sangue (19-20.6.71).

Stampa
Valsele Tipografica
83040 Materdomini (AV)
Tel. 0827/58100
1989